

## CAPITOLO II

### L'ITALIA A RODI E LA DECENNALE FASE DI TRANSIZIONE: 1912-1923

#### 2.1 Dodecaneso o Dodecanneso?

Durante la guerra italo-turca del 1911-1912 per la conquista della Libia, il 4 maggio del 1912, i soldati italiani, con al comando il generale Giovanni Ameglio, occuparono tredici isole del Mar Egeo.

*Sporadi Meridionali*<sup>1</sup> o *Tredici Sporadi*, furono le prime improprie denominazioni attribuite alle isole occupate, poiché, in realtà, delle Sporadi Meridionali facevano parte solo alcune delle 13 isole disseminate nella parte SE del Mar Egeo, fra le Cicladi e le Sporadi Meridionali<sup>2</sup> che dopo il 4 maggio 1912 presero la denominazione ufficiale di *Dodecaneso* e che nelle fonti medievali (la voce ἡ Δωδεκάνησος) indicava invece le Cicladi.<sup>3</sup> Nel 1921 si aggiunse Castelrosso e le isole occupate divennero 14.<sup>4</sup> Fin dal 1912, con espressione impropria, sia a livello geografico che etimologico e ortografico, quelle isole furono dette *Dodecaneso* o *Dodecanneso*.

Giotto Dainelli commenta in modo ironico la scelta:

“Bisogna ormai chiamarle proprio così,— Dodecaneso — le isole dell'Egeo occupate dall'Italia. Bel nome, - è vero? — che sa di classico lontan le mille miglia. Soltanto che, né qui né altrove, nessuno le conosceva così, con questo nome, e nemmeno con un altro, prima della nostra occupazione. Adesso che la cosa è passata in giudicato, — tanto per ricorrere a una espressione peregrina, — e che tutti dicono Dodecaneso e sono intesi senz'altro, — adesso si ha quasi la impressione che il nome sia stato tramandato dalle antiche età, quando i greci per la prima volta popolarono questo grande corteggio di isole e di scogli che fronteggia l'Anatolia sudoccidentale. Ma se per caso si ha modo di scorrere i molti scritti di occasione fioriti otto o nove anni fa con la nostra occupazione militare, si vedrà che il nome non comparisce mai. Fino allora era ignoto, semplicemente perché non esisteva.” ... “E' un nome dunque che non ha un suo fondamento in nessuno, di uguale, usato nell'antichità classica o nelle età di mezzo, e che non ha neppure riscontro nelle condizioni naturali di raggruppamento delle isole che esso abbraccia. Non comprende cioè tutte le Sporadi e d'altra parte comprende alcune delle Cicladi ed alcune, anche dell'estremo arco insulare passante per Creta.”<sup>5</sup>

<sup>1</sup> B. Pace, sostiene che il riferimento alle Sporadi Meridionali non è così recente come si crede, poiché se ne trova già traccia in una vecchia leggenda in versi che narra gli amori di un Pascià per la figlia di un pastore. Secondo Petridis, questa leggenda sarebbe di origine bizantina. (La Voce del Dodecaneso, 1, n° 8, p. 9, Atene, 1 aprile 1923), *Il regime giuridico del Dodecaneso*, in *Rassegna del Mediterraneo e dell'espansione italiana: colonie, economia, emigrazione*, maggio 1927, Rassegna Italiana, Roma, p. 492. Secondo Papani Dean, la denominazione di Sporadi risalirebbe ai Cavalieri dell'Ordine di San Giovanni, (in E. Papani Dean, *La dominazione italiana e l'attività urbanistica ed edilizia nel Dodecaneso, 1912-1943*, in *Storia Urbana* n° 8, maggio/agosto, Milano, Franco Angeli, 1979, p. 7).

<sup>2</sup> Le isole Cicladi (Κυκλάδες, le Circolari) e le Isole Sporadi (Σποράδες, le Disseminate) erano i due grandi antichi raggruppamenti riconosciuti per indicare le numerose isole tra la Grecia e l'Asia Minore. E. Armao, 1951, p. 16.

<sup>3</sup> “Nel medioevo "Dodecaneso" indicava le dodici Cicladi di Strabone o le dodici isole possedute dai duchi veneziani di Nasso.” S. Martinoli, in Martinoli Simona – Perotti Eliana, *Architettura coloniale italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Torino, Fondazione Agnelli, 1999, nota 1 p 39. Elena Papani Dean sostiene che il termine fu riesumato da un passato remoto, poiché era stato usato soltanto verso il 730 per indicare un tema dell'impero bizantino che comprendeva, con le isole indicate, anche le Cicladi. E. Papani Dean, *La dominazione italiana e l'attività urbanistica ed edilizia nel Dodecanneso, 1912-1943*, in «*Storia Urbana*» n. 8, 1979, p. 7.

<sup>4</sup> “Castelrosso (Καστελλόριζος - Meis-adah o Mewis-adah), Stampalia (Αστυπάλεια - Astropalyeh), Rodi (Ρόδος - Rodos), Calchi (Χάλκη - Harkit), Scarpanto (Κάρπαθος - Karpeh), Caso (Κάσος - Qashut), Piscopi (Τήλος - Tilos), Nisiro (Νίσυρος - Ingirly), Calino (Κάλυμνος - Qalimnuz o Karpeh), Lero (Λέρος - Leryuz), Patmo (Πάτμος - Patmos), Lisso (Λειφός - Lipsos), Simi (Σύμη - Sümbeki), Coö (Κως - Istandöi). I nomi delle isole tra parentesi sono in greco e turco. Facevano parte una serie di isolotti (Rodi: Alimonia e Macri) di proprietà ecclesiastica o privata o comunale.” Vittorio Alhadeff, *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole italiane dell'Egeo*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927, p. 41. V. Alhadeff nacque nel 1904 a Rodi, allora sotto il dominio ottomano. Nel 1924, si trasferisce in Italia dove diviene un avvocato rinomato e professore di diritto all'Università Bocconi di Milano.

<sup>5</sup> G. Dainelli, pp. 61-63.

Geograficamente le isole non costituivano tutte una unità geografica insulare,<sup>6</sup> e la trascrizione ortografica “Dodecanneso”, fa sorgere notevoli dubbi a Vittorio Alhadeff, il quale sostiene che l’ortografia della parola è, legislativamente e ortograficamente, incerta.<sup>7</sup> Una regola di grafia greca prevede infatti il raddoppiamento della *n* iniziale della seconda parte di una parola composta, solo se la prima parte è un sostantivo declinabile della terza declinazione (come Peloponneso). Indicando nel nostro caso la prima parte il numero dodici, la declinazione è impossibile, quindi la pronuncia corretta dovrebbe essere *Dodecaneso*.<sup>8</sup>

Etimologicamente, la radice del nome sembrerebbe indicare un gruppo di dodici isole, ed in effetti all’origine il concetto era questo, ma non riferito al possedimento italiano nell’Egeo, bensì al gruppo di isole del dominio Ottomano che godevano di particolari privilegi: Nicaria o Ikaria, Patmos, Leros, Kalymnos, Astypalea, Nissiros, Tilos, Symi, Chalki, Karpathos, Kassos e Kastellorizo (o Megista o Meghisti)<sup>9</sup> che nel 1909 alcuni giornali greci definirono Dodecanneso ottomano.<sup>10</sup>

Sertoli Salis<sup>11</sup> sottolinea che l’uso dell’espressione è quindi dubbio sia che si riferisca al numero delle isole privilegiate occupate dall’Italia che erano 11 (poichè Kastellorizo venne occupata in seguito)<sup>12</sup>, sia che si riferisca a tutte le isole occupate senza distinzione dall’Italia, che erano 13.<sup>13</sup>

Il nome Dodecanneso cadde presto in disuso nel lessico burocratico. Negli atti ufficiali le isole occupate del governo italiano figureranno come *Isole Italiane dell’Egeo* (“prevalsa all’altra di *Quattordici isole* (Castelrosso inclusa n.d.A.) che fu anche autorevolmente proposta”),<sup>14</sup> come stabilito in un comunicato diffuso dalla presidenza del Consiglio dei ministri il 21 settembre 1929 (n. 1064-17/6), poi sancito da decreto reale nel 1930:<sup>15</sup>

---

<sup>6</sup> G. Dainelli, p. 76.

<sup>7</sup> V. Alhadeff, op. cit., 1927, p. 2.

<sup>8</sup> Ibidem.

<sup>9</sup> Lipsi non figurava, in quanto dipendeva amministrativamente da Patmos. In tutto 12 isole. “L’Italia nel 1912 non occupò Nicaria, ma fece di Lipso un’isola con servizi e uffici propri”. V. Alhadeff, op. cit., p. 144.

<sup>10</sup> “Soltanto a partire dal 1908 la stampa greca inizia a designare con questo termine alcune Sporadi meridionali e più precisamente le cosiddette “dodici isole privilegiate” appartenenti all’impero ottomano: Calchi, Calino, Caso, Castelrosso, Lero, Nicaria, Nisiro, Patmo, Piscopi, Scarpanto, Simi e Stampalia. Quando le truppe italiane occuparono le citate isole tranne Nicaria e Castelrosso (italiana soltanto dal 1921) oltre a Rodi, Coò e Lisso (che fino a quel momento dipendeva amministrativamente da Patmo), la denominazione “Dodecanneso” indicava inequivocabilmente proprio queste isole, cfr. Armao 1951, p. 179-181.” Martinoli, op. cit., nota 1, p. 24.

<sup>11</sup> Docente di Diritto Coloniale presso l’Università di Pavia presso la facoltà di Giurisprudenza dal 1936 al 1943.

<sup>12</sup> Nel 1921 l’Italia si impegnò a cedere il Dodecanneso in cambio della cessione di Castelrosso da parte della Francia “che al principio della guerra occupò per ragioni di strategia marinara” G. Dainelli, p. 75.

<sup>13</sup> Renzo Sertoli Salis, *Le isole italiane dell’Egeo dall’occupazione alla sovranità*, Roma, Vittoriano, 1939, p. 4.

<sup>14</sup> “E’ significativo il D.R. 15 luglio 1926 n° 1346 che stabilisce per il “Comando Marina del Dodecanneso” la nuova denominazione “Comando Marina delle Isole Egee”. V. Alhadeff, p. 40

<sup>15</sup> AS, Roma, PCM, 1928-1930, 17.6.7752

“Il provvedimento si rende necessario per unificare le diverse denominazioni in uso fino a quel momento - "Isole egee", "Dodecaneso", "Sporadi Meridionali" ecc. - e per esprimere in maniera inequivocabile l'appartenenza all'Italia.”<sup>16</sup>

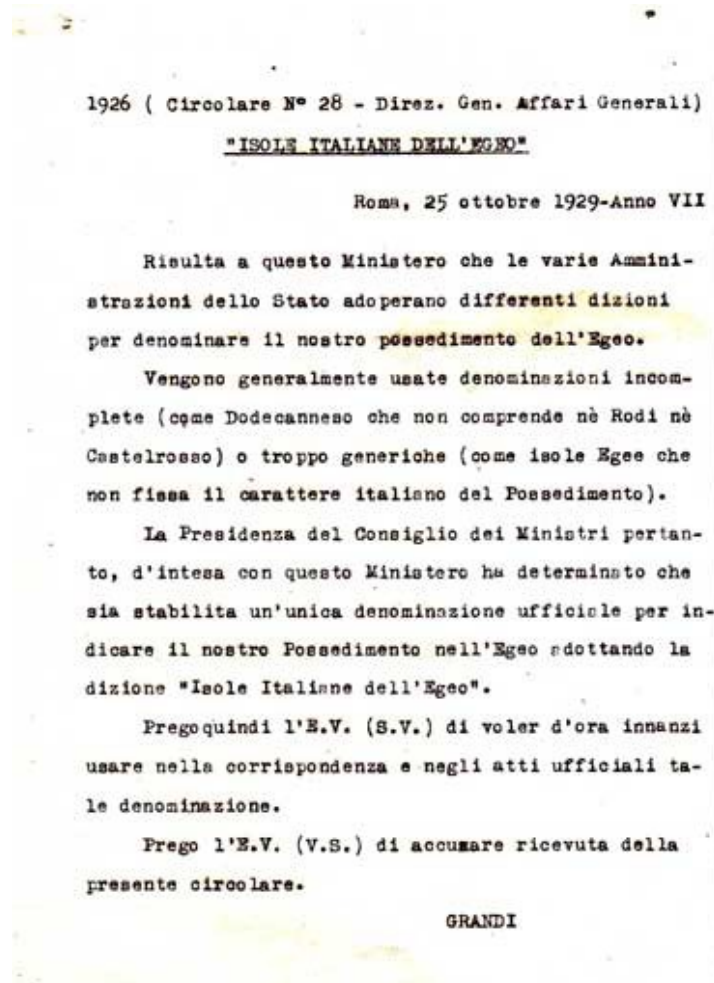


Figura 43 . Lettera scritta nel 1926 da Grandi al Governatore di Rodi . Fonte: ADEV

Ma anche questa definizione suscitò in Italia critiche: il Touring Club nel 1929 sottolinea che “anche questa denominazione (*Isole Italiane dell'Egeo* n.d.A.) non è del tutto esatta, poiché Castelrosso si trova in realtà nel Mediterraneo Orientale”<sup>17</sup>.

La denominazione Dodecaneso ebbe però fortuna nel tempo poiché ancora oggi l'Arcipelago delle 14 isole viene così denominato<sup>18</sup> e pronunciato come una parola piana, nel rispetto delle regole della fonetica italiana, in luogo della pronuncia greca “*Dodecàneso*”:

“L'espressione è storicamente impropria e il suo unico pregio è quello di essere comoda.”<sup>19</sup>

<sup>16</sup> S. Martinoli, op. cit., nota 1 p. 24

<sup>17</sup> *Guida d'Italia del Touring Club Italiano, Possedimenti e colonie*, (a cura di) Bertarelli Luigi Vittorio, Touring Club Italiano, Milano, 1929, p. 22

<sup>18</sup> “... les Sporades méridionales, mieux connues sous le vocable de Dodécanèse (les *Douze-Iles*, qui, en fait, comptent quinze unités), forment une guirlande qui épouse les côtes d'Asie Mineure puis s'encurve vers la Crète. La pulvérisation du type cycladien est compensée par la présence d'une île majeure, Rhodes, qui assure un rudiment de hiérarchie dimensionnelle, absente dans le groupe précité.” Kolodny, op. cit., p. 37

<sup>19</sup> V. Alhadeff, op. cit., 1927, p. 2

Anche noi, per la stessa ragione, abbiamo qui scelto di adottare questa denominazione per indicare le isole occupate dagli italiani.

## 2.2 Le premesse storiche dell'occupazione

L'occupazione delle tredici isole si inserisce in un momento denso di avvenimenti a livello internazionale in cui le grandi potenze europee non avevano rivali nel dividersi spoglie di imperi e procedere a conquiste di territori non in grado di offrire una resistenza adeguata.<sup>20</sup> In particolare vi era in ballo la spartizione delle spoglie dell'Impero Ottomano, il malato d'Europa, che stava perdendo terreno su tutti i fronti<sup>21</sup> a cui anche l'Italia decide di partecipare in qualità di potenza coloniale nel Mediterraneo con poche risorse.

Non si trattava di un esordio per l'Italia nella storia coloniale italiana, poiché il primo atto risaliva al 1869, data in cui venne acquistata la baia di Assab nell'arida ed assolata costa sul mar Rosso, una striscia di terra di 6 chilometri costata allo stato 30.000 lire e che rimase per lungo tempo priva di seguito, in cui gli interessi economici erano ben limitati e il commercio verso l'oriente, la motivazione più credibile dell'acquisto, alquanto faticoso e privo di reale sostegno da parte delle autorità.<sup>22</sup>

“Nel 1869 l'Italia pone la sua prima “bandierina” ad Assab, ad indicare l'idea di una nazione che, anche se nata da poco, vuole cercare degli spazi in qualità di potenza appena sorta. Dietro a questa mossa, c'erano però gli interessi di molti armatori e la volontà della città di Genova di espandersi come porto.”<sup>23</sup>

Solo nel luglio del 1882, Assab passò da stabilimento privato a possedimento statale (cioè a colonia),<sup>24</sup> divenendo così la prima colonia dell'Italia. Nel 1884, l'Italia estendeva il proprio dominio a Massaua, sul Mar Rosso.<sup>25</sup>

Fin da questi primi passi, il colonialismo italiano mostrava di non essere ben congegnato e finalizzato, e di non avere motivazioni economiche serie nella scelta delle terre da conquistare spesso sprovviste di particolari dotazioni da sfruttare.<sup>26</sup> L'importanza economica dei territori africani conquistati, infatti, sia in termini di risorse naturali che di sbocchi per le merci europee era stata spesso molto esagerata dai promotori delle imprese coloniali, poiché di fatto erano pressoché

---

<sup>20</sup> M.G.Pasqualini, *L'esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943, speranze e realtà, i documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Roma, AUSSME, 2006, Introduzione, s.n.p.

<sup>21</sup> La Turchia nei quaranta anni precedenti l'occupazione dell'Italia della Cirenaica e Tripolitania, aveva già perso la Bulgaria, la Serbia, la Romania, il Montenegro, la Bosnia-Erzegovina, Cipro, la Tunisia. N. Labanca, op. cit., p. 112

<sup>22</sup> I. Tremolada, <http://cronologia.leonardo.it/storia/a1949b.htm>

<sup>23</sup> Silvia Torti, *La fabbrica del colonialismo: il caso italiano*, [http://www.casadellacultura.it/site/materiali/archivio/storia/005\\_colonialismo\\_italia.html](http://www.casadellacultura.it/site/materiali/archivio/storia/005_colonialismo_italia.html)

<sup>24</sup> “Il passaggio fu appoggiato da Londra che ad un vicino dinamico come la Francia, preferiva un alleato debole come l'Italia.” N. Labanca, op. cit., p. 51

<sup>25</sup> Anche in questo caso ci fu l'intercessione dell'Inghilterra: “Londra fu e sarebbe sempre stata fondamentale per lo svolgimento della politica africana dell'Italia”, N. Labanca, op. cit., p. 64

<sup>26</sup> “Gli interessi economici non furono mai così rilevanti da guidare la politica, infatti una vera amministrazione coloniale arrivò piuttosto tardi (un Ministero delle Colonie fu creato solo nel 1912).” N. Labanca, op. cit., p. 64.

inesistenti. Secondo Labanca si trattò solo dell'azione diplomatica del governo alla ricerca di una soluzione di prestigio e all'interno di un ragionamento di politica estera a dare all'Italia una colonia.<sup>27</sup>

Dopo Massaua, le conquiste italiane ebbero la seguente evoluzione: conquista di Asmara e fondazione della colonia Eritrea tra il 1885 e il 1890; stabilimento di basi e aree di influenza in Somalia (1889-1905), e nel 1911 occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, territori ottomani a lungo studiati fin dall'Ottocento dagli Stati Maggiori dell'Esercito, fino ad arrivare alla occupazione dell'Etiopia nel 1935.<sup>28</sup>

Come per l'acquisto della baia di Assab, anche nella conquista della Libia, la scelta dell'Italia non fu determinata da caratteristiche particolarmente appetibili in termini di risorse naturali o di spazi per la colonizzazione demografica,<sup>29</sup> poiché della Tripolitania l'Italia a livello geografico ed etnico, non sapeva molto,<sup>30</sup> ma piuttosto perché si riteneva che il controllo italiano della Tripolitania avrebbe perfezionato la posizione navale e strategica dell'Italia nel Mediterraneo centrale.<sup>31</sup> Queste giustificazioni nascondevano comunque la ricerca di prestigio internazionale, la politica di potenza, una sorta di "narcisismo" coloniale, tipico dei colonialisti. Da ciò mosse la decisione del governo Giolitti di invadere a metà settembre del 1911, la Cirenaica e la Tripolitania al fine di rispondere

"all'aspra propaganda politica dei nazionalisti e dei circoli espansionisti, che aveva raggiunto, in quell'anno, un incandescente culmine di accuse di inazione lanciate all'indirizzo del governo"<sup>32</sup> che non aveva mai dato grande importanza alle colonie.<sup>33</sup>

---

<sup>27</sup> Labanca sostiene che "il colonialismo italiano nacque per decisione diplomatica e governativa e tale carattere avrebbe sempre conservato pur nel variare delle sue fasi storiche, delle articolazioni geografiche e dei regimi politici." N. Labanca, op. cit. pp. 54-55

<sup>28</sup> "Dopo aver acquistato nel giugno del 1882 la baia di Assab, sulla costa meridionale del Mar Rosso, nel febbraio del 1885 il governo italiano inviò i primi contingenti dell'esercito in quella che avrebbe formato la futura colonia di Eritrea, stanziandosi poi in Somalia e ponendo le basi per la successiva avanzata in Abissinia (ora Etiopia); ma la pronta reazione delle truppe abissine costrinse inizialmente alla resa. Dopo questa prima sconfitta l'Italia subì, il 1 marzo 1886, la pesante disfatta di Adua, nella quale caddero sul campo circa 7.000 uomini. Il 26 ottobre 1896 fu conclusa la pace di Addis Abeba, con la quale l'Italia rinunciava alle sue mire espansionistiche in Abissinia. La disfatta provocò forti reazioni in tutta Italia, dove vi fu chi propose un immediato rilancio del progetto coloniale e chi, come una parte del partito socialista, propose di abbandonare immediatamente queste imprese. Il colonialismo italiano sarebbe stato rilanciato dal regime fascista." N. Labanca, op. cit., p. 54

<sup>29</sup> Una "schiera di pubblicisti nazionalisti dell'ultima ora ... nei mesi precedenti l'azione cantarono (poco credibilmente) la Libia come una terra fertile, attraversata da commerci carovanieri ricchissimi e che avrebbe fatto fiorire i commerci e le imprese italiane che avessero deciso di stabilirvisi. Come per l'Eritrea, per la Somalia e per Tien Tsin, al centro della decisione del governo per la Libia stava - più che la politica coloniale in senso stretto - la politica estera *latu sensu*, la ricerca di prestigio internazionale, la politica di potenza." N. Labanca, op. cit., p. 109

<sup>30</sup> "Come anche del Corno d'Africa non sapeva della situazione politica locale, della composizione etnica, ecc. Ma sapeva che nel Corno d'Africa il più importante attore locale era l'Etiopia e che in zona si agitavano grandi ambizioni. Oltre ad Egitto e Sudan, erano entrati nell'area del Corno anche le potenze europee (Francia dal 1859 a Obock e Inghilterra irradiava la propria influenza dall'India, Aden e dal 1882 dal Cairo). La Germania era in trattative con il sultano di Zanzibar." N. Labanca, op. cit., pg. 46-47

<sup>31</sup> "La Libia controllata da Roma, vociferavano gli espansionisti, sarebbe stata sufficiente a porre di per sé l'Italia all'attenzione delle altre due grandi potenze navali mediterranee, la Gran Bretagna e la Francia o, più concretamente, la Libia controllata da Londra o Parigi avrebbe precluso all'Italia ogni spazio d'azione nel Mediterraneo." N. Labanca, op. cit., p. 109.

<sup>32</sup> N. Labanca, op. cit., p. 108

Quando l'Italia decise così di riattivare la sua politica coloniale, tentò di accaparrarsi quel poco che era rimasto in Africa, poiché le grandi potenze coloniali europee avevano impiantato da tempo stabili possedimenti nell'Africa occidentale e mediterranea<sup>34</sup> e ben poche erano ormai le opzioni rimaste. Alcuni territori africani erano stati occupati dagli europei da tempo, ma solo dalla seconda metà dell'Ottocento in poi si potrà parlare di una vera e propria corsa alle colonie in Africa (il cosiddetto *scramble for Africa*).<sup>35</sup> Non si trattava di uno spazio vuoto, e a Roma rimanevano solo pochi obiettivi. Sfumata la Tunisia (in mano ai francesi), non rimaneva che il Corno d'Africa e la Tripolitania, quest'ultima in mano all'impero Ottomano dal 1835:

“la Tripolitaine et la Cyrénaïque (malgré leurs différences sur les plans géographique et culturel) avaient fait partie de l'empire romain ; cette référence historique servait aux Italiens à faire valoir le droit à un héritage impérial. Ils ressusciterent l'ancienne appellation Libye pour dénommer leur nouvelle colonie, dont le territoire incluait également le Fezzan.”<sup>36</sup>

La guerra in Tripolitania e Cirenaica non si rivelò una passeggiata, come alcune fonti avevano fatto sperare e come la situazione locale dell'esercito ottomano aveva potuto far credere: i conti erano stati fatti male non tenendo appunto in conto la reazione della popolazione locale che i Turchi continuavano a fomentare contro gli italiani inviando armi via mare.

Le premesse dell'azione militare in Egeo vanno ricercate proprio nella politica espansionistica di quel periodo.<sup>37</sup> Tutto iniziò con l'idea che l'occupazione provvisoria di alcune imprecisate isole dell'Egeo come pegno sarebbe stata una strategia per fare pressione sulla Turchia al fine di costringerla a “mollare la presa” in Libia e inoltre, da tale presenza e posizione di forza, sarebbe

---

<sup>33</sup> “Fu in questo clima che Giolitti e il suo ministro degli Esteri Antonio Paternò Castello di San Giuliano (1852-1914) decisero la guerra per la conquista della Libia. Si trattò di un conflitto assai particolare: formalmente contro l'impero ottomano che controllava Tripolitania e Cirenaica, ma di fatto contro la resistenza anticoloniale turco-libica e poi libica”. N. Labanca, op. cit., p. 109

<sup>34</sup> “Parigi dal 1830 occupava l'Algeria, nel 1881 impose il proprio protettorato alla Tunisia, l'Inghilterra faceva mostra di sé in Egitto e controllava saldamente la Nigeria. Anche il Belgio estese il proprio dominio in Congo. L'Africa australe era sottoposta al grande potere britannico (Londra annetté il Transvaal ricco di giacimenti diamantiferi). Anche nell'Africa orientale vi erano possedimenti inglesi e portoghesi e mire tedesche.” N. La banca, pp. 46-47

<sup>35</sup> I paesi che ebbero il ruolo di gran lunga più importante nella conquista dell'Africa furono Gran Bretagna e Francia. Con esse cercò di competere per un breve periodo la Germania, mentre il Portogallo si sforzava di mantenere i suoi antichi possedimenti e anche il Belgio entrò in possesso di un vasto territorio africano ibidem, p. 46-47

<sup>36</sup> Mia Fuller: “Au regard du contexte européen, l'unification italienne est intervenue tardivement (1870) ; aussi, une des préoccupations les plus constantes inhérente au discours expansionniste tenait au risque de colonisation de l'Italie elle-même : à défaut de se moderniser, les Italiens risquaient d'être colonisés - au moins économiquement et culturellement si ce n'est militairement - par les nations européennes plus avancées. Lors des premières conquêtes coloniales, l'Erythrée (1885) et la Somalie (1896), cette inquiétude se traduisait surtout par des efforts en vue de promouvoir une colonisation de peuplement au profit d'agriculteurs qui ainsi pourraient émigrer vers des terres italiennes plutôt qu'étrangères. La prise de Tripoli en 1911 a permis de réaliser un souhait de longue date - celui de posséder une colonie en Méditerranée - contrarié en 1881 par l'établissement du Protectorat français en Tunisie, pays que les Italiens considéraient comme leur. En ces circonstances, la valeur symbolique du colonialisme acquit une nouvelle dimension...” Mia Fuller, *Les chantiers de la colonisation : l'architecture, l'urbanisme et la création de la société moderne dans les colonies italiennes 1869-1943*, Correspondances 44, (1997): 3-8., on line su: <http://www.irmcmaghreb.org/corres/textes/fuller.htm>

<sup>37</sup> “...quando ancora 'lo *scramble far Africa*' era intenso e le potenze desideravano sempre più ampliare i loro imperi coloniali o proteggerli da appetiti esterni. In più, un grande impero territoriale come quello ottomano era in via di disfacimento e quindi non poteva essere persa alcuna opportunità per espandersi a spese di Costantinopoli.” Pasqualini, op. cit., p. 17.

stato più facile contrastare efficacemente quel contrabbando di armi dalla Turchia alla Libia, che impediva il completo dominio italiano su quella che sarebbe poi stata chiamata anche in periodo fascista, *la Quarta Sponda*.<sup>38</sup> Non era tuttavia estranea la valutazione politica di una possibilità di penetrazione in Asia Minore, in un futuro vicino o comunque di costituzione di una sfera di interesse.

Oltre a costringere la Turchia alla pace esisteva anche l'intenzione di bloccare con un'azione navale i centri più importanti del commercio dell'impero ottomano, paralizzandoli, cosa che avrebbe potuto influire sulle decisioni della Sublime Porta, ma non si intravedeva la possibilità di una autorizzazione politica a tale azione.

Decisa la strategia, occorre stabilire quali isole occupare. In una lettera del 1911 scritta dal Tenente Generale Pollio, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (dal 1908 al 1914) al Capo di Stato Maggiore della Marina, Ammiraglio Carlo Rocca Rey, (dal 1911 al 1913) si evince come l'intervento dell'Italia nel Dodecaneso fosse ancora a pochi mesi dall'occupazione tutto da decidere.<sup>39</sup> Nella sua lettera, così si esprimeva Pollio:

“...siccome bisogna essere preparati a tutto, così io penso che possa essere utile per noi nella attuale guerra di occupare qualche cosa dell'impero ottomano che lo porti ad accettare la pace. Purtroppo non abbiamo le mani libere e non possiamo per esempio agire sulle coste occidentali della penisola balcanica, né andare a Costantinopoli forzando i Dardanelli, né imporre contribuzioni di guerra minacciando bombardamenti, né eseguirli. Possiamo però - almeno credo - dopo aver sbarcato tutto il corpo d'operazione in Tripolitania e Cirenaica - impadronirci di qualche isola - almeno tenendola come pegno. Strategicamente, l'isola di Rodi sarebbe per noi un pegno prezioso, anche perché si potrebbe occupare evitando le insidie delle Cicladi e delle Sporadi...”<sup>40</sup>

A livello politico, e quindi a livello militare, si riteneva che il possesso di Rodi, unito ad un eventuale successivo dominio sulle Sporadi, avrebbe indotto il Sultano di Costantinopoli a firmare con rapidità un trattato di pace con l'Italia, considerato che non si riusciva a giungere alla fine del conflitto né con le armi né con i negoziati.

La possibile occupazione di Rodi era però considerata complessa sia per la sua lontananza dall'Italia e sia per la sua vicinanza alle coste asiatiche dell'Impero ottomano, con conseguente dispendio di energie per mantenerla e sostenerla contro eventuali attacchi nemici.<sup>41</sup>

<sup>38</sup> Ibidem.

<sup>39</sup> “Nonostante tutti gli studi preparativi, il principale protagonista della prima fase dell'operazione, cioè il Capo di Stato Maggiore della Regia Marina e i suoi collaboratori, alla metà di aprile, ancora non erano convinti delle varie fasi dell'operazione, cioè su quali isole puntare. Prova ne sono due promemoria per il Ministro della Guerra, uno del 16 e l'altro del 18 aprile.” Ibidem.

<sup>40</sup> Pasqualini, p. 17. AUSSME - (Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito) L8, R1, C18. L'oggetto della lettera era così indicato: Studi per l'eventuale occupazione dell'isola di Rodi o altre isole turche.

<sup>41</sup> “Rocca Rey rilevava in un secondo promemoria al Ministro che Rodi era a dieci miglia dalla costa turca mentre era distante 660 miglia dalla più vicina base italiana, cioè quella di Tobruk; quindi Rodi era minacciata dalla flotta turca, che durante la guerra italo-turca era rimasta inattiva ai Dardanelli, vicino all'arsenale di Costantinopoli, e cioè vicina alla base di rifornimento e di raddobbo, quindi in grado di essere in completo assetto e in piena efficienza, mentre le navi italiane non avevano la stessa possibilità. Dunque per Rodi s'imponeva l'obbligo di scortare il convoglio di spedizione e di mantenere in seguito una squadra navale almeno pari, per numero e composizione, alla squadra turca, per respingerne un eventuale agguato. La squadra italiana doveva essere rifornita con continue crociere e sarebbe stata logorata da una sner-vante vigilanza notturna e quindi avrebbe dovuto essere avvicinata rapidamente. L'occupazione di Rodi avrebbe quindi imposto l'immobilizzazione di due squadre navali, in totale una decina di navi e una quarantina di siluranti.” Pasqualini,

In ambiente militare inoltre l'occupazione delle isole era poco auspicata poiché la sua natura dichiarata di "occupazione provvisoria", non giustificava l'impiego di mezzi bellici, necessari invece su altri fronti, come per esempio la repressione dei ribelli in Libia.<sup>42</sup> Inoltre, i vantaggi dell'occupazione di Rodi erano considerati limitati:

"...materiali, nulli perché l'isola non rappresenta nessun valore militare o economico. Vantaggi guerreschi dubbi perché l'occupazione di Rodi difficilmente basterà da sola per costringere la Turchia alla pace. Effetti morali duraturi nulli, perché la Turchia sa benissimo che la nostra occupazione non può essere che temporanea e che al termine della guerra quell'isola senza dubbio tornerà in pieno possesso del Sultano..."<sup>43</sup>

Pasqualini ci illustra bene il clima di incertezza vissuto dal Capo di Stato Maggiore della Marina:

Dal punto di vista poi della vita sull'isola, Rodi non era nemmeno in grado di sopperire alla alimentazione della sua popolazione, che era in quel tempo di circa quarantamila unità. Era quindi evidente che bisognava provvedere ad inviare tutto dall'Italia per rifornire il corpo di occupazione e la squadra navale. I convogli avrebbero avuto bisogno di una scorta e quindi ulteriori forze navali sarebbero state impiegate, con un'aggiunta di nuovi, numerosi e gravosi compiti che si sarebbero sommati a quelli già esistenti per la Libia. Rocca Rey scriveva di non sapere se le ragioni politiche che consigliavano l'occupazione di Rodi fossero tali da dover avere la meglio sopra ogni considerazione di ordine militare marittimo. Il Capo di Stato Maggiore della Marina era personalmente contrario all'occupazione di Rodi solo pochi giorni prima dell'operazione. Ma la spedizione era stata ormai decisa a livello politico e i suoi preparativi erano in stadio avanzato.<sup>44</sup>

Come per la Libia, anche per quanto riguarda le ragioni che spinsero l'Italia all'occupazione delle isole del Dodecaneso, come sostiene Ciacci, nulla hanno a che fare quindi con le caratteristiche economiche o morfologiche di quelle isole.<sup>45</sup> Al principio si trattò infatti di una strategia nel Mediterraneo di ordine politico e militare che acquisì solo in un secondo momento i connotati di una strategia coloniale.<sup>46</sup>

La molla che fece decidere per l'occupazione delle isole dell'Egeo, secondo Leonardo Ciacci, scattò in seguito al fallimento di un'azione militare nei Dardanelli<sup>47</sup> compiuta contro la Turchia il 17 aprile

---

ibidem.

<sup>42</sup> "Tra il gennaio e l'aprile del 1912, poiché Costantinopoli non sembrava affatto accedere all'idea di perdere i sia pur lontani territori libici, la bilancia pendeva sempre di più in favore dell'intervento nelle isole dell'Egeo. I tentativi di mediazione internazionale per indurre la Turchia al riconoscimento dell'occupazione italiana della Libia erano falliti totalmente e quindi il Governo di Roma prese finalmente la decisione politica di portare la guerra nel cuore del Mediterraneo, minacciando da vicino le coste turche e il loro fiorente commercio e quindi occupando alcune isole considerate elemento chiave ai fini del conseguimento di questo obiettivo. Non ultima la necessità di stroncare una volta per tutte il contrabbando delle armi verso la Libia e l'afflusso di uomini. Agli inizi di aprile, furono stabilite le direttive di massima per l'azione navale." Pasqualini, op. cit., p. 18-34

<sup>43</sup> Pasqualini, p. 41, cita due promemoria per il Ministro della Guerra da parte del Capo di Stato Maggiore della Regia Marina, AUSSME, L8, R3 e R180, datati 16.04.1912 e 18.04.1912, entrambi classificati come "riservatissimo personale." Pasqualini, op. cit., pp. 18-34

<sup>44</sup> Pasqualini, p. 42

<sup>45</sup> L. Ciacci, *Rodi italiana 1912-1923 – Come si inventa una città*, p. 22

<sup>46</sup> "Durante la guerra italo-turca del 1911-1912 il cui obiettivo da parte italiana era unicamente la conquista della Libia, l'Italia fu indotta, per ragioni d'ordine politico e militare (...) ad occupare quelle isole dell'Egeo che geograficamente fanno parte delle Sporadi Meridionali, e che con espressione impropria furono da quel momento dette Dodecaneso". Vittorio Alhadeff, op. cit., 1927, pp. 1-2

<sup>47</sup> "Intanto il 18 aprile la flotta italiana aveva bombardato i Dardanelli, nel tentativo di far uscire la flotta turca dallo Stretto e fare in modo soprattutto che fossero i turchi i primi ad aprire il fuoco. Alle 13 dello stesso giorno, dopo aver distrutto alcuni forti, le navi italiane si dovettero ritirare e la Turchia provvide a chiudere gli Stretti, che peraltro furono riaperti solo una ventina di giorni dopo, il 2 maggio. L'irritazione delle potenze europee fu molto chiara, in particolare della Russia e di Nicola II, che reiterava a Francia e Gran Bretagna le richieste, già avanzate dai suoi predecessori, circa la sovranità russa sul Bosforo, sui Dardanelli, e sulla stessa capitale sultanale, per permettere alla



del 1912,<sup>48</sup> in cui si rese necessario riscattarsi agli occhi della nazione e delle altre potenze europee per

“cancellare rapidamente il senso di frustrazione che il fallimento dell'attacco ai Dardanelli aveva prodotto.”<sup>49</sup>

Ancora bruciava la sconfitta ad Adua il 1 marzo 1896 in cui l'Italia era uscita battuta non solo dallo scontro con l'Etiopia, ma era fallita anche la sua ricerca di stima da parte del mondo intero. Queste sconfitte non fecero però desistere l'Italia dal partecipare all'avventura coloniale in termini di ricerca di prestigio.

Venne perseguito perciò un risultato militare positivo nei confronti della Turchia, che coincise con l'occupazione del Dodecaneso e la scelta ricadde su Rodi<sup>50</sup>:

“Rodi era nei fatti l'unica grande isola rimasta disponibile, essendo sia Cipro che Samos in modi diversi già sotto la protezione di inglesi e francesi”.<sup>51</sup>

Anche nel Mediterraneo orientale, come era stato per l'Africa, lo spazio disponibile da conquistare era ormai ridotto.

Nella storiografia ufficiale pubblicata successivamente, le ragioni dell'occupazione italiana del Dodecaneso ebbero un duplice scopo:

“reprimere da un punto centrale nell'Egeo il contrabbando di guerra con la Cirenaica e impossessarsi di un pegno tangibile nella condotta della guerra stessa e per le future contestazioni nelle trattative di pace”;<sup>52</sup> nel 1939 Renzo

---

sua flotta di uscire dal Mar Nero ed entrare nel Mar Mediterraneo, in qualsiasi momento e senza alcun controllo o ostacolo. Le potenze europee non avevano però mai lasciato mano libera agli zar né intendevano farlo. La libertà di navigazione degli Stretti era troppo importante perché ne fosse depositario un solo stato. La pur breve chiusura degli stessi era stato un colpo violento anche per gli interessi economici europei. La stabilità della situazione nel Mediterraneo sembrava essere stata messa seriamente in pericolo.” Pasqualini, op. cit.

<sup>48</sup> “Gli italiani bombardano i forti turchi nei Dardanelli, e la Turchia di conseguenza chiuderà gli stretti, ma li riaprirà dopo un mese circa in seguito alle forti pressioni esercitate dalla Russia. Da “La Storia d'Italia”, UTET, la Biblioteca di Repubblica, De Agostini, Novara, 2005, vol. 25. “Intanto il 18 aprile la flotta italiana aveva bombardato i Dardanelli, nel tentativo di far uscire la flotta turca dallo Stretto e fare in modo soprattutto che fossero i turchi i primi ad aprire il fuoco. Alle 13 dello stesso giorno, dopo aver distrutto alcuni forti, le navi italiane si dovettero ritirare e la Turchia provvide a chiudere gli Stretti, che peraltro furono riaperti solo una ventina di giorni dopo, il 2 maggio. L'irritazione delle potenze europee fu molto chiara, in particolare della Russia e di Nicola II, che reiterava a Francia e Gran Bretagna le richieste, già avanzate dai suoi predecessori, circa la sovranità russa sul Bosforo, sui Dardanelli, e sulla stessa capitale sultanale, per permettere alla sua flotta di uscire dal Mar Nero ed entrare nel Mar Mediterraneo, in qualsiasi momento e senza alcun controllo o ostacolo. Le potenze europee non avevano però mai lasciato mano libera agli zar né intendevano farlo. La libertà di navigazione degli Stretti era troppo importante perché ne fosse depositario un solo stato. La pur breve chiusura degli stessi era stato un colpo violento anche per gli interessi economici europei. La stabilità della situazione nel Mediterraneo sembrava essere stata messa seriamente in pericolo.” Pasqualini, op. cit., p. 25

<sup>49</sup> L. Ciacci, op. cit. p. 22. Cfr. Pasqualini: “Come ben fa notare il Gabriele nel suo volume sulla partecipazione della marina nella guerra italo-turca, il Regio Governo, dopo i fatti dei Dardanelli e un accorto lavoro diplomatico, aveva ottenuto verso la fine di aprile dagli alleati una 'maggiore comprensione' per le proprie richieste nel Mediterraneo e soprattutto per quanto riguardava i suoi rapporti con il decadente Impero ottomano, per la definizione della situazione in Libia, anche se l'eventuale occupazione di isole dell'Egeo suscitava sempre un certo allarmismo tra le potenze europee.”

<sup>50</sup> Non altrettanto bene venivano viste le occupazioni di Stampalia e Scarpanto e altre isolette. Rocca Rey continuava a ritenere che l'impegno della flotta italiana doveva essere profuso solamente in operazioni che potessero comportare una ferita seria per la Turchia altrimenti, come al solito, non sarebbero servite a costringere il nemico alla pace; al contrario forse, sarebbero state la prova palese di una scarsa professionalità nell'impiego delle forze italiane, logorando solamente la flotta ed esaurendo inutilmente le finanze. Egli riteneva che era meglio concentrare le forze disponibili in Libia per accentuare il dominio e stroncare energicamente ogni forma di contrasto.” Pasqualini, op. cit. p. 22.

<sup>51</sup> ibidem, p. 22

Sertoli Salis ne aggiunse un terzo: “ottenere un notevole punto d’appoggio per la penetrazione dell’Italia in Asia Minore.”<sup>53</sup>

Lo sbarco a Kallithea da parte dei soldati italiani con a capo il Generale Giovanni Ameglio avvenne nella notte del 4 maggio 1912 e la mattina del 5 maggio Ameglio ordinò di avanzare su Rodi. Secondo alcune testimonianze i nuovi invasori furono accolti “con gioia” da gran parte della popolazione come testimoniato anche da Vittorio Alhadeff, giurista nato nel 1904 a Rodi.<sup>54</sup>

La prima fontana (1913) eretta durante l’occupazione militare italiana fu per iniziativa della comunità israelita che la dedicò al generale Ameglio, collocata all’interno delle mura, nel quartiere ebraico, presso le scuole.<sup>55</sup>

Ovviamente la popolazione turca, soprattutto i non pochi Giovani Turchi affiliati al Comitato Unione e Progresso furono ostili alla occupazione – perché di occupazione militare si trattava - e alla presenza fattiva e organizzativa degli italiani che li arrestarono ritirando armi e munizioni. Il 17 maggio grazie alla resa incondizionata del presidio turco, l’intera occupazione dell’isola di Rodi era divenuto un fatto compiuto.<sup>56</sup>

Questa avrebbe dovuto avere carattere provvisorio, poiché, in conformità con l’articolo 2 del trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 (o di Ouchy dal nome del sobborgo di Losanna in cui si sono svolte le trattative) l’Italia si impegnava a sgombrare l’arcipelago nel momento in cui la Turchia avesse ottemperato alla promessa di ritirare tutte le sue truppe dalla Tripolitania e dalla Cirenaica così che la Libia potesse essere annessa all’Italia.<sup>57</sup> L’impero Ottomano si trovava in una situazione complessa poiché non doveva più lottare soltanto per mantenere i suoi possedimenti in Libia, o nel Mar Egeo, ma anche nei Balcani dove il conflitto si era rivelato più insidioso del previsto:

“In tale prospettiva, visto da Costantinopoli, il conflitto con l’Italia perdeva molta della sua importanza.”<sup>58</sup>

Non potendo quindi la Turchia combattere su due fronti, l’Italia, grazie alle guerre balcaniche, ottenne dal trattato di Ouchy la conquista della Libia, un territorio sabbioso difficile da valorizzare<sup>59</sup> e 13 isole “in affidamento” nel Mar Egeo. Cantare vittoria era però ancora prematuro<sup>60</sup> poiché lo

<sup>52</sup> Cesare Cesari, *Colonie e possedimenti coloniali*, Stab. Tipografia Regionale - Libreria di Scienze e Lettere, Roma, 1927, Parte I Colonie dell’Italia Possedimenti d’oltremare, p. 161

<sup>53</sup> Renzo Sertoli Salis, *Le isole italiane dell’Egeo dall’occupazione alla sovranità*, Roma, Vittoriano, 1939, p. 3

<sup>54</sup> Pasqualini, op. cit., p. 49

<sup>55</sup> Martinoli, op. cit., p. 402

<sup>56</sup> Pasqualini, op. cit., p. 49

<sup>57</sup> Labanca, op. cit., p. 117

<sup>58</sup> Ibidem, p. 117.

<sup>59</sup> “che in tempi normali avrebbe potuto dare alla sua classe dirigente il prestigio tanto agognato ma lo scoppio della Grande guerra ne vanificò gli esiti”. Labanca, op. cit., p. 117.

<sup>60</sup> L’annessione della Libia all’Italia continuava infatti ad essere insidiata. Inoltre, sempre in Libia, l’uscita dal conflitto della Turchia, non significò di per sé un controllo del territorio. Alla notizia del trattato di pace italo-turco di Ouchy, sul Gebel tripolitano Suleiman el-Baruni, già deputato tripolino al parlamento turco, proclamava tempestivamente la resistenza dei berberi all’invasione italiana (8 novembre 1912). La sua resistenza, spezzata da un attacco militare italiano (23 marzo 1913), non durò a lungo. Ma era il segno che, «vinti» i turchi, rimanevano, i

scoppio della guerra balcanica, fece intuire alla Turchia il pericolo che la Grecia potesse impossessarsi del Dodecaneso e come sostenuto da Cesari nel 1927:

“non trovò quindi mezzo migliore per impedirlo che mantenere in Libia i suoi emissari<sup>61</sup> in modo da ottenere senza sforzo un duplice risultato, cioè di continuare le difficoltà frapposte alla affermazione italiana nelle nuove colonie e di affidare all'Italia la salvezza di Rodi e delle isole dipendenti.”<sup>62</sup>

Ai Turchi non interessava quindi un subitaneo ritiro degli italiani dalle isole, proprio per impedire che queste cadessero in mano della Grecia.

Poiché i turchi manterranno alcuni presidi in Cirenaica, l'Italia non restituirà le isole del Dodecaneso, e continuerà ad occuparli anche durante la prima guerra mondiale,<sup>63</sup> per poi ottenerli come Possedimenti con il trattato di Losanna<sup>64</sup> del 1923, data in cui venne riconfermata la rinuncia turca, e venne ufficialmente conferita all'Italia la definitiva sovranità del Dodecaneso. Il trattato venne ratificato il 6 agosto 1924.<sup>65</sup>

Fino ad allora, la sovranità delle isole rimaneva nominativamente all'impero ottomano, ma nelle remore del ritiro dalla Libia, l'amministrazione civile e militare sarebbe rimasta in mano italiana.

---

libici. Labanca, op. cit., p. 119

<sup>61</sup> Il 15 ottobre 1912 fu firmato a Ouchy un trattato preliminare in cui la fretta italiana di chiudere, non aveva fatto notare che in quella sede i rappresentanti di Costantinopoli si erano riservati il diritto di nominare un «califfo» (autorità religiosa) per la Libia. Il relativo firmano turco (16-17 ottobre 1912) implicava però - come colsero gli specialisti di diritto musulmano - che la Turchia non si considerava ancora del tutto estromessa dal gioco. Labanca, op. cit., p. 119.

<sup>62</sup> Cesari Cesare, op. cit., p. 161.

<sup>63</sup> “Conclusa la pace europea, il trattato di Sèvres del 1920 venne ad intralciare la questione dell'Egeo, limitando il riconoscimento della nostra occupazione a Rodi e a Castelrosso, piccola isola che già occupata da una guarnigione francese, ci venne subito ceduta. Ma capovolta la situazione in Oriente per le vittorie riportate dai Turchi contro la Grecia, cambiarono di conseguenza le condizioni fissate dai precedenti trattati e particolarmente da quello di Sèvres, che non ebbe di fatto alcuna applicazione. Onde l'Italia, l'8 ottobre 1922, comunicava alla Grecia che intendendo annullato il trattato e tutte le precedenti assegnazioni di Sèvres, manteneva l'occupazione di tutte le isole sulle quali aveva ormai un diritto acquisito da quasi 10 anni”, più Castelrosso. Cesari, op. cit., p. 162.

<sup>64</sup> Da “*La Storia d'Italia*”, UTET, la Biblioteca di Repubblica, De Agostini, Novara, 2005, vol. 25

<sup>65</sup> “Non esistendo però in merito alcun dubbio di legale possesso, il governo italiano con decreto del 28 agosto successivo vi apportava la regolare sanzione legislativa.” Cesari, op. cit., p. 163.

### 2.3 L'insediamento dei primi governi militari e civili provvisori

Il periodo che intercorse tra il trattato di Ouchy del 1912 e quello di Losanna del 1923,<sup>66</sup> rappresentò una fase ambigua durata circa dieci anni, in cui l'Italia si immedesimò nel ruolo di paladina degli interessi degli isolani contro l'usurpatore turco, cercando di convincere sia gli abitanti che le nazioni straniere europee dei suoi buoni propositi, come si evince dai primissimi rapporti del Generale Ameglio:

“Nel preordinare e determinare tutti questi lavori, il Comando della Divisione ebbe sempre di mira che fosse necessario affermare l'autorità del Regio Governo Italiano e far constatare i benefizi della nostra occupazione, cercando di affezionarci per tale mezzo le popolazioni senza peraltro spingersi tanto oltre che ne derivasse un impegno o nel senso di dover rimanere stabilmente nelle isole o di doverle abbandonare. Tale concetto prevalse in tutte le disposizioni date sia militarmente sia civilmente sicché le truppe furono sovente inviate in periodiche escursioni nell'interno delle isole di Rodi e Kos, le due maggiori, con incarico di chiamare le autorità locali ed i notabili rassicurarli sulle nostre intenzioni, lasciando alle Chiese e alle scuole delle piccole elargizioni, distribuendo nei paesi più poveri viveri e legna e medicinali e prestando aiuto medico gratuito il tutto senza distinzione di razza e religione.”<sup>67</sup>

Le isole furono governate, come era avvenuto in precedenza per i turchi, da un'amministrazione militare prima e da una provvisoria amministrazione civile poi, esattamente dal 10 settembre 1920, data del trattato di Sèvres, con il quale l'Italia acquisì pieno diritto sulle isole.

Al “Comando del corpo d'Occupazione dell'Egeo” (dal 16 agosto 1919 la denominazione ufficiale fu mutata in “Comando del Regio Corpo di Spedizione Italiano nel mediterraneo Orientale” che includeva il “Corpo di Spedizione di Anatolia”),<sup>68</sup> coadiuvato, per l'organizzazione della parte amministrativa, da un “Commissario per l'amministrazione delle isole occupate” e un “Commissario presso il Municipio di Rodi” successe il Governatore civile Carlo Senni (1920)<sup>69</sup>, e in seguito di F. Maissa (1921), cui succedette De Bosdari<sup>70</sup>. Nel 1921 (il 30 novembre) il Governo prende la denominazione di “Governo di Rodi e Castelrosso e delle altre dodici isole occupate”, successivamente cambiata in quella di “Governo di Rodi e Isole Dipendenti”.<sup>71</sup>

I generali e i governatori civili che si susseguirono in questo decennio furono:

#### **Comandanti militari**

05 Mag 1912 / 14 Ott 1913 Giovanni Ameglio  
15 Ott 1913 / 08 Nov 1913 Ferruccio Trombi  
09 Nov 1913 / 26 Apr 1914 Francesco Marchi  
27 Apr 1914 / 26 Mag 1917 Giovanni Croce  
01 Nov 1916 / 24 Dic 1916 Amilcare Noyance

<sup>66</sup> Solo dopo un primo decennio di occupazione militare temporanea di quel possedimento turco, l'accordo siglato tra i due paesi a Losanna il 24 luglio 1923 attribuirà «definitivamente all'Italia la sovranità sulle Sporadi Meridionali che diventarono così il possedimento delle Isole Italiane dell'Egeo». E. Rossi, Rodi, voce dell'Enciclopedia Italiana, vol. 29 II, pp. 547-563, in L. Ciacci, *Rodi italiana 1912-1923. Come si inventa una città*, Venezia, Marsilio, 1991, p. 19.

<sup>67</sup> Dal rapporto di Ameglio - Comando della 6ª Divisione Speciale allo Stato Maggiore – ufficio Coloniale 11 dic 1912, ASME – coll. L8 - Fasc 8171

<sup>68</sup> Alhadeff, op. cit., 1927, p. 26

<sup>69</sup> “Il Governo del Re ha ordinato il trasferimento in Anatolia del Comando Militare e l'istituzione nel Dodecaneso del Governo Civile, di cui ha affidato la reggenza al Conte Carlo Senni. In conformità di tale ordine, da domani 8 corrente, cedo il Governo del Dodecaneso al Conte Carlo Senni. Rodi, 7 agosto 1920. F.to Il Comandante A. Porta”. Alhadeff, ibidem, p. 27.

<sup>70</sup> Elena Papani Dean, op. cit., p. 9.

<sup>71</sup> Alhadeff, op. cit., 1927, p. 30

27 Mag 1917 / 15 Dic 1919 Vittorio Elia  
15 Dic 1919 / 06 Ago 1920 Achille Porta  
**Governatori civili provvisori**  
07 Ago 1920 / 16 Set 1920 Conte Carlo Senni  
17 Set 1920 / 16 Ago 1921 Felice Maissa  
17 Ago 1921 / 15 Nov 1922 Conte Alessandro De Bosdari  
nov 1922/feb 1923 Ugo Sabetta (reggente)

**Figura 44. I Comandanti militari e i Governatori civili provvisori succedutisi dal 1912 al 1923 nelle isole del Dodecaneso occupate dagli Italiani. Fonti: E. Papani Dean, *La dominazione italiana e l'attività urbanistica ed edilizia nel Dodecaneso, 1912-1943*, in *Storia Urbana* n° 8, maggio/agosto, Milano, Franco Angeli, 1979 e [www.dodecaneso.org](http://www.dodecaneso.org)**

I decreti reali di nomina dei governatori non furono mai pubblicati e il giurista Alhadeff si chiede quali fossero i poteri dei primi governatori civili, poiché mancavano disposizioni in merito.<sup>72</sup>

Da un punto di vista giuridico, Alhadeff ripartisce il decennio in varie fasi:

1. dal 5 maggio al 18 ottobre 1912 (data del primo trattato di Losanna), di occupazione bellica;
2. dal 18 ottobre 1912 al 21 agosto 1915, di occupazione a titolo di pegno (alla data della seconda dichiarazione di guerra alla Turchia) periodo in cui le condizioni materiali in cui continuò l'occupazione furono le stesse del precedente: governo militare con concorso di funzionari civili italiani ed indigeni.
3. da quella dichiarazione (1915) al secondo trattato di Losanna (24 luglio 1923) entrato in vigore il 6 agosto 1924, di occupazione bellica.<sup>73</sup>

In questa terza fase, sempre secondo il giurista,

“l'occupazione che in principio doveva essere transitoria, si prolungò in modo inatteso e l'ingerenza dello Stato italiano nel regolamento della vita locale divenne sempre più esteso e profondo”.<sup>74</sup>

Furono gettate proprio in queste tre fasi le basi della territorializzazione italiana, oggetto dei prossimi capitoli, che si colloca storicamente a seguito di questa fase di transizione deterritorializzante che segna il passaggio dall'organizzazione territoriale turca a quella definitiva italiana.

Quando gli italiani arrivarono a Rodi nel 1912, trovarono al loro arrivo una struttura sociale pressochè immutata nei secoli. I Greci, i Turchi, gli Ebrei, e le altre minoranze avevano conservato le loro peculiarità. I sedimenti che i Turchi avevano lasciato attecchire a Rodi erano ben poca cosa rispetto a quelli identitari risalenti a epoche storiche più antiche. Si pensi che in Grecia, nella lotta di liberazione dei patrioti greci giunta a compimento nel 1830,

“i riferimenti politici e culturali saltavano completamente il periodo bizantino e ottomano per ricollegarsi alla linearità intellettuale dell'epoca classica, di contro al decadimento successivo.”<sup>75</sup>

<sup>72</sup> Alhadeff, op. cit., 1927, p. 29

<sup>73</sup> Seguirà una quarta fase, dal secondo trattato di Losanna inizia il periodo di sovranità piena dell'Italia che si concluderà con l'armistizio fra gli Alleati e l'Italia nel 1943, la successiva occupazione nazista (18 settembre 1943-555 maggio 1945), una provvisoria amministrazione inglese (maggio 1945-15 settembre 1947) e nel 1947, la restituzione allo Stato greco. Cfr. Elena Papani Dean, op. cit.

<sup>74</sup> “I provvedimenti che nei primi tempi sono di contenuto modesto e mirano a risolvere particolari difficoltà del momento, aumentano via via di numero e importanza sin che son riuniti in norme generali ed astratte che modificano profondamente i preesistenti ordinamenti”. Alhadeff, op. cit., 1927, p. 25

<sup>75</sup> Gianfranco Lizza, *Dall'Impero Ottomano alla nuova geopolitica della Turchia*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, vol. XI, fasc. 2, aprile – giugno 2006, Roma, p. 462.

Malgrado quindi i quattro secoli di dominio turco conclusisi con il disfacimento di vari settori produttivi dell'isola, l'integrità identitaria dell'isola non era stata intaccata. La tattica turca di consentire autonomia a interi segmenti delle società sottomesse ebbe a Rodi il risultato di lasciare inalterati i vari gruppi etnico-sociali, che dall'impero furono lasciati liberi di coltivare le proprie forme caratteristiche e tradizionali di organizzazione:

“...non è un caso che, all'indomani della caduta dell'impero ottomano, in tutte le aree a questo appartenute vi fu un immediato rifiorire dei gruppi nazionali precedentemente “annegati” nella superiore compagine imperiale; gruppi che mantenevano intatte le loro proprietà socio-culturali, come se i secoli della dominazione turca non fossero stati che una parentesi lontana e poco palpabile.”<sup>76</sup> “... In definitiva, in quasi tutte le aree conquistate dai turchi “le forme di associazione socio-culturali precedenti alla conquista della Sublime Porta permasero immutate, tanto da costituire una sorta di *idem sentire* in grado di convogliare energie umane e politiche locali. Pensiamo ... ai territori appartenenti alla Turchia d'Europa: forse che oggi Belgrado, Budapest, Sofia, Atene appaiono città ottomane o più in generale orientali? Evidentemente no.”<sup>77</sup>

Di fronte a una tale integrità identitaria, per evitare sollevamenti della popolazione locale principalmente greca, gli Italiani presentarono questa occupazione come una situazione provvisoria causata dallo stato di guerra.<sup>78</sup>

Il Generale Ameglio, in occasione dell'insediamento di un governo militare in Egeo, già nel suo primo proclama, prometteva il rispetto assoluto della situazione preesistente, di usi, costumi, leggi e tradizioni. Nel decreto del 5 maggio del 1912 n.3 che istituiva il regio commissario per l'amministrazione dell'isola di Rodi, il generale così dichiarava:

“Abitanti dell'Isola di Rodi! L'Italia legata a voi da gloriosi ricordi e da affinità di civiltà, è tratta dalle vicende della guerra ad occupare la vostra isola. D'ordine di S. M. il Re...assumo tra voi i sommi poteri civili e militari, dichiarando che l'Italia fa la guerra al Governo e all'Esercito ottomani, ma considera amica la popolazione pacifica ed inerme di Rodi e ad essa intende dare le maggiori prove di benevolenza, assicurando fin d'ora il massimo rispetto alla vostra religione, ai vostri usi, alle vostre tradizioni”.<sup>79</sup>

Ameglio divenne popolarissimo in Italia e l'occupazione era stata descritta dalla stampa come un evento positivo accolto dalla locale popolazione come una liberazione dal giogo ottomano.

Nel proclama del 20 maggio Ameglio, dopo aver allontanato definitivamente le truppe turche dall'isola, diceva:

“...Abitanti di Rodi, ...siate fiduciosi nei sentimenti di giustizia e di amore che sono caratteristiche del Governo Italiano; non temete per la religione, per la famiglia, per le proprietà che saranno scrupolosamente rispettate; accoglietevi fidenti e grati sotto la sua protezione, che sempre fu e sempre sarà simbolo di civiltà e progresso”.<sup>80</sup>

---

<sup>76</sup> Ibidem, p. 461

<sup>77</sup> Ibidem, p. 462

<sup>78</sup> “La presenza italiana in Egeo esordì con una occupazione bellica. Le caratteristiche essenziali di una occupazione militare possono così essere riassunte: 1) la permanenza sul territorio che vi è soggetto della potestà dello Stato occupato, potestà però puramente nominale in quanto il suo esercizio in fatto è compiuto dallo Stato occupante; (p. 4) 2) è essenzialmente temporanea, come il fenomeno da cui essa trae origine, la guerra. Essa cioè è destinata, fatalmente ed in termine relativamente breve, a trasformarsi nella sovranità piena, sia dello Stato occupante, sia dello Stato occupato.” Alhadeff, op. cit., 1927, p. 5.

<sup>79</sup> G. Ameglio, discorso citato in Sertoli Salis Renzo, *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità*, Roma, Vittoriano, 1939, p. 19

<sup>80</sup> G. Ameglio, in Sertoli Salis Renzo, op. cit. p. 20

Anche il proclama dell'8 ottobre del 1920 di Maissa, durante l'istituzione del provvisorio Governo Civile, garantiva la tutela della situazione preesistente agli italiani:

“Nominati da S. M. il Re, Governatore delle due Isole, facciamo noto agli abitanti di esse che è stato stabilito per il loro governo un regime di larga autonomia. Vale a dire che esse saranno rette da ordinamenti speciali i quali terranno conto delle tradizioni, delle consuetudini e dei bisogni locali”.<sup>81</sup>

Questo fu relativamente vero, poiché, ad un primo atto di sovranità commesso dal governo italiano il 22 maggio 1912, che stabiliva con decreto Ameglio la sostituzione dell'amministrazione della Regia cointeressata dei tabacchi ottomana, con quella del Monopolio italiano, si susseguirono altre iniziative di controllo e repressione dell'irredentismo greco e la soppressione di istituzioni potenti, come la *demarchia* di Rodi città.<sup>82</sup>

Il 27 febbraio 1913 Ameglio destituì dalla carica di sindaco di Rodi, il greco Paulidis, e nominò al suo posto l'italiano Attilio Brizi. Le motivazioni di tale sostituzione erano indicate nel decreto di destituzione:

“Ritenuto che il Sig. Paulidis, il sindaco di Rodi, di fronte al sobillamento e alla tentata organizzazione di una ribellione dei villaggi dell'isola contro l'attuale stato di cose, anziché compiere lealmente il proprio dovere di funzionario stipendiato, si associava proditoriamente ai dirigenti della su accennata organizzazione.”<sup>83</sup>

Qualche giorno prima della destituzione del sindaco di Rodi, Ameglio aveva nella sua qualità di Comandante della 6<sup>a</sup> Divisione Speciale e Governatore delle isole occupate dell'Egeo, decretato che erano proibiti gli assembramenti e le riunioni politiche in luoghi aperti al pubblico e le manifestazioni politiche di qualsiasi genere che avessero potuto turbare l'ordine pubblico.<sup>84</sup>

Durante l'occupazione, erano sbarcati a Rodi 11 ufficiali e 200 carabinieri che vennero distribuiti sul territorio, ove costituirono dei Comandi territoriali e istituirono una Scuola di Carabinieri Indigeni.<sup>85</sup>

“L'Italia istituì un corpo autonomo di polizia, il *Corpo dei Carabinieri di Rodi e Castelrosso*, costituito da una cinquantina di elementi locali, che avevano frequentato la Scuola di Formazione, con un ufficiale italiano.”<sup>86</sup>

Anche la Guardia di Finanza sbarcò a Rodi con circa 200 uomini che divennero 600 dopo il 1915:

“La compagnia venne elevata a Comando di circolo, con il nome di Circolo mobilitato di Rodi, con due compagnie, una a Rodi e l'altra a Coò. Per il servizio navale e la vigilanza costiera venne utilizzata una goletta a motore, il cui equipaggio era formato interamente da personale di mare del Corpo. Altri natanti furono noleggiati localmente e riuscirono a sequestrare molto materiale di contrabbando militare. La vigilanza costiera fu affidata alla Guardia di Finanza, anche successivamente, in concorso con i Carabinieri, nei diversi Piani di Difesa predisposti in periodo fascista.”<sup>87</sup>

---

<sup>81</sup> Alhadeff, op. cit., 1927, pp. 27-28

<sup>82</sup> Archivio di Stato, sc. 33 Giovanni Ameglio, b. 33, f. 336, Rodi, 11 luglio 1912, Oggetto Relazione sui servizi civili, prot. 616, Al PCM

<sup>83</sup> Pasqualini, op. cit., p. 72, nota 4, L8 R62, originale del decreto.

<sup>84</sup> Pasqualini, op. cit., p. 72, nota 5 L8 R62, originale del decreto.

<sup>85</sup> Dopo la formazione professionale, “...vennero assegnati alle varie stazioni in numero di due alle stazioni rurali e quattro per quelle di capoluogo Rodi ebbe cinque comandi di tenenza e 17 stazioni.” Pasqualini, ibidem.

<sup>86</sup> Ibidem, p. 77

<sup>87</sup> Ibidem, p. 77

Si avviarono iniziative sul territorio sia per scopi militari, per mantenerne il controllo e migliorarne gli aspetti difensivi, sia per scopi civili, ma soprattutto per dimostrare quanto alta fosse la civiltà degli italiani.

“L’Ospedale Civile e l’Ufficio di Sanità Marittima furono resi efficienti, in modo da rispondere alle esigenze della civiltà moderna. Si provvide a risanare le condutture dell’acquedotto di Rodi, per fornirle di acqua potabile. Nel preordinare i lavori in genere il Comando di divisione ebbe sempre chiaro un concetto: quello di affermare l’autorità del Governo italiano e di far comprendere agli isolani i vantaggi dell’occupazione italiana, senza però che ne derivasse *un impegno o nel senso di dover rimanere stabilmente nelle isole o di doverle abbandonare.*”<sup>88</sup>

Tutti i servizi pubblici ebbero a Rodi degli Uffici speciali: fra questi esercitavano speciali compiti a) quello della giustizia per la quale furono istituiti un tribunale civile di prima e uno di seconda istanza o d’appello, mentre per tutti i reati che cadevano sotto la sanzione del Codice penale Militare in tempo di guerra, funzionò il tribunale militare; b) il servizio doganale per il quale furono istituiti uffici in Rodi e nelle Isole c) il servizio di Porto e Sanità marittima, che fu regolato dalla Capitaneria di Porto istituita a Rodi e nelle altre isole; d) il servizio postale che affidato alla sola posta militare dapprima, fu poi ampliato con la costituzione di un ufficio civile a Rodi con collettorie a Kastellos e Lindos in Rodi e nelle altre isole. Il servizio con l’Italia venne fatto settimanalmente per mezzo di una linea della Società dei servizi marittimi Brindisi, Pireo, Rodi.

“Fra le isole il servizio postale fu affidato dapprima alle siluranti della Marina e poi a un piroscampo noleggiato, il Takidromos che settimanalmente compiva il giro delle isole aiutato da altri piroscampi greci o caicchi e velieri sui quali si imbarcava la posta scortata dai Carabinieri.”<sup>89</sup>

Si trattava di governare una società complessa che seguiva forme organizzative italiane e leggi ottomane e sul piano politico, di gestire una comunità dotata di molteplici identità:

un mondo assolutamente non omogeneo che aveva invece vissuto, nonostante le apparenze, in una certa armonia proprio sotto quell’impero che tanto deprecavano, ma che aveva lasciato libere le varie comunità di seguire proprie tradizioni e serbare proprie origini culturali.<sup>90</sup>

La gestione portò talvolta a risvolti anche drammatici e violenti, specie nei contrasti intervenuti con la Grecia prima della definitiva assegnazione di Rodi e isole circonvicine all’Italia nel 1920<sup>91</sup> e la gestione a volte fu più complessa di quello che i governi militari volessero far credere:

“Le difficoltà di controllo su una società complessa, composta da diverse comunità etnico-religiose, caratterizzata da una struttura amministrativa poco trasparente, si sommano alle difficoltà causate da una situazione politica ancora insufficientemente definita e quindi poco propensa a interventi onerosi. Le tensioni politiche in questa prima fase d’occupazione sono legate alla forte repressione che gli italiani esercitano nei confronti della popolazione locale, sia nell’ambito dei diritti civili e religiosi, sia nell’istruzione.”<sup>92</sup>

---

<sup>88</sup> Ibidem, p. 77.

<sup>89</sup> “All’interno dell’isola eli Rodi, un servizio regolare di corrieri fu espletato fra stazione e stazione dei Carabinieri, con l’ausilio di due muletti: Il servizio si svolse assai bene con esattezza, sicché in due giorni si poteva ricevere in qualunque punto all’interno dell’isola una lettera spedita da Rodi e viceversa...” Alhadeff, op. cit., 1927, p. 49.

<sup>90</sup> Pasqualini, op. cit., p. 77

<sup>91</sup> Martinoli-Perotti, op. cit.

<sup>92</sup> Martinoli – Perotti, op. cit.



Particolare risonanza ebbe l'episodio avvenuto durante la festa dell'Epifania del 1913, raccontato da Skevos Zervos,<sup>93</sup> in cui i roditi protestarono contro le autorità italiane per avergli proibito la celebrazione pubblica dell'immersione della croce:<sup>94</sup>

“...de peur que la population ne saisit l'occasion de cette fête publique et ne proclamait son union avec la Grèce en présence des grandes puissances à Rhodes.”<sup>95</sup>

Nella relazione fatta dai capi politici di Rodi, i Demogeronti, al Ministero italiano degli Affari Esteri, riguardo i fatti accaduti, in tono energico si dichiarava quanto segue:

“Nous savons que ces mesures ont principalement pour but d'étouffer notre sentiment national, de nous empêcher de manifester et de proclamer solennement et publiquement notre aspiration séculaire qui est l'union avec la Grèce, notre mère-patrie. Mais rien ne pourra ébranler notre volonté, ni l'oppression brutale, ni les mensonges de la presse italienne, et nous persistons à demander aux grandes Puissances...de faire droit à nos aspirations nationales, par notre union à la Grèce.”<sup>96</sup>

Il Generale Ameglio scriverà al Presidente del Consiglio il 21 gennaio 1913 una relazione riguardo gli incidenti in occasione dell'Epifania Greca, cercando di minimizzare l'accaduto e definendo i ribelli un “esile nucleo di spostati”:

“ (...) Nelle isole non esiste un'opinione pubblica intesa nel senso conosciuto ai popoli evoluti e adusati alle libere istituzioni. Lo stato di abbandono in cui le popolazioni furono lasciate durante tutta la dominazione turca, ha livellato la massa, deprimendola intellettualmente e spiritualmente, cosicché l'essenza di ogni libera manifestazione si identificò con la religione. Da questa massa pochi, pochissimi, compirono qualche studio ad Atene, e durante il periodo grigio della dominazione ottomana, costituirono la classe dei faccendieri e sfruttatori della popolazione laboriosa e rurale. Mancano perciò, tolte le inevitabili eccezioni, i legami d'interessi comuni e di tradizioni civiche fra questo esile nucleo di spostati e la massa, verso cui però quelli tentano ora di avvicinarsi, usando agevolezze blandizie che non furono mai nelle loro abitudini.”<sup>97</sup>

---

<sup>93</sup> Zervos Skevos G., *Rhodes, Capitale du Dodécanèse*, Editions Ernest Leroux, Parigi, 1920. Zervos ha raccolto testi di dodecanesini rifugiatisi in Grecia, indirizzati a personalità politiche europee in cui si documentano tra l'altro gli interventi armati contro i manifestanti per l'unificazione con la Grecia, e i soprusi dell'amministrazione militare italiana nei confronti del clero ortodosso e delle strutture scolastiche locali. Cfr. Papani Dean, op. cit., 1979, p.9.

<sup>94</sup> “...alcuni riti religiosi sono assai interessanti. (p. 137) Così l'Epifania c'è la cerimonia del sacro bagno, del battesimo di Gesù Cristo. A Rodi la funzione è diretta dal Metropolita, e vi pigliano parte tutte le autorità, anche le nostre, ed una folla straordinaria di fedeli: avviene in riva al mare a Mandraki, nelle ore del mattino. Dopo alcuni canti e preghiere del clero, il Metropolita getta un crocifisso nell'acqua perché si bagni e subito dopo si scagliano dieci, venti individui a ripescarlo ed a guadagnarsi dei lauti premi. Nei paesi dove sono corsi d'acqua o fontane, si fa in essi; nei paesi dove invece, come in Arcangelo, non v'è che pozzi, quindi la cosa sarebbe troppo ardua, sia pel fatto di mandare a finire Cristo in un pozzo, sia poi perché per cavarnelo occorrerebbero sforzi troppo difficili, la cerimonia avviene con la stessa pompa di clero, di preghiere e di calca, ma con molta maggiore modestia pel Salvatore: si prepara davanti al pozzo della piazza nè più nè meno di un'ampia madia da impastarvi il pane: la si riempie d'acqua e dentro vi si tuffa il Crocifisso.....appena cessate le preghiere piovono offerte pecuniarie accanto alla Croce, col diritto di poter ritirare un pò di quell'acqua benedetta che si conserva con la massima cura in casa e serve ad allontanare gli spiriti malefici, le disgrazie e bevendone, a sanare dalle malattie...” Cerone Tommaso R., *Nel Dodecaneso: impressioni d'Oriente*, Napoli, Casa tip. editrice N. Jovene, 1920.

<sup>95</sup> Il generale fece circondare la Chiesa della Presentazione nel quartiere Neokori, e piazzò un gruppo di poliziotti nel cortile recintato attiguo alla chiesa: “Au moment où...la procession s'organisa et sortit sur le parvis, la police lui barra brutalement le chemin. Le peuple, d'une comune voix, transporté d'un saint enthousiasme, acclamait l'union avec la Grèce, mère-patrie. Alors dans un eccès injustifié de colère, la police repoussa dans l'église ceux qui portaient les saintes bannières et les étendards, renversa étendards et bannières, en brisa les hampes, dispersa brutalement la foule, battit plusieurs personnes, jetant le panique parmi les femmes dont quelques-unes s'évanouirent, et empecha ainsi la cérémonie religieuse de la benediction des eaux”. Zervos Skevos G., op. cit. p 303

<sup>96</sup> Zervos Skevos G., op. cit. p 303

<sup>97</sup> Archivio Centrale dello Stato, sc. 33 Giovanni Ameglio, busta 33, fascicolo 314

Era stato comunque un errore clamoroso da parte degli italiani colpire uno degli aspetti identitari dell'isola poiché il senso di appartenenza degli abitanti coincideva con l'appartenenza a specifiche confessioni religiose:

« Quatre siècles d'occupation ottomane ont cimenté les liens qui unissent l'Eglise orthodoxe à la nation grecque. L'absence d'assises territoriales indépendantes et la loi coranique ont contribué à assimiler le sentiment national à l'appartenance confessionnelle, les manifestations de la vie religieuse devenant l'affirmation de la spécificité hellénique. »<sup>98</sup>

Molti dodecanesini, malgrado i tentativi di Ameglio di dimostrare l'esiguità del numero di persone ostili al governo italiano, una volta emigrati, organizzarono una lotta coordinata e rinforzata da dinamiche associazioni che intendevano informare l'opinione pubblica sui fatti:

“The first organisation which had as its aim the liberation of the islands was founded in 1917 in Athens under the name of the Dodecanesian Association of Athens'. In Egypt, where there were numerous Dodecanesian communities, the 'Central Association of Dodecanesians' was founded in 1918. The “Central Executive Committee of Unions of Dodecanesians”, which convened a Pan-Dodecanesian Conference in Alexandria, was active in Egypt in 1925. In 1928, similar organisations for Dodecanesian young people were set up. In America, the 'National Union of Dodecanesians of America' had been founded as early as 1918, and in 1934, the 'Dodecanesian Youth of America' organisation was created. Similar organisations were active in Latin America, Great Britain, etc. These held conferences, sent in protest resolutions, maintained newspapers, and kept the flag of the battle flying by every available means. However, their most important contribution was to the informing of international public opinion.”<sup>99</sup>

Anche se Rodi non partecipò alla lotta di liberazione dei patrioti greci giunta a compimento nel 1830, sotto gli italiani l'impeto indipendentista venne fuori.

L'agitazione politica nelle isole non cessava. Secondo l'opinione di Ameglio, solo una parte della popolazione desiderava veramente l'annessione alla Grecia: quella parte composta da intellettuali che vedevano a fini utilitaristici una amministrazione greca. Le popolazioni rurali preferivano l'autonomia perché da essa ne sarebbe derivata l'esenzione dal servizio militare, minori tasse. I turchi israeliti si dimostravano invece in favore di una sovranità italiana.<sup>100</sup>

Furono mesi molto effervescenti: in effetti gli intellettuali delle isole, col sostegno di alcune parti della *intelligenza* ateniese, stampa compresa, cercavano ogni possibilità per rendere pubbliche le loro affermazioni politiche inneggianti all'annessione alla Grecia. Erano molte le manifestazioni panelleniche che venivano promosse da un comitato nazionalista di Atene e notoriamente dirette ad esercitare pressione su quanto si stava discutendo nelle cancellerie europee. Molto spesso le cerimonie religiose erano un valido pretesto per dare alla solennità religiosa un carattere politico e rendere le cerimonie un atto politico ellenofilo.

---

<sup>98</sup> “Ce n'est pas par hasard que la répression turque à Chypre, en Crète et à Chios en 1821-22 débute avec le martyr des prélatés et la destruction des monastères. Et l'institution confessionnelle, qui a assuré la cohésion de la communauté grecque chypriote, s'affirme aujourd'hui dans la personne et l'autorité d'un président de la république, qui est d'abord ethnarque et archevêque2. “ Kolodny, op. cit., p. 180

<sup>99</sup> Divani Lena - Photini Costantopoulou, p. 20. “One could mention by way of indication the publication in English by the young J.N. Casavis of a short study entitled *Italioti Atrodties in thè Grecian Dodecanese*, The Dodecanesian League of America, New York 1936, and *Sforza versus Sforza*, published by N. Mavris in 1943.”

<sup>100</sup> Pasqualini, op. cit., p. 72

Uno dei primi problemi che si impose fu quello del mantenimento dell'ordine pubblico e della sicurezza per le truppe e gli uomini dell'apparato burocratico italiano:

“fu decisa una 'mano di velluto'. Così telegrafava Giolitti ad Ameglio rispetto alla situazione degli abitanti delle isole egee che avessero compiuto atti politici o militari o che avessero espresso opinioni contrarie alle parti del conflitto ...*individui detenuti o deportati per tale motivo saranno immediatamente liberati, ne da comunicazione alla S.V avvertendola che ritiro nostre truppe dalle isole Egeo avrà luogo dopo compiuto ritiro truppe Turche dalla Libia ...*”<sup>101</sup>

Durante il primo periodo di occupazione bellica, oltre ai proclami, furono emanati numerosi decreti governatoriali, destinati ad assicurare il regolare funzionamento di tutti i servizi pubblici già esistenti ed in generale a tutelare in ogni modo la vita locale. La loro lettura è interessante, perché, come dice Alhadeff, spesso erano preceduti da nobilissime motivazioni, e miravano, nonostante il carattere precario dell'occupazione, a dare il maggiore benessere a quelle popolazioni

“ iniziando così quell'opera di civiltà che poi non doveva più essere abbandonata. I più riguardano l'andamento dei servizi pubblici, la riscossione delle imposte, la diminuzione delle loro aliquote, la pubblica sicurezza, l'igiene, ecc.”<sup>102</sup>

I principali provvedimenti emanati dal Comando di Spedizione nell'Egeo nel primo periodo dimostrano una costante volontà di derogare il meno possibile alle norme vigenti prima dell'occupazione e di rispettare la sovranità ottomana. Dei provvedimenti emanati in questo lungo periodo molti avevano carattere transitorio; requisizioni, disarmi, competenza del tribunale di guerra, divieti di esportazione, amministrazione del Debito Pubblico Ottomano (4 Ottobre 1915 n. 68) ecc. Alcuni riguardavano la materia di ordinaria amministrazione (scioglimenti e nomine di Demogerondie, elezioni, espropriazioni, servizi pubblici, ecc.), l'ordinamento giudiziario e l'ordinamento tributario.

A Rodi, i governatori italiani si limitarono, apparentemente, a sostituire l'amministrazione ottomana in fatto di riscossione dei tributi e di mantenimento dell'ordine.

Tra i più caratteristici, la notificazione del 19 Maggio 1912 n. 8 la quale stabilì che le tasse e le imposte governative e municipali dovevano essere «corrisposte come per il passato» e la notificazione del 27 Luglio 1912 n. 55 che, al paragr. 10, autorizzò le navi appartenenti alle Isole

---

<sup>101</sup> Pasqualini p. 64: per ritiro, si trattava della partenza non solo delle truppe, ma anche dei funzionari civili che operavano nell'amministrazione turca in Libia. Telegramma n° 19852 in L8bR61, Ordine del giorno n° 105 del 16.10.1912.

<sup>102</sup> Fra gli altri provvedimenti notiamo principalmente: “il d. g. 5 Maggio 1912 n. 3 che istituì il Regio Commissario per la amministrazione civile dell'Isola ed il d. g. 25 Maggio 1912 n. 14 che costituì il Tribunale militare di guerra con competenza a conoscere di tutti i reati commessi da militari nel territorio occupato e ad esso devoluti dal Codice Penale Militare, nonché dei reati più gravi da chiunque commessi e tutti quegli altri che anche da non militari fossero commessi in complicità e correttezza con militari (1); il d. g. 30 Maggio 1912 n° 39, sulle funzioni notarili nelle Isole occupate e il d. g. 8 Luglio 1912 n. 45 sui furti e danneggiamenti nei cimiteri, entrambi ancora vigenti. Importanza fondamentale infine ebbe un decreto governatoriale del Giugno 1912 pubblicato per omissione di stampa senza data, ma che con un decreto successivo del 1° Luglio n. 40 si vide attribuita efficacia retroattiva dal 5 Maggio. Esso ebbe importanza fondamentale perché, non solo gettò le basi di una nuova organizzazione giudiziaria al posto di quella ottomana che aveva cessato di funzionare, ma determinò indirettamente quali leggi dovessero applicarsi nelle Isole occupate. Esso fu completato da un altro decreto, in data 17 Agosto 1912 n. 61 che regolò l'amministrazione della giustizia nelle isole minori e istituì un tribunale di seconda istanza.” Alhadeff, op. cit., 1927, p. 9

occupate dall'Italia ad inalberare la bandiera italiana, solo pel traffico tra le « isole di nostra occupazione » mentre sotto tutti i rapporti esse dovevano considerarsi di « bandiera ottomana»; la circolare 29 Agosto 1912 n° 66, la quale, all'articolo 2, obbligò i funzionari di sanità marittima ad attenersi possibilmente alle disposizioni vigenti prima dell'occupazione italiana; il d. g. 5 Maggio 1912, per il quale continuarono ad essere competenti come per il passato i tribunali consolari delle Isole, segno questo, palmare, che il loro territorio era considerato ancora territorio ottomano. I primi proclami non ebbero quindi alcuna valenza giuridica ma solo politica.<sup>103</sup> Questo perché, secondo le istruzioni ricevute per l'organizzazione del governo “civile” fin dall'inizio dal Generale Ameglio si doveva regolare l'occupazione

“in modo da escludere atti che implicassero, almeno per il momento, l'intenzione di anettere il territorio o non restituirlo alla fine della guerra.”<sup>104</sup>

D. g. 23 Ottobre 1912 n. 78 che dà facoltà al Tribunale di Prima Istanza di spiccare mandato di cattura contro condannati o imputati non detenuti.

Circolari 22 Febbraio 1913 n. 83 e 20 Marzo 1913 n. 92 sui privilegi del Clero Ortodosso.

D. g. 24 Febbraio 1913 n. 84 che autorizza il R. Commissario presso il Comune di Rodi a ricevere atti di stato civile di cittadini Italiani.

D. g. 29 Novembre 1914 n. 8: vero testo unico dell'ordinamento giudiziario

Ordinanza 31 Agosto 1913 n. 109 e altre sul regime forestale

Ordinanza 30 Dicembre 1913 n. 128 sul contrabbando e le contravvenzioni doganali.

D. g. 23 Gennaio 1914 n. 130 sul regime postale delle isole occupate (art. 1.: « Nell'Isola di Rodi in cui ci sono uffici « austriaci e francesi vige agli effetti postali il regime delle « capitolazioni »).

D. g. 16 Agosto 1914 n. 147 che decreta la rinnovazione delle municipalità in tutte le isole occupate.

D. g. 30 Dicembre 1914, n. 14, per la tutela del patrimonio artistico ed archeologico del Dodecaneso.

D. g. 22 Gennaio 1915, n. 22, T. U. sull'ordinamento tributario.

D. g. 23 Aprile 1915 che stabilisce le penalità per le infrazioni alle ordinanze delle autorità governative e municipali

D. g. 27 Luglio 1915 che regola l'entrata in vigore dei decreti e ordinanze del Comando.

Regolamento del 15 Maggio 1915 n. 37, per i servizi marittimi del Dodecaneso.

il d. g. 24 Novembre 1915 n. 85 che stabilì le norme per l'amministrazione dei beni Wakuf;

il d. g. 27 Novembre 1915 n. 86 relativo alla vigilanza delle autorità governative sui Tribunali delle singoli Comunità;

il d. g. 27 Luglio 1916 n. 130 (attribuzioni degli uffici governativi) ;

il d. g. 16 Aprile 1920 n. 22 (norme fisse e precise in materia di stampa),<sup>105</sup>

**Figura 45. Alcuni dei principali provvedimenti emanati nel Dodecaneso dai Comandanti militari e dal primo Governatore civile, Senni. (V. Alhadeff, *L'ordinamento giuridico di Rodi e delle altre isole italiane dell'Egeo*, Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1927)**

<sup>103</sup> “Adunque i discussi proclami non ebbero punto importanza giuridica ma solo politica.” Alhadeff, op. cit., p. 9

<sup>104</sup> Fino alla pace tra Italia e Turchia le isole saranno un pegno, una occupazione provvisoria; successivamente alla pace sel 1912 si tratterà di vera e propria occupazione bellica. Pasqualini, op. cit., p. 51.

<sup>105</sup> “Il D.G. 16 aprile 1920 n° 23 recita che in materia di stampa, il Segretario Generale, che è dopo il governatore, il personaggio più influente del Possedimento, ha ampi poteri. Egli può procedere immediatamente, con provvedimento non soggetto a reclamo al sequestro dell'edizione degli stampati: 1) quando ravvisa nello stampato elemento di un reato perseguibile d'ufficio; 2) quando ritiene che la pubblicazione dello stampato possa, scotendo la fiducia nelle autorità del Governo, eccitando gli urti tra le comunità e i partiti, ed altrimenti, essere pregiudizievole agli interessi dello stato e al mantenimento dell'ordine e della tranquillità pubblica.” Alhadeff, op. cit., pp. 131-132

## 2.4 La popolazione

Le informazioni riguardanti la composizione demografica del decennio successivo all'occupazione italiana, sono frammentarie e incerte. Solo il censimento del 1922 rappresenta il primo vero e proprio rilevamento effettuato attraverso la distribuzione di un foglio di famiglia a ogni nucleo, ad opera di appositi agenti, anche se i dettagli dei risultati sembrano però essere comunque occultati dalla gestione politico-militare dell'epoca che non intendeva rendere noti in modo analitico i dati ricavati. Elena Papani Dean<sup>106</sup> ci fa notare infatti come nel titolo riportato nella pubblicazione dei dati "Censimento della popolazione delle colonie italiane al 1° dicembre 1921 e *rilevazione* degli abitanti del possedimento delle isole Egee al 20 agosto 1922", la parola "*rilevazione*", in corsivo nel testo della studiosa, sembra volersi distinguere da "censimento", infatti, l'ISTAT nell'introduzione avverte:

"L'Istituto nel pubblicare i risultati complessivi...deve necessariamente limitarsi a rendere noti quei dati che sono stati ad esso comunicati dal Governo delle Isole italiane dell'Egeo."<sup>107</sup>

In ogni caso questi dati ci saranno utili per verificare sommariamente l'incremento (o decremento) della popolazione dal 1912, data dell'arrivo degli italiani, al 1923, data in cui inizia la vera e propria territorializzazione italiana. Considerando i dati dell'arcipelago in nostro possesso, nel decennio compreso tra il 1912 e il 1922, si nota uno spopolamento delle isole.(fig. 38)

### Dodecaneso

Etnie	1912 <sup>108</sup>	1922
Ortodossi	146.421	88.156
Mussulmani	8.774	12.207
Ebrei e Stranieri	2.845	4.104
Cattolici/regnicoli		56
<b>Totale</b>	<b>158.040</b>	<b>104.523<sup>109</sup></b>

**Figura 46. La popolazione del Dodecaneso ripartita per etnie. (Dati relativi al 1912: Vassilis Kolonas, *Italian Architecture in the Dodecanese Islands 1912-1943*, Olkos, Atene, 2002; dati relativi al 1922: Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia: *Libia-Isole italiane dell'Egeo-Tientsin, VI censimento della popolazione delle colonie italiane al 1° dicembre 1921, Rilevazione degli abitanti del possedimento delle isole Egee*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1930)**

L'isola più densamente abitata era Rodi, primato che manterrà anche nel 1922 in cui la popolazione di Rodi rappresenterà il 40 % di tutta la popolazione dell'arcipelago per arrivare al 45 % nel 1941 e al 48% al momento della liberazione.<sup>110</sup> Per la sua elevata concentrazione demografica, per la sua estensione rispetto alle altre isole e importanza, la dominazione italiana consacrerà la preminenza

<sup>106</sup> Papani Dean, op. cit., p. 21-22

<sup>107</sup> Censimento Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia: Libia-Isole italiane dell'Egeo-Tientsin, op. cit. p. 178

<sup>108</sup> Kolonas, Vasilis, *Italian Architecture in the Dodecanese Islands 1912-1943*, Olkos, Atene, 2002, p. 10

<sup>109</sup> La popolazione totale del Dodecaneso nel 1922 era costituita secondo una fonte greca che riporta il risultato del relativo censimento, da 102.000-109.000 abitanti, mentre, stando ai dati ufficiali pubblicati nel 1930, la popolazione del Possedimento era costituita da 104.523 abitanti contro i 158.040 del 1912 della popolazione totale (inclusendo Icaria e Kastelorizo). Cfr. Kolonas, op. cit., p. 10

<sup>110</sup> Il 55 % nel 1971. Kolodny, op. cit.

dell'isola di Rodi sulle altre del Dodecaneso, come già prima di loro avevano fatto i Latini e i Turchi che l'avevano scelta poiché preesisteva una civilizzazione urbana consistente.<sup>111</sup>

Difficile è intuire quale fosse la reale consistenza degli abitanti dell'isola all'arrivo degli italiani. I dati del 1912, riportati in varie fonti risultano divergenti nell'ordine delle migliaia: le fonti non italiane riportano cifre vicine ai 45.000 abitanti nel 1912, mentre quelle italiane fra i 30.000 e i 35.000 abitanti (fig. 39).

#### Isola di Rodi

Etnie	1910	1912					1915	1917	1922
Ortodossi	37.777	18.000	20.000	28.395		38.000		29.988	
Musulmani	4.854	6.000	7.000	5563		4.500		7.545	
Ebrei	2.445	3.500	2.000	2050		2.500		4.038	
Europei		500		500					
<b>Totale</b>	<b>45.076</b>	<b>30.000</b>	<b>30.000*</b>	<b>36.508**</b>	<b>35.000***</b>	<b>45.000****</b>	<b>30.000</b>	<b>36.559</b>	<b>41.571</b>

#### Fonti:

1910: J.Z. Stéphanopoli, (*Les îles de l'Égée, leurs privilèges*, Atene, Imprimerie Yh. Apostolopoulos, 1912, p. 147). Tra gli ebrei vengono annoverati anche gli stranieri. Le stesse cifre sono riportate da Venizelos durante il processo verbale n. 6 della seduta del 25.11.1922. ASMAE F3 R8. (Pasqualini, M.Gabriella, *L'esercito italiano nel Dodecaneso 1912-1943, speranze e realtà, i documenti dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, Roma, Ufficio Storico SME, 2006, p. 178)

1912: G. Jaja, *L'Isola di Rodi*, Società Geografica Italiana, Roma, 1912

\* 1912: Comando SME, *Cenni monografici sull'Isola di Rodi*, p. 11

\*\* 1912: G. Gianni, *L'opera dell'Italia in Egeo*, in *L'Universo*, Luglio-agosto 1947, a. XXVII, num. 4, p. 449

\*\*\*1912: *Comando della VI Divisione Speciale Cenni monografici sulle Sporadi Meridionali occupate dalle truppe italiane durante la guerra italo-turca*, Rodi (Egeo) 1912

\*\*\*\*1912: Dati riportati dalla Naval Intelligence Division (NID 1943, p. 49).<sup>112</sup> In Kolodny,

1915: Carlo Triverio, *Le colonie italiane: elenco alfabetico delle località abitate nella Libia (Cirenaica e Tripolitania), Eritrea, Somalia, isole del Dodecaneso, Rodi*, Milano, Hoepli, 1915

1917: *Censimento della popolazione del Dodecaneso compiuto il 2 settembre 1917*, Tommaso Cerone, *Nel Dodecaneso: impressioni d'Oriente*, Napoli, Casa tip. editrice N. Jovene, 1920

1922: Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia: *Libia-Isole italiane dell'Egeo-Tientsin, VI censimento della popolazione delle colonie italiane al 1° dicembre 1921*, Rilevazione degli abitanti del possedimento delle isole Egee, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1930

**Figura 47. La popolazione di Rodi ripartita per etnie tra il 1912 e il 1922.**

In un articolo di Giuseppe Gianni pubblicato nel 1947, il risultato del Censimento Ufficiale del 1922 non viene tenuto in considerazione e si sostiene che dai 35.000 abitanti (25/km<sup>2</sup>) presenti a Rodi nel 1912 si era passati a 45.000 nel 1922 (32/ km<sup>2</sup>).<sup>113</sup> Se così fosse, si potrebbe effettivamente parlare di una crescita demografica a partire dall'arrivo degli italiani, ma dagli altri dati in nostro possesso risulta invece un decremento con una lieve ripresa fino al censimento del 1922 che comunque non eguaglierà la consistenza del 1912, se teniamo in considerazione i dati riportati dalla Naval Intelligence Division.<sup>114</sup> Anche l'aumento della popolazione tra il 1917 e il 1922 sembra sospetto, in quanto il numero degli abitanti in quel periodo diminuisce bruscamente in tutto il Dodecaneso, per lo più a causa dell'emigrazione verso la Grecia continentale, l'Europa, l'Egitto, l'Australia e gli U.S.A., ma anche

<sup>111</sup> Kolodny, 272

<sup>112</sup> Naval Intelligence Division, *Geographical Handbook Series, Dodecanese*, London, 1943, p. 6, Myres John Linton

<sup>113</sup> Giuseppe Gianni, *L'opera dell'Italia in Egeo*, in *L'Universo*, Istituto Geografico Militare, Luglio-agosto 1947, a. XXVII, num. 4, p. 449

<sup>114</sup> Dati riportati dalla Naval Intelligence Division (NID 1943, p. 49) relativi alla popolazione nell'anno 1912. In Kolodny, op. cit.

a causa di incidenti lungo i diversi fronti militari. A Rodi il fenomeno è meno evidente, ma è pur sempre un evento da non trascurare.<sup>115</sup>

Riguardo il censimento del 1917 Cerone mette in guardia:

“E’ uopo avvertire che codeste cifre segnano la popolazione effettivamente dimorante nelle tredici isole del Dodecaneso a tutto agosto 1917. Epperò in tempi normali e cioè prima della guerra la popolazione era assai più numerosa ed in alcune isole addirittura doppia di quella ora segnata. Questo perché dall’inizio della guerra in poi molti sono emigrati, ed in massima parte dalle isole ove le condizioni di vita si facevano sempre più precarie. Le isole che han dato un contingente maggiore di emigranti in questi ultimi anni sono: Calimno, Simi, Caso. Per le altre non si sono ancora avuti dati precisi sugli emigrati a tutto settembre 1917, ma facendo un conto approssimativo, gli emigrati rappresentano complessivamente il 60% della popolazione normale del Dodecaneso, con un minimo dato dalla città di Rodi di emigrati 1055 rispetto a 13.321 abitanti rimanenti e cioè circa il 7.90% della popolazione normale, e con un massimo dato dall’isola di Simi di emigrati 6674 rispetto ad abitanti rimanenti 7305, e cioè in proporzione del 91.3%.”<sup>116</sup>

Gli insediamenti dell’isola di Rodi all’indomani dell’occupazione erano costituiti in città e in piccoli centri abitati. Di questi, 30 erano costieri, come anche le città più importanti, Rodi e Lindos. La concentrazione di abitati sugli spazi di fronte al continente era tipica delle isole dell’Egeo, certamente legata a fattori storici e fisici, come sostenuto da Kolodny:

“L’embricatura delle Isole Orientali con l’Asia Minore si è manifestata a causa della coabitazione secolare di elementi greci e turchi sulle due rive, una proprietà fondiaria che si estendeva sulle frange continentali e degli scambi commerciali regolari che provocavano un andirivieni permanente tra la terra ferma e le isole, fissato dalla rotazione delle colture. Sono in definitiva costrizioni fisiche che hanno fissato fin dalle origini questa concentrazione. Era indispensabile la presenza di città in faccia al continente sia per il commercio sia per esercitare una sorveglianza sulle coste limitrofe.”<sup>117</sup>

La popolazione era quindi concentrata soprattutto in insediamenti costieri, caratterizzati dal prevalere delle attività commerciali, manifatturiere e marittime, e in insediamenti interni in cui si svolgevano quasi esclusivamente le attività legate all’agricoltura e all’allevamento. Come per le altre isole dell’Egeo orientale e nel resto del Dodecaneso, le pianure e i bacini coltivabili erano<sup>118</sup> orientati verso l’Asia, mentre verso l’occidente si offrivano coste semidesertiche.<sup>119</sup>

La città di Rodi aveva da tempo assunto il quasi monopolio del commercio, dell’amministrazione e dei servizi regionali. Secondo Kolodny la presenza delle due potenze Venezia e Impero Ottomano aveva ed ha modellato, a volte creato, gli elementi essenziali delle strutture urbane attuali. Entambe hanno imposto dei regimi economici e sociali di cui l’impronta non era scomparsa all’arrivo degli italiani e neanche totalmente scomparsa al giorno d’oggi.<sup>120</sup>

Una opposizione funzionale netta caratterizzava i rapporti tra la città di Rodi e la campagna: la città era composta per lo più da stranieri o naturalizzati, la campagna da autoctoni assoggettati.<sup>121</sup>

<sup>115</sup> Nella relazione del Corpo di Stato Maggiore del 1912 si fa riferimento ad una considerevole emigrazione degli isolani, soprattutto fra i più “operosi e intraprendenti” verso l’Anatolia, specie nel vilayet di Aidin (Scalanova). Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Coloniale, *Cenni monografici sull’Isola di Rodi*, Roma, 1912, p. 12

<sup>116</sup> Cerone, op. cit.

<sup>117</sup> Kolodny, op. cit., p. 39, ns. traduzione.

<sup>118</sup> Ad eccezione del Golfo di Kalloni. Ibidem, p. 39

<sup>119</sup> Ibidem, p. 39

<sup>120</sup> Ibidem, p. 157.

<sup>121</sup> Ibidem, p. 392

L'esclusivismo dell'organismo urbano, il fatto che si appoggiasse a uno spazio rurale poco o affatto gerarchizzato in cui le attività della terra raggruppavano l'essenziale della popolazione, il legame stretto che confondeva città e porto, assegnano all'entità cittadina un ruolo multifunzionale. Rappresentava l'unico punto di contatto dell'isola con il mondo esterno, il polo di convergenza della rete stradale esistente e dei trasporti in comune. Rodi città accoglieva l'essenziale della produzione dell'artigianato e dell'industria destinati all'esportazione, oltre che i prodotti di importazione e giocava un ruolo preponderante nell'attività turistica stagionale dell'epoca.<sup>122</sup>

Rodi, per la sua posizione geografica, di fronte al continente e per la presenza dei porti, resterà il polo di riferimento urbano non solo dell'isola ma di tutto il Dodecaneso.<sup>123</sup> Questo comporterà nel tempo una evoluzione che andrà a vantaggio non solo della città capoluogo, ma anche delle campagne rodiate il cui contingente si arricchirà, contribuendo a mantenere, anche dopo l'unione alla Grecia, parte dell'influenza regionale della città.<sup>124</sup>

I piccoli centri abitati nell'opuscolo monografico su Rodi realizzato dal Comando del Corpo di SME nel 1912, erano indicati nel testo nel numero di 54,<sup>125</sup> forse per un errore di stampa le cifre sono state invertite poiché nei *Cenni monografici sulle Sporadi Meridionali occupate dalle truppe italiane durante la guerra italo-turca*, realizzato dalla VI Divisione Speciale nello stesso anno, i piccoli centri abitati diventano 45 raggruppati nelle tre antiche *naie* turche: Rodi, Kastellos e Lindos.

Nel censimento del 1922 i piccoli centri abitati sono 46 e la popolazione di Rodi si ripartiva in tre *Mudriet*:

“*Mudriet* di Rodi, abitanti 18.694; *Mudriet* di Castello, abitanti 6.950; *Mudriet* di *Lindo*, abitanti 10.915; in complesso abitanti 36.559.”<sup>126</sup>

---

<sup>122</sup> Ibidem, p. 401

<sup>123</sup> Ibidem, p. 272

<sup>124</sup> “Cette évolution, profitable à la ville, mais aussi aux campagnes rhodiennes dont la substance s'est étoffée (arricchita), a concouru à maintenir après le rattachement une partie de l'influence régionale de la cité. Rhodes constitue aujourd'hui la seule ville insulaire qui domine effectivement un ensemble archipélagique. » Kolodny, p. 272.

<sup>125</sup> Oltre a 15 monasteri, ma senza essere elencati. Comando SME, op. cit., p. 11

<sup>126</sup> Censimento Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia: Libia-Isole italiane dell'Egeo-Tientsin, 1930, op. cit., p. 9



I pochi dati demografici reperiti riguardo i piccoli centri abitati dell'isola prima del censimento del 1922 riguardano un elenco compilato in una sezione "Itinerari" nel 1912 dal Comando del Corpo di SME<sup>127</sup> e un altro, alfabetico, redatto da Carlo Triverio nel 1915.<sup>128</sup> I dati sono molto simili,<sup>129</sup> anche se lasciano presagire una approssimazione dei totali poiché le cifre sono sempre tonde e, in Triverio, talvolta precedute da un "circa", inoltre le tecniche utilizzate dall'autore nel reperimento dei dati ci sono sconosciute, come anche quelle adottate dalla Divisione di Ameglio.<sup>130</sup> Tuttavia è interessante notare, da un punto di vista della toponomastica, come negli elenchi del 1912 e 1925 i nomi dei piccoli centri abitati fossero, anche se traslitterati, molto più simili ai toponimi greci di quelli del censimento del 1922, esattamente 6 anni dopo. Qui erano stati trasformati e resi molto più compatibili con la pronuncia e la grafia italiana: la *k* diventa *c*, la *s* finale cade, *Aghios*, che in greco vuol dire Santo, in *Aghios Isidoros* è stato tradotto e trasformato in *S. Isidoro*. Questo probabilmente è dovuto al fatto che i dati vennero pubblicati nel 1930, epoca in cui nomenclature e toponomastiche venivano epurate da ogni sfumatura xenofila.

I Turchi in quattro secoli di dominio, al contrario degli italiani, non avevano modificato la toponomastica rurale. Per esempio alcuni centri abitati cretesi, come Panaghia (Vergine Santa), Aghia Trias (Santa Trinità), Aghios Georgios e molti altri ancora, conservarono il loro nome cristiano anche quando la totalità della loro popolazione decise di passare all'Islam.<sup>131</sup>

Il problema della toponomastica "ballerina" ricorrerà spesso nella gestione amministrativa italiana delle isole al punto che Mario Lago nel 1923 scriverà a Mussolini per chiedere una regolamentazione al riguardo.<sup>132</sup>

Mettendo a confronto i dati del 1912, 1915 e 1922, complessivamente in ogni parte dell'isola si nota una bassa densità demografica e, se si escludono alcuni centri,<sup>133</sup> nel decennio (1912-1922) si evince un lieve incremento in quasi tutti i centri abitati. (fig. 38).

Nel censimento del 1922 non figurano i seguenti centri presenti invece nell'elenco di Triverio:

---

<sup>127</sup> Comando SME, op. cit., p. 19

<sup>128</sup> Carlo Triverio, *Le colonie italiane: elenco alfabetico delle località abitate nella Libia (Cirenaica e Tripolitania), Eritrea, Somalia, isole del Dodecaneso, Rodi*, Milano, Hoepli, 1915

<sup>129</sup> Solo quelli di cinque villaggi non coincidono: Kalathos, Embona, Lachania, Salakos e Trianta.

<sup>130</sup> Pompilio Schiarini, in una Recensione al testo "Comando della VI Divisione Speciale *Cenni monografici sulle Sporadi Meridionali occupate dalle truppe italiane durante la guerra italo-turca*, Rodi (Egeo) 1912", pubblicata dal Bollettino della Società Geografica Italiana n° 1, 1913 pp. 203-206, relativamente ai dati riguardanti l'agricoltura dice: "Queste (cifre n.d.A.) della divisione Ameglio non si sa con precisione donde siano tratte, ma sembrano più positive...". P. 205. Il confronto era con i dati riportati in testi precedenti, come quelli di Biliotti (1881), Vannutelli (1909) e Jaja (1912).

<sup>131</sup> Kolodny, op. cit., p. 165

<sup>132</sup> ASMAE, lettera del 2 luglio 1923 inviata a Mussolini.

<sup>133</sup> Nel 1915 a Asclipiò, Fanes, Damatria, e Lachania la popolazione diminuisce.

“Acropolis, (a S di Psitos, nell’alta valle del Lutani, 150 abitanti);” “Nanoi (presso la costa NO dell’isola, detto anche Mandrikon, Nanos e Manges);” “Pigae o Pighes (centro in posizione collinosa nell’isola di Rodi, a 5 km dal mare, nel lato NO);” “Prasonisi (centro e porto sul capo omonimo); Sklipio e Theologos.”<sup>134</sup>

Comuni e località	Popolazione nel 1912*	Comuni e Località	Popolazione nel 1915**	Comuni e località	Popolazione nel 1922***
Rodi città	7.800+ab.sobborghi	Rodi città	14.000	Rodi città	16.153
Afando		Afandos		Afando	1.555
Alaerma	300	Alaerma	circa 300	Alaerma	425
Apollakia	300	Apollakia	300	Apollachia	396
Apollona	300	Apollona	300	Apòllona	618
Archangelos	1.700			Arcangelo	1.389
Acipoli				Arcipoli	181
Arnitha	200	Arnitha	circa 200	Arnita	161
Artamity					
Askiplio	500	Askiplio	500	Asclipio	431
				Asgùru	231
Kalathos	200	Kalathos	100	Càlato	183
Kalavarda	400			Calavarda	267
Kalitheas	600	Kalitheas	600	Calitèa	1.056
				Candilli	242
Castello	300	Castellos	300	Castello	571
Kato-Kalamona		Kalamona (Kato e Apano)		Cato Calamona	77
Cattavia				Cattavia	590
				Ciair	12
Koskinò	1.500	Koskinò		Coschino	1029
Kremasti		Kremasti	400	Cremastò	1393
Dhamatria		Damatria o Dhamathria	300	Damatria	163
Dimilia (S. di Sperioli)		Dimilia	180	Dimilia	223
Embona	600	Embona	circa 650	Embona	867
Fanes	500	Fanès	500	Fane	439
Ghiannadi	500	Ghiannadi	500	Iannadi	642
Istrios				Istrio	146
Lachania	300	Lechanià	350	Lacania	287
Lardos	400			Lardo	369
Lindos		Lindos	700	Lindo	991
Malona	700	Malona	700	Malona	1185
Mandrikos					
Maritza		Maritza	450	Marizza	644
Massari	350	Massari	350	Màssari	412
Massanagos	200	Messangròs	200	Messanagrò	286
				Misci	522
Monolithos	250			Monòlito	450
Pastida		Pastida o Bastida	Circa 100	Pastida	259
Pighes					
Pylona				Pilona	102
Platania		Platania	100	Platania	126
Profilia	100	Profilia	100	Profilia	123
Psitos	350	Psitos	350	Psito	459
Salakos	350	Salakos	300	Sàlaco	575
S. Isidoro	320	Aghios Isidoros		S. Isidoro	618
Siana	400	Siana	400	Siana	471
Soroni	500	Soroni		Soroni	617
Tholos		Tholos	200	Tòlo	244
Trianta	450	Trianda	410	Trianda	1999
Vati	300	Vati	300	Vati	244
Villanova	400	Villanova	400	Villanova	1148
<b>Totale</b>	<b>30.000</b>	<b>Totale</b>	<b>30.000</b>	<b>TOTALE</b>	<b>41.571</b>

**Figura48. La popolazione di Rodi negli anni 1912 (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Coloniale, Cenni monografici sull’Isola di Rodi, Roma), 1915 (Carlo Triverio Le colonie italiane, Hoepli, Milano, 1915:**

<sup>134</sup> C. Triverio, op. cit.

**Elenco alfabetico delle località abitate nelle isole del Dodecaneso) e 1922 (Censimento Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia: Libia-Isole italiane dell'Egeo-Tientsin, VI censimento della popolazione delle colonie italiane al 1° dicembre 1921, Rilevazione degli abitanti del possedimento delle isole Egee al 20 agosto 1922, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1930).**

Insedimenti con	n° insediamenti
meno di 500 ab.	29
da 500 a 1.000 ab.	10
da 1.000 a 1.500 ab.	6
oltre i 1.500 ab.	2

**Figura 49. La consistenza demografica dell'Isola di Rodi relativa al censimento del 1922 elaborata da Elena Papani Dean in base al numero degli abitanti per numero di insediamenti. (Papani Dean, Elena *La dominazione italiana e l'attività urbanistica ed edilizia nel Dodecaneso, 1912-1943*, in *Storia Urbana* n° 8, maggio/agosto, Milano, Franco Angeli, 1979, p. 27)**

Tutte le isole conquistate nel loro insieme erano di cultura europea e di confessione cristiana, tra cattolicesimo e dogma ortodosso. L'Italia eredita una situazione in cui coabitano minoranze consistenti: Turchi e Ebrei, (che nel 1922 costituiscono il 16% della popolazione locale), ma anche cattolici e armeni.

“...Strano paese Rodi: è il sito ove la settimana invece di avere un solo giorno festivo, ne ha tre: il venerdì per i turchi, il sabato per gli israeliti, la domenica per i cattolici.”<sup>135</sup>

In merito alla popolazione effettiva e alla sua ripartizione a seconda delle diverse confessioni, i dati sono assai discordanti poiché spesso utilizzati a fini propagandistici dalle diverse parti (fig. 42).

Etnie		1912	1917	1922
Ortodossi		4.213 (33%)	4031 (32%)	5.654 (33%)
Musulmani	6.287	7.960 (40%)	5715 (43%)	6.461 (40%)
Ebrei	1.513	3.980 (25%)	2277 (25%)	4.038 (25%)
<b>Totale</b>	<b>7.800 + 3.100*</b>	<b>16.153</b>	<b>12.023</b>	<b>16.153</b>

**Figura 50. La popolazione della città di Rodi suddivisa per etnie nel 1912, 1917 e 1922 (1912: \* Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Coloniale, Cenni monografici sull'Isola di Rodi, Roma, 1912 p. 11; 1912: Kolonas, *Italian Architecture in the Dodecanese Islands 1912-1943*, Olkos, Atene, 2002, p. 10; 1917: Censimento della popolazione del Dodecaneso compiuto il 2 settembre 1917, Cerone *Nel Dodecaneso: impressioni d'Oriente*, Napoli, Casa tip. editrice N. Jovene, 1920; 1922: Censimento 1922, op.cit.)**

Quasi mai vengono citate altre etnie (solo Stefanopoli, insieme agli ebrei, annovera in un generico “stranieri” intendendo probabilmente gli armeni e i cattolici presenti invece nel resoconto del Comando del Corpo di Stato Maggiore). Per esempio esisteva una minoranza di musulmani cretesi, che negli anni 1903-1904, vennero installati dalle autorità turche in due "villaggi cretesi" (*Kritika*), situati l'uno lungo la litoranea tra Rodi e Trianta, l'altro sulla punta nord dell'isola, in corrispondenza dell'attuale piazza *Dodekanisos*.<sup>136</sup> Inoltre esisteva un piccolo nucleo di “levantini”,

“...di sudditi italiani cioè nati in oriente, di solito solamente oriundi italiani, e di fatti, parlano meglio le altre lingue che non la nostra. Sono in massima parte profughi dell'Asia Minore e son guardati con occhio diffidente dalle nostre autorità”... “l'italiano una volta era lingua ufficiale in quei luoghi, ma ben presto gli italiani furono in minoranza se non

<sup>135</sup> Cerone, op. cit., p 75

<sup>136</sup> Martinoli, op. cit., p. 20

numerica, d'interessi, e furono sopraffatti dalla espansione colonizzatrice di nazioni sorelle. ....La lingua italiana cadde in disuso, non si parlò, non si insegnò più.”<sup>137</sup>

In seguito all'occupazione italiana si insedia inoltre, principalmente nei centri urbani, come detto, la componente italoфона, che nei primi anni ha peraltro un'incidenza irrilevante: 56 abitanti in tutto il Dodecaneso nel 1922.<sup>138</sup>

A Rodi città, dalla fine del secolo, si assiste all'esodo della comunità turca verso centri urbani, più che per ragioni legate alle loro attività, per questioni di residenza.<sup>139</sup> I turchi costituivano la maggioranza relativa della popolazione il 40%, contro il 33% dei greci e il 25% degli ebrei.<sup>140</sup>

Prima dell'occupazione italiana, i Turchi avevano già abbandonato Ano e Kato Kalamòn ripiegando su Kremasti e Paradeision. Nei centri abitati limitrofi quasi esclusivamente musulmani di Kritika, Asgourou (*Usgüir*), Mixi, Çair e Kandili, restavano ancora 278 Turchi nei centri abitati all'interno nel 1917: 82 a Kattavia, 70 a Lindos, 58 Salakos, come anche gruppi minori ad Archangelos, Arnitha, Istrios, Patsida e Pylona.<sup>141</sup> A Prasonision viveva in perfetta solitudine in una torre su cui era stato installato il faro, una famiglia turca.<sup>142</sup> Nel 1922, i cinque restanti centri abitati musulmani dell'isola, appartenevano tutti al distretto di Rodi (fig. 43).

Asgurù 231 abitanti  
Kalamona 77 abitanti  
Kandili 242 ab.  
Ciair 12 ab.  
Mixi 522 ab.

**Figura 51. La popolazione dei cinque centri abitati dell'isola del distretto di Rodi nel censimento del 1922.**

Una popolazione di appena 1.084 abitanti, rispetto ai 25.418 del complesso dei centri abitati.<sup>143</sup>

All'interno della città murata d'epoca cavalleresca la popolazione musulmana condivideva con la comunità israelitica una compatta agglomerazione urbana.

I contadini turchi del retroterra rodiota intrattenevano buoni rapporti con i vicini greci, parlavano il greco e celebravano con loro le feste ortodosse,<sup>144</sup> come ci illustra il Capitano Cerone, confrontando gli abitanti turchi della città di Rodi con quelli lindioti:

<sup>137</sup> Cerone, op. cit., p. 77-78

<sup>138</sup> Censimento Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia: Libia-Isole italiane dell'Egeo-Tientsin, VI censimento della popolazione delle colonie italiane al 1° dicembre 1921, Rilevazione degli abitanti del possedimento delle isole Egee al 20 agosto 1922, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1930

<sup>139</sup> I Turchi costituivano il 60 % della popolazione del capoluogo nel 1888, e l'81 % a Rodi *intra muros*. Nel 1917, costituivano il 43% in città superando i Greci che erano il 32% e gli Ebrei il 25%. Kolodny, op. cit., p. 252

<sup>140</sup> Cfr. Ermanno Armao, *Annuario amministrativo e statistico del governo di Rodi*, 1922, Paravia.

<sup>141</sup> Kolodny, op. cit., p. 252

<sup>142</sup> Cerone, op. cit., p. 171

<sup>143</sup> Elena Papani Dean, op. cit., p. 27.

<sup>144</sup> “...anche al Santuario di Cremastò, durante i giorni della grande paneghiris dal 15 al 20 agosto, accorrono anche di notte fedeli per invocare la grazia alla Vergine, e non solo gli ortodossi, ma anche i musulmani vi accorrono in curiosa interferenza di fedi, che un europeo, piena la mente dei soliti preconcetti sull'Oriente, difficilmente riesce a comprendere.” Giulio Jacopi, *Appunti di folklore nell'Egeo: la sagra di Cremastò*, in Rivista delle colonie italiane, numero 2, febbraio Bologna, L. Cappelli, 1929, pp. 124-132.

“Una parte della popolazione è dunque turca e si trova insediata qui a Lindos da tempo remoto per cui, pur essendo genuino sangue ottomano e non cretese, oggi i turchi lindiaci non parlano più il turco, ma il greco, e vivono di buon accordo con la popolazione greca, cosa del tutto rara e miracolosa, poiché nè a Rodi nè sul continente succede, mantenendosi sempre ben decisi i caratteri di diffidenza di razza e quindi di separazione sociale. Figurarsi che qui le donne sebbene indossino il feragiè, vanno a viso scoperto...certo desta grande stupore venire da Rodi ove, sebbene esista la circostanza che l'elemento turco è in preponderanza, l'uso di andar velate è ancora serbato con la massima gelosia ...”<sup>145</sup>

I turchi della città conservavano più gelosamente la loro identità culturale e linguistica. Tuttavia, anche in città, in momenti particolari di festa, come il *Bairàm* che segue al *Ramadan* poteva partecipare chiunque, anche israeliti, come testimoniato sempre da Cerone.<sup>146</sup>

Anche con l'elemento greco la convivenza era abbastanza pacifica:

Non si notano differenze sostanziali tra l'elemento greco e turco nella vita morale, intellettuale e civile; che anzi essi coesistono assieme con buon equilibrio d'intenti e d'interessi. Sola differenza notevole è l'esteriorità del cuto.<sup>147</sup>

Non avvenivano però tra le comunità unioni matrimoniali come riporta sempre Cerone:

“...Le caste son ben divise: i greci fan la corte e sposano le greche, odiando i maschi dei turchi e non osando per paura di essi alzare gli occhi sulle loro donne, nè scendono sino alle israelite, che appartengono ad una popolazione piuttosto sprezzata in queste isole per la sua sete ardentissima di guadagno e per la nera scaltrezza, che detti ebrei sanno adoperare per sfruttare a loro vantaggio l'ignoranza dei turchi e delle popolazioni greche dell'interno: li hanno come nemici, perché anche sotto la dominazione turca essi erano come dei satelliti, come degli obbedientissimi servitori dei turchi. Questi poi han sempre guardato greci ed ebrei con occhio diffidente....Non v'è stato, nè accenna ad esservi caso di alleanze matrimoniali tra razza e razza....Il turco non calcola che le donne greche oltre le sue, ma solo per divertimento, per le israelite non ha alcuna considerazione, le calcola come inferiori a schiave...”<sup>148</sup>

La maggior parte condivideva il livello e le condizioni di vita che prevalevano presso i greci appartenenti agli stessi gruppi sociali.<sup>149</sup> I Turchi infatti, come la maggioranza dei greci, appartenevano essenzialmente alle classi sociali più umili. A Rodi, come a Kos, si nota tra essi l'assenza totale di professioni dotte: nessun medico e neanche un avvocato.<sup>150</sup>

«L'elemento turco, sebbene in grande minoranza, è assai più attivo ed intraprendente del greco nativo e si dedica (specie quello di origine candiota) di preferenza all'esercizio della pesca e del piccolo cabotaggio mediante velieri sottili e rapidi. L'elemento turco si raccoglie volentieri nelle abitazioni urbane ed esercita anch'esso la coltura degli ortaggi nelle vicinanze: professa pure qualche piccola industria come la tintoria, la sartoria, la mascalcia ed altro.»<sup>151</sup>

<sup>145</sup> Cerone, op. cit., p. 161

<sup>146</sup> “A Ramazan (corrisponde alla ns quaresima consiste in una sequela di digiuni e mortificazioni cotidiane del corpo per tutti i mussulmani e dura trenta giorni), segue il Bairàm, tre giorni cioè di divertimento. Da qui la parola bailamme, che vuol dire allegra confusione: oggi qui in Rodi, si compendia in una giostra, che si rizza in un campo fuori di Port'Amboise, un pò prima dei cimiteri di S. Giovanni. Sono caroselli di ogni specie, strumenti, banchetti, bibite.” Cerone, op. cit., pp 37-38

<sup>147</sup> Comando del Corpo di Stato Maggiore, op. cit., p. 12.

<sup>148</sup> Cerone, op. cit., pp 21-22

<sup>149</sup> Kolodny, op. cit., p. 167

<sup>150</sup> Questo status verrà mantenuto anche dopo la colonizzazione italiana. Kolodny, analizzando alcuni dati nei registri dello Stato Civile, traccia un quadro eloquente della struttura socio-professionale della comunità turca: tra i 95 turchi che avevano dichiarato di essere nati a Rodi città nel 1939, si distinguono 26 agricoltori e orticoltori, 14 artigiani e altrettanti manovali, 8 commercianti (di cui 4 speciali e due venditori ambulanti), 4 marinai, 6 autisti e vetturini, barbieri e persone di servizio. Il Campione, che comprende 3 istitutori, un funzionario e un poliziotto, mette in rilievo la mediocrità delle attività turche. Kolodny, op. cit., p. 254

<sup>151</sup> Comando del Corpo di Stato Maggiore, op. cit., p. 12

A Rodi gli ebrei vivevano esclusivamente a Rodi città, in comunità organizzate facenti capo a singole famiglie. Si dedicavano al commercio in particolare di tessuti, di piccolo cabotaggio e al servizio dei trasporti negli scali. La più autorevole del Dodecanneso, nonché la più ricca, era la famiglia Alhadeff:

“...Parlano una lingua che vorrebbe essere la spagnuola, ma ha molte voci orientali ed è ben bene imbastardita, essendosi trapiantati nell’isola già da un pezzo, ed avendo naturalmente subito l’influsso dell’ambiente orientale in cui han dovuto vivere. Epperò la gioventù del quartiere cerca di europeizzarsi, ora che vi è un gran numero di ufficiali e sottufficiali italiani nell’isola.”<sup>152</sup>

Mentre a Rodi città le diverse comunità convivevano, i sobborghi circostanti erano completamente abitati da greci cacciati dalla città dai turchi e relegati in zone generalmente lontane dal mare.

Questi fondarono dei sobborghi il cui numero e nome varia in base agli autori:

- nella relazione del Comando del Corpo di Stato Maggiore del 1912 i sobborghi erano: “Nea Chora, San Giovanni, Sant’Anastasia, Metropolis, San Giorgio, San Giovanni Camenos, San Nicola, Panaghia.” In tutto 8 sobborghi con 3100 abitanti, di cui 2.300 greci, 150 musulmani ed il rimanente Cattolici e Armeni.<sup>153</sup>
- per Cerone i sobborghi erano cinque: “Rodino, S. Anastasia, S.S. Anàghiri, San Giovanni e Neokòri” che nacque in parte per mano loro:
- per Martinoli i greci erano distribuiti attorno alla cinta fortificata in sette sobborghi: “Neocori, San Giovanni, Sant’Anarghiros, Metropoli, Santa Anastasia, San Giorgio e San Nicola.”<sup>154</sup>

I sobborghi erano raggiungibili a piedi dalla città in un quarto d’ora attraverso belle strade curate, fiancheggiate da antichi cimiteri turchi. Gli agglomerati di case, divisi da strade più o meno strette, non avevano l’aspetto di piccoli centri abitati ma apparivano come parte integrante della città. Rodini e S. Anastasia si trovavano a valle, sulla strada che porta a Kowa ed Asgourou; i SS Anàghiri tra S. Anastasia e San Giovanni, quest’ultimo, il più elevato, si trovava sulla strada che portava a Pastida.

## Secondo Cerone

“Il più bello e decente dei quattro è Rodino, sia perché le sue villette sono le più ricche di alberi e di acqua, sia perché è poco discosto dal mare, sia perché vi si trova la Metropoli, la sede cioè del Metropolita, il più alto ecclesiastico greco dell’isola, che non dipende che dal Patriarca di Costantinopoli, ed a cui sono dovuti gli onori militari quando entra ufficialmente nel palazzo del Governatore. Vi si trovano ancora il Parthenagoghion, la scuola femminile, il Venetòclion, il ginnasio greco, e la società Diagoràs, che si raduna in esso, e che comprende tutti i giovani e le forze vive materiali ed intellettuali greche.”<sup>155</sup>

---

<sup>152</sup> Cerone, op. cit., p. 19

<sup>153</sup> Comando del Corpo di Stato Maggiore, op. cit., p. 11

<sup>154</sup> Cfr. Martinoli. “I greci erano distribuiti attorno alla cinta fortificata in sette sobborghi: Neocori, San Giovanni, Sant’Anarghiros, Metropoli, Santa Anastasia, San Giorgio e San Nicola, poiché in città potevano circolare solamente di giorno, mentre al tramonto erano costretti dal governo turco a lasciare la città murata.” op. cit.

<sup>155</sup> Cerone, op. cit., pp. 86-89

A Neokori vivevano soprattutto europei ed erano ubicati i consolati.

Nei pressi dei sobborghi greci, sparse nelle campagne o lungo le strade, in particolare sopra S. Giovanni, esistevano abitazioni di turchi, sempre completamente isolate:

“...questi turchi (*che abitano le torri circostanti*) solitarii, vivono tranquilli, serii, non danno fastidio ad alcuno; attendono all'agricoltura nei pressi della loro dimora o più lontano, nella plaga ubertosa di Asguru e Kandilli.”<sup>156</sup>

Nei sobborghi viveva la borghesia greca, i più abbienti,<sup>157</sup> quelli che facevano parte del numeroso consiglio direttivo ed amministrativo che era formato da illustri uomini greci, i più in vista per politica e “per sveltezza”<sup>158</sup>, come dice Cerone, e per censo.

## 2.5 Il quadro amministrativo del territorio

Per quanto riguarda l'amministrazione dei centri cittadini, il consiglio comunale (*Belediè*) composto di 6 membri il cui presidente era il *Belediè-reissi* o sindaco veniva eletto sotto il regime ottomano, nelle città di Rodi e Kos, conformemente alle disposizioni della legge 5 ottobre 1877 sulle municipalità provinciali, durante il periodo bellico tale rappresentanza comunale fu sospesa e vennero nominati dei commissari governativi, soppressi nel 1920 dopo l'approvazione "del trattato di Sèvres".<sup>159</sup>

Contemporaneamente (d. g. 11 Agosto 1920)<sup>160</sup> fu stabilito in via transitoria e in attesa di un ulteriore provvedimento che fissasse le norme per le elezioni (art. 10), che l'amministrazione del Comune di Rodi sarebbe affidata ad un Sindaco di cittadinanza italiana (metropolitana) assistito nel suo compito da un Consiglio di 4 Membri scelti dal Governatore rispettivamente nelle comunità, latina, musulmana, ortodossa e israelita. Si stabilì inoltre che tutte le deliberazioni del Consiglio relative ad affari eccedenti la ordinaria amministrazione («ammissione di spese non previste in bilancio, impiego di capitali, imposizione di nuove tasse od inasprimento delle esistenti, trasformazione di enti comunali, assunzione o licenziamento di personale, emanazione di ordinanze e simili») (art. 5 d. g. cit.), dovessero ottenere il preventivo assenso dell'autorità governativa. All'assenso di questa andavano sottoposti anche i bilanci comunali preventivi e consuntivi.<sup>161</sup>

Per tutto quanto riguardava l'amministrazione dei restanti centri abitati e la sfera della sua autonomia, i decreti governatoriali rinviavano in modo costante alle leggi, ai regolamenti ed agli usi

<sup>156</sup> Cerone, op. cit., p. 105

<sup>157</sup> “... tutta gente che ha i mezzi per vivere, altrimenti non potrebbe assolutamente restarvi, per le difficoltà e il caro straordinario degli alimenti.” Cerone, op. cit., p. 105

<sup>158</sup> Cerone, op. cit., p. 105

<sup>159</sup> Alhadeff, op. cit.

<sup>160</sup> “Senni, nel DG n. 63 del 19.08.1920, istituisce la formazione di un consiglio comunale, con a capo un sindaco, cosicché nei comuni vi erano enti municipali dotati di autonomia.” Martinoli, op. cit., p. 19

<sup>161</sup> “Nulla hanno stabilito i citati decreti circa le attribuzioni dei consigli comunali e dei sindaci, salvo la facoltà per questi ultimi di ricevere gli atti di nascita, matrimonio e morte dei cittadini metropolitani residenti nell'Egeo.” V. decreto Lago, 25 dicembre 1925, N. 85.

in vigore prima dell'occupazione, salve sempre le modifiche eventualmente introdotte dagli stessi o da altri decreti governatoriali. Le leggi e i regolamenti erano quelli ottomani; gli usi antichissimi e diversi nelle varie isole e non ne esistevano raccolte.

I piccoli centri abitati erano retti da un *consiglio degli anziani* (demogerondia o « *ektiàr-megilessi*») composto di un numero di membri variabile secondo i centri abitati e gli usi, e da uno o più *muktàr* o demogeronti (detti, in greco, anche *proesli* — preposti) dagli italiani chiamati *sindaci*.

Gli anziani ed i sindaci venivano eletti dai notabili del centro, appositamente convocati con decreto del Governatore. Al voto assisteva un delegato di questo, incaricato di vigilare perché fosse garantita la libertà di voto e fossero rispettate le leggi, i regolamenti e gli usi in vigore. Il delegato trasmetteva immediatamente il risultato della votazione al Governatore che nominava con suo decreto (generalmente fra coloro che avevano ottenuto voti maggiori) il primo e il secondo sindaco e, eventualmente, i consiglieri. La durata del mandato era di un anno con facoltà di rielezione (art. 62 L. ottomana 8 Novembre 1864).

Il Governatore controllava e guidava in ogni modo, ad esempio mediante inchieste, l'attività delle amministrazioni comunali; poteva sciogliere le demogerondie, e revocare i sindaci per motivi morali, tecnici o politici; in caso di scioglimento, l'amministrazione del centro veniva affidata sia ad un commissario governativo, sia a commissioni di tre o più membri.<sup>162</sup>

I sindaci ed il consiglio godevano di ampia autonomia prima della legge ottomana sui villayet; essi avevano limitate attribuzioni amministrative e fiscali. Queste attribuzioni erano maggiori nelle *isole privilegiate* e specialmente a Kastellorizo, isola in cui vigeva uno specialissimo e particolareggiato ordinamento, derivante dall'occupazione francese.<sup>163</sup>

Con l'occupazione dell'Italia, i privilegi delle suddette isole subirono pochi cambiamenti in questo primo periodo. Le isole rimasero infatti esenti da imposte dirette e continuarono a pagare il *Maktu*.<sup>164</sup> In base ai dettagli del decreto governativo n. 22 del 22 gennaio 1915 (art. 1) che riguardano i privilegi fiscali delle isole e si disponeva quanto segue:

« Le amministrazioni comunali delle isole di Calimnos, « Casos, Leros, Lipsos, Nisiro, Halki, Patmos, Piscopi (o Tilos), « Scarpanto, Simi e Stampalia, provvederanno — nei modi in « uso sotto il passato regime — alla ripartizione e riscossione « del carico tributario fra i contribuenti; e corrisponderanno « al Comando del Presidio locale un canone annuo nella misura stabilita precedentemente all'occupazione italiana ».

---

<sup>162</sup> Alhadeff, op. cit.

<sup>163</sup> A. Bertola: *Cenni sull'ordinamento giuridico di Castelrosso durante l'occupazione francese*, pubblicazione Rodi, Egeo, 1924.

<sup>164</sup> “Nel 1922 il Maktu ammontava a cinquantamila lire, variamente ripartite.” Ermanno Armao, *Annuario amministrativo e statistico di Rodi*, p. 143, Paravia, 1922. “Il *maktù* (la cui ripartizione per opera della demogerondia è definitiva, non soggetta cioè ad appello verso altra autorità) comprende soltanto le tre imposte fondamentali: a) imposta fissa sui terreni (*arz-verghissi*); b) imposta fissa sui fabbricati (*emlâc-verghissi*); e) decima sui prodotti del suolo (*ûsciür*),” in Alhadeff, op. cit.



Le tasse imposte dai Turchi, le decime sui tabacchi, la seta, *miri* su alcool, pesce, ecc. non vennero riscosse dagli italiani.

In Italia si discusse parecchio se mantenere o meno tali privilegi, poiché avrebbe avuto l'autorità di abrogarli, integrarli, correggerli con ulteriori atti legislativi. In questo clima di incertezza Pace, a loro difesa sostenne:

“Codesti privilegi son di natura esclusivamente e squisitamente amministrativa. S'ingannerebbe chi volesse riconoscervi anche lontanamente un qualsiasi elemento di autonomia politica, quando invece si tratta di una peculiare forma di autarchia amministrativa, intonata a necessità molteplici di ambiente.”<sup>165</sup>

L'impatto che l'Italia ebbe però con i rappresentanti delle 10 isole privilegiate occupate<sup>166</sup> non fu certo amichevole. Quando questi si riunirono il 17 giugno del 1912 a Patmo, la polizia li disperse e l'assemblea venne presentata come ostile all'Italia:

“La nostra Autorità non vide quale buon giuoco avrebbe potuto fare nella incerta situazione internazionale, una deliberazione di quel corpo, che facilmente si sarebbe potuta avviare in senso a noi sfavorevole.”<sup>167</sup>

Uno dei privilegi mantenuti, forse il più importante, fu l'esenzione dell'obbligo del servizio militare, confermato non solo per le 12 isole privilegiate, ma anche per Rodi<sup>168</sup> e Kos dall'art. 2 del D.L. 15 ottobre 1915, n° 1854. Per gli abitanti delle isole del Dodecaneso (esclusa Rodi) questa concessione era capitale poiché per molte la pesca delle spugne rappresentava l'unica industria e a causa della sua pericolosità era praticata soltanto dai giovani dai 21 ai 25 anni, quelli che sarebbero stati colpiti dagli obblighi militari.<sup>169</sup> Di questo vantaggio non poteva avvalersi Rodi, che, a differenza delle altre isole del Dodecaneso, non aveva i litorali predisposti alla pesca delle spugne,<sup>170</sup> anche se nel rapporto del Comando del Corpo di Sato Maggiore del 1912 risulta il contrario:

L'industria estrattiva è rappresentata dalla pesca e vi primeggia quella delle spugne che frutta circa 17 milioni di piastre all'anno.<sup>171</sup>

Dai dati riportati da Poqueville, già nel 1813, Rodi deteneva un armamento trascurabile simile a quello di altre isole delle Cicladi a debole vocazione marittima,<sup>172</sup> anche se nella relazione del

---

<sup>165</sup> Biagio Pace, op. cit., p. 497

<sup>166</sup> Nicaria e Castelrosso rimasero fuori dalla nostra occupazione. Nicaria, scoppiata la guerra balcanica, fu occupata e annessa alla Grecia, Castelrosso divenne italiana nel 1921.

<sup>167</sup> Biagio Pace, op. cit., p. 495

<sup>168</sup> Prima della rivoluzione dei Giovani Turchi, al tempo di Abdul Hamid, era possibile sottrarsi all'obbligo del servizio militare, l'“*Askerlik*”, pagando una congrua imposta detta *Bedel*. In seguito, questa imposta fu abolita e senza più eccezioni, tutti erano costretti a sottomettersi a tre anni di leva definita da Alhadeff “*odieux et redouté*” in Alhadeff, “*Le chéne de Rhodes*”, Méditerranée, Paris, 1998.

<sup>169</sup> Alhadeff, op. cit., 1927, p. 150

<sup>170</sup> “Les fonds favorables à la fixation des larves prévalent sur les formations des roches dures, sur substratum calcaire et éruptif. L'éponge se développe mal sur les côtes ensablées, formées par la désagrégation des matériaux du tertiaire supérieur et les dépôts quaternaires de Kos et Rhodes.” Kolodny, op. cit., p. 310.

<sup>171</sup> Comando del Corpo di Stato Maggiore, op. cit. p. 13

<sup>172</sup> Kolodny, op. cit., p. 326

Comando del Corpo di Sato Maggiore si mettono in evidenza non solo le acque pescose, ma anche una forte vocazione marittima della popolazione.

La popolazione di Rodi si dedicava invece per lo più all'agricoltura. L'isola continuò fino al 1920 la sua vocazione prettamente agricola producendo frutta, legumi, tabacco, grano e olio con sistemi primordiali come l'aratro di legno e venivano praticate, con la pastorizia, solo per il fabbisogno della popolazione locale. Il paesaggio agrario era dominato da colture arbustive: olivi, vigne e alberi da frutto che coprivano circa il 40% delle superfici coltivate, come nel resto del Dodecaneso<sup>173</sup> e colture cerealicole. Nel 1917 Rodi aveva prodotto in quintali:

patate: 514,03/ kg 1450 di patate per abitante  
orzo 161.14/tot. 4465.99  
grano 2.825.52/tot. 3204,52  
Olio 4919.19 /tot. 7260,87<sup>174</sup>

## 2.6 Le prime trasformazioni introdotte dagli italiani

Per quanto concerne la gestione delle risorse dell'isola, poco era cambiato riguardo il loro sfruttamento. I prodotti agricoli venivano smerciati sull'isola stessa o esportati nelle isole vicine o in Turchia subendo la concorrenza degli altri territori dell'Impero ottomano. L'industria era costituita da poche concerie a Koschinou e i prodotti erano destinati al consumo locale, come anche il vasellame di Lindos.<sup>175</sup>

Più che a industrializzare Rodi, gli italiani intesero in questa prima fase apportare innovazioni e processi moderni per intensificare e migliorare la produzione agricola dell'isola, ben sapendo che oltre all'avvio di esperimenti, occorreva risolvere altri tipi di problemi, come la mancanza di capitali, di centri di bonifica e di case coloniche (la popolazione rurale viveva accentrata in centri abitati), risolvere le conseguenze delle vecchie suddivisioni demaniali del terreno,<sup>176</sup> l'indolenza degli abitanti, trovare la manodopera, importare macchine ed aratri dall'Italia e consistenti quantità di seminagioni, tutti elementi che ostacolavano il progresso dell'agricoltura.

Già nel 1920 si lavorava per studiare i problemi che potessero nel modo più favorevole risolvere la condizione agricola dell'isola che si prestava in alcune zone incolte alla coltivazione di tabacco, grano e granturco e ad una produzione dell'olio più consona ai gusti dei contemporanei consumatori. Per quanto riguarda il tabacco si diffuse in varie parti dell'isola la coltivazione con l'idea di un futuro sviluppo industriale.<sup>177</sup> La pastorizia era inconsistente e si cercò di migliorare la

---

<sup>173</sup> Kolodny, op. cit., p. 77

<sup>174</sup> Cerone, op. cit., p.268

<sup>175</sup> "Ed i cuoi che escono da codeste concerie sono adatti appena per i calzari degli indigeni paesani." Cerone, p. 231

<sup>176</sup> "Il latifondismo poneva ad usura la proprietà frantumandola in piccoli lotti." Ibidem.

<sup>177</sup> Ibidem, p. 230

razza bovina indigena, di piccole proporzioni e scarna, con monte di tori venuti espressamente dall'Italia.<sup>178</sup>

Per quanto riguarda l'olio, nel Dodecaneso se ne produceva parecchio, soprattutto a Rodi, ma il gusto era pessimo e vedremo poi per quali ragioni. Gli alberi erano in parte vecchissimi, come ad esempio a Psitos, e in parte relativamente giovani, come ad Afantou e tra Màsari e Kallithea. Vivevano in condizioni propizie per suolo e per clima, ma erano quasi del tutto trascurati. Occorrevano quindi dei buoni innesti, una cura razionale delle piante, e soprattutto istruire i produttori di olio sulla maniera di produrre l'olio, divulgando i processi moderni che si seguivano in Italia per ottenerlo. L'intento era quello di produrre olio sufficiente ai bisogni dell'isola oltre che una certa quantità da esportare in Europa.<sup>179</sup>

Il grano si produceva per lo più sul versante orientale, tra Archangelos e Malòn oltre che a Gennadion e a Kattavia, ma la rendita era insufficiente, ed era necessario importarlo dall'Egitto e dalla Turchia. A Trianta venne impiantato un campo sperimentale in cui venivano coltivati cereali e legumi:

“Si è impiantato al proposito un campo sperimentale sulla strada di Trianda e vi sono state coltivate specie di grani, di verdure, di legumi.”<sup>180</sup>

Quando scrive Cerone, nel 1920, questo campo sperimentale già esisteva quindi si presuppone che il suo impianto sia antecedente a quella data. Non fu l'unico centro agricolo che venne realizzato dagli italiani prima che le isole del Dodecaneso diventassero definitivamente italiane. Anche a Kattavia vennero avviati studi e tentativi per rendere coltivabile una vastissima plaga di una dozzina di chilometri quadrati a sud dell'isola,<sup>181</sup> il centro più meridionale di Rodi, in una zona paludosa a causa della concentrazione delle acque dei fiumi locali a corso torrentizio, impossibilitate e defluire al mare, poiché separate da lievi elevazioni del terreno. Per rendere coltivare l'area si era iniziato a drenare l'acqua stagnante raccogliendola in canali più o meno profondi, e a condurla al mare:

“Questo insieme di favorevoli circostanze ha dunque migliorato le condizioni della nostra politica e molte animosità si sono spente.”<sup>182</sup>

La bonifica dell'area fu la premessa per avviare Kattavia la prima colonia agricola italiana. Nella relazione sulla colonia agricola di Kattavia inviata da Giovanni Magrini, Magistrato alle acque, al Governatore De Bosdari, allora Governatore di Rodi, il 30 maggio 1922<sup>183</sup> (fig. 52) emergono particolari interessanti, come per esempio l'avvio della prima colonia agricola italiana a Kattavia e l'inserimento di circa una trentina di coloni italiani divenuti poi 59 riuniti in un'associazione

<sup>178</sup> Ibidem, p. 172

<sup>179</sup> Ibidem, p. 231

<sup>180</sup> Ibidem, p. 102

<sup>181</sup> “E più sarà quando si riuscirà a drenare la piana di Kattavia: una volta prosciugata, vi si potrà coltivare una quantità di grano o granturco tale da poter sopperire in tutto i bisogni dell'isola intiera...” Ibidem, p. 231

<sup>182</sup> Ibidem, p. 102

<sup>183</sup> ASD: IDD 454-1928

cooperativa e agevolati nella coltivazione delle terre da particolari contratti di concessione di terreni demaniali in enfiteusi centennale. La colonia era costituita da lavoratori “nullatenenti” che furono finanziati dal Governo di Rodi con un assegno di L.85.000 mentre ad altre spese per le scorte agricole e specialmente per i sussidi delle famiglie rimaste in patria provvidero gli Enti locali. I coloni vivevano in 15 baracche concesse dal “Ministero delle Terre Liberate (Commissariato Governativo di Treviso-Villa Margherita)” che furono prelevate dai depositi di S.Donà di Piave.

A S.E. il Conte De Bosdari,  
Governatore dell'Isola di Rodi  
Rodi, 30 maggio 1922

Eccellenza,

Ho l'onore di comunicare a V.E. la seguente revisione sull'avviamento all'isola di Rodi, della prima colonia agricola italiana. Secondo gli accordi intervenuti con V.E. a Roma e con il Sig. Mela RIVATO, la colonia fu organizzata come segue:

Furono scelti dapprima una trentina d'agricoltori i quali accettarono di recarsi a Rodi per procedere alla coltivazione di circa 500 ettari di terreno nella zona di Cattavia colla clausola della concessione da parte del R. Governo di Rodi di tale terreno demaniale in enfiteusi centennale (se non era possibile la concessione in proprietà) coll'esonazione delle imposte per un congruo periodo di anni.

Allo scopo di ottenere che gli agricoltori partenti si trovassero tutti nelle stesse condizioni, fu preferito riunirli in un'associazione sotto forma cooperativa, anche per poter far loro eventualmente godere i vantaggi che alle cooperative vengono concessi dalle leggi italiane in vigore.

Si tratta però di una cooperativa sub generis, più di forma che di sostanza, perché il giorno in cui, passato il primo periodo di coltivazione collettiva sarà possibile dividere la terra in appezzamenti fra i diversi coloni, la cooperativa viene ipso facto a cessare e tutti i coloni diventeranno piccoli proprietari o concessionari.

Resta inteso che l'atto di concessione nella sue modalità e nelle sue cautele, verrà elaborato e studiato a cura del R. Governo di Rodi, rispettando il punto fondamentale, messo come base per l'invito a recarsi a Rodi della concessione del terreno almeno in forma enfiteutica e dell'esonazione delle imposte per un congruo numero di anni.

Circa il numero dei coloni, il Dott. CASELLI ritenne che esso potesse essere aumentato di alcuni operai muratori e falegnami che avrebbero trovato impiego come tali a Rodi e anche di alcuni ortolani che avrebbero trovato occupazione per la coltivazione di orti o poderi, all'infuori della terra di Cattavia.

Perciò il numero dei partenti fu portato a 59 e l'elenco nominativo di essi, insieme alla loro professione è allegato al presente rapporto.

Finanziamento della colonia

La colonia è costituita da lavoratori nulla tenenti della provincia di Treviso. Non era possibile ottenere da essi anticipazioni di capitali per far fronte alle spese relativamente ingenti necessarie per i preparativi, le scorte, il viaggio fino a Rodi, per la sussistenza dei coloni fino al primo raccolto e infine per i sussidi delle famiglie rimaste in patria.

Due erano le soluzioni possibili, o ricorrere al credito o ottenere sussidi ed aiuti dagli Enti interessati a promuovere questo primo tentativo di colonizzazione in Levante.

Al finanziamento contribuì il R. Governo di Rodi coll'assegno di L.85.000 mentre ad alcune spese per le scorte agricole e specialmente per i sussidi delle famiglie rimaste in patria stanno provvedendo gli Enti locali.

In tale modo fu possibile inviare la colonia senza alcun debito, ciò che dal punto di vista morale ritengo di grandissima importanza, dando ai coloni una grande tranquillità per l'avvenire.

Certo il finanziamento finora ottenuto non è sufficiente per arrivare al primo raccolto, ma devesi considerare che in primo luogo si tratta di una somma non notevole in secondo luogo che essa in parte potrà essere procurata da prestazioni a mercede dei coloni stessi nell'isola ed infine che essa potrà essere ottenuta o col credito o colla beneficenza.

BARACCHE = Per i bisogni della colonia si era ritenuto necessario disporre di 4 o 5 baracche, una delle quali avrebbe dovuto servire per deposito e magazzino.

D'altra parte anche per il R. Governo erano necessarie alcune baracche e perciò furono svolte le pratiche col Ministero delle Terre Liberate (Commissariato Governativo di Treviso-Villa Margherita) il quale concesse 15 baracche da prelevare dai depositi di S.Donà di Piave.

Le baracche furono smontate e caricate a S. Donà da dove, per via d'acqua furono trasportate a Venezia per essere imbarcate per Rodi. Insieme alle baracche si ottennero anche numerosi pezzi di ricambio.

SCORTE = Le scorte di cui fu necessario provvedere In colonia sono di duplice natura; le scorte agrarie e le scorte di sussistenza. Le prime (semi ecc. per provvedere alla coltivazione del terreno); le seconde per la sussistenza dei coloni, almeno per un certo periodo di tempo. Alle une e alle altre provvede il Dott. CASELLI prelevandole nei magazzini agrari di S. Donà di Piave.

TRASPORTO. = Per il trasporto delle baracche, materiali e scorte, era impossibile ricorrere al trasporto mediante i postali della Puglia, e perciò si noleggiò un motoveliero per la somma di L. 33.000, con apposito contratto. Il motoveliero fu caricato a Venezia e partì il 27 maggio portando a bordo 4 coloni di scorta al materiale.

Gli altri furono imbarcati sul piroscalo Jonio della Puglia e per questi fu ottenuto dal Sottosegretariato della Marina Mercantile il 50% di ribasso sul prezzo di passaggio in terza classe.

AIUTI DELLE AUTORITÀ LOCALI = Gli Enti locali ed agrari della provincia di Treviso furono invitati a nominare un Comitato di patronato per questa prima colonia agraria di Rodi, costituita da Trevigiani. Essi aderirono di buon grado e il Comitato di patronato fu costituito; di esso è Segretario il Dott. Jalmoni, direttore della cattedra ambulante d'agricoltura della provincia di Treviso.

SUSSIDI ALLE FAMIGLIE DEI COLONI - Scopo principale di tale Comitato di patronato è di curare le famiglie rimaste in patria, fornendo loro sussidi per il sostentamento essendo i capi di famiglia, come prima si è detto, quasi tutti nullatenenti.

Spese sostenute e rendiconto.

Anticipazione per nolo al motoveliero	L.	14.000.-
Anticipazione al Dott. CASELLI	"	27.500.-
Anticipazione al capo dei coloni	"	17.000.-
Biglietti di passaggio per Rodi	"	11.340.50
Antecipazione alla Ditta Vianello per trasporti	"	6.735,75
Al Consorzio Agrario di S. Donà per scorte	"	3.200
Vaglia della Banca d'Italia spedito al Dott. CASELLI il 2/6	"	5.000
	Da riportarsi L.	84.776.25
Piccole spese	"	223.75
	TOTALE	85.000

Il rendiconto sarà presentato a V.E. dal Dott. Caselli, il quale dispone di tutti gli elementi necessari.

Con devoto ossequio

Devoto Giovanni Magrini, R. Magistarto alle Acque.

**Figura 52. Trascrizione della Relazione sulla colonia agricola di Catavià inviata da Giovanni Magrini, Magistrato alle acque, al Governatore De Bosdari, allora Governatore di Rodi, il 30 maggio 1922. ASD: IDD 454-1928**

Le modifiche introdotte dai comandanti di presidio in questa prima fase d'occupazione, dalle tecniche agricole e alla messa a dimora di terreni incolti, dovettero fare i conti con le ostilità e le resistenze degli autoctoni, talvolta imponendone le scelte:

“Più ancora i molti tentativi, quasi tutti riusciti, proposti e presi a collo dai vari comandanti di presidio, di mettere a cultura di grano e di patate terreni finora abbandonati; qui veramente si dovette combattere non poco ed in posti come Arcangelo, Malòna, Afàndo imporsi addirittura, con riunioni degli abitanti del paese, con l'offerta di semine gratuite, con minute spiegazioni sui futuri risultati, sulla indole neghittosa e poco amante di ogni sforzo di queste popolazioni.”<sup>184</sup>

Fra i centri abitati in cui l'opera degli italiani si concentrò in modo particolare, Archangelos, forse perché vicino alla capitale, dove si arrivava a cavallo in quattro ore di trotto “o sette di cavalcatura indigena...”<sup>185</sup> e perché era il centro abitato più grande dell'isola con circa un migliaio di case,

<sup>184</sup> Cerone, op. cit., p. 101

<sup>185</sup> “E' situato a poco più di mezza strada tra Rodi e Lindos, e ci si può arrivare comodamente in camion o a cavallo: la strada è buona e vi è un guado, quello di Yutàni, facilissimo anche ai pedoni dall'aprile al novembre, difficile in inverno, in tempo di pioggia, poiché è a fondo fangoso, e per trovare dei sassi, bisogna rimontarlo un bel tocco,

numerosi caffè<sup>186</sup>, una bella chiesa,<sup>187</sup> due scuole, una maschile e una femminile, un municipio ben organizzato.

Rispetto agli altri centri abitati era all'avanguardia poiché esisteva un telefono collegato con tutti i comandi di Rodi, utilissimo in caso di piogge consistenti e conseguente ingrossamento dei fiumi, calamità che isolava altre zone dell'isola.

Di fronte ad interventi innovatori nel settore agricolo il paese dimostrò pregiudizi riguardo i miglioramenti e il progresso, per altri si prestò ad accoglierli senza ostacoli.

Per esempio la costruzione di una grande piazza, costruita da un comandante di presidio molto attivo, che in mezzo vi pose a ricordo un obelisco in cemento, che come ornamento terminale portava un fanale che non si accendeva mai. Lo stesso comandante rifece il pozzo che si trovava nella stessa piazza, e ne regolò l'uso con una normativa apposita, per evitare litigi, essendo l'acqua un bene conteso:

“Uno dei problemi qui è l'acqua che è lontana, e bisogna ricavarla da pozzi artesiani, che si sporcano non appena ripuliti, poichè vi si attinge con brocche di terracotta e *molte si rompono all'interno*: e così nella piazza ove è il pozzo più importante, si è messa una pompa a mano, con due becchi di getto ed ovviato così allo sconcio delle brocche nell'acqua. D'estate, quando l'acqua è scarsa, è *ressa tra le donne del luogo che litigano animatamente, fino a quando il Comandante, toglie le chiavi della pompa dal pozzo, che viene in seguito richiesta dalle donne a rissa ultimata*. Ultimamente si è ripristinata un'antica fontana fuori dal paese e così si è ovviato al soverchio affollamento nella piazza. Acqua intorno al villaggio ve n'è molta e buonissima, tutta di fonte: ve n'è dell'ottima allo *ialò* (aigialòs=spiaggia) della Zambica, ve n'è al Nètona, tra i bellissimi giardini del villaggio, ve n'è infine sulla strada di Malòna, e sgorga da una fontana fatta dal genio, e di cui ci serviamo noialtri, ma è lontanuccia...”<sup>188</sup>

Si ovviò anche al grande inconveniente del seppellimento dei morti che si effettuava nel sagrato della chiesa, all'interno del paese, con la costruzione di un cimitero all'esterno, a poco meno di 1 km,

ampio, decorativo, cinto da muro, ampio e solido e con ingresso monumentale a tre entrate, con pronao e colonne in pietra locale, e trofei di cannoni ai lati, tanto da ricordare la fattura militare.<sup>189</sup>

Agli italiani si devono inoltre lavori di risanamento, consistiti nella demolizione di

“bicocche sudicissime, nel trasporto in campagna di montagne di materiale immondo, di pietre e lordume di ogni genere, nel cercare con la persuasione e coi mezzi punitivi, multe e contravvenzioni, di abituare la popolazione ad essere meno sordida; difatti ci si è riusciti, ed oggi le infezioni sono assai meno frequenti di cinque anni fa, e si sono ottenuti risultati che in altri posti si sono appena iniziati o addirittura non se ne parla.”<sup>190</sup>

Parte degli uomini si dedicava alla pastorizia:

difatti il paese è ricco di greggi di pecore e capre, che si allevano nella brughiera e nei campi non coltivati nell'anno: vi sono ovili sparsi ovunque, in cui nell'epoca della proliferazione e dei formaggi, si recano i pastori con le famiglie ed accudiscono alla bisogna.

---

altrimenti si va a finire a mare.” Ibidem, p. 101.

<sup>186</sup> “Importanti nei villaggi sono i caffè, sorti in buona parte sulla piazza, e messi su con un certo tono, dipinti in bianco ed azzurro con pensiline, tetti di tegole e forniti di numerose bottiglie di liquori di ogni sorta...” Cerone, op. cit., p. 133

<sup>187</sup> “...con un *parapètasma* o cortina in legno scolpito, di fattura notevole.” Ibidem, p. 120

<sup>188</sup> Ibidem, p. 126-127

<sup>189</sup> Ibidem

<sup>190</sup> Ibidem

Altri all'agricoltura, anche se le superfici coltivabili non erano molto estese. Ogni famiglia possedeva il suo pezzo di terra nei pressi del paese, sulla strada di Malòn in una località detta Nètona,<sup>191</sup> dove si coltivava frutta, legumi e fiori,<sup>192</sup> oltre all'olivo, la coltura più diffusa. Le olive, come gli altri tipi di frutti, venivano raccolte poco mature<sup>193</sup> e infornate prima di fare l'olio, così che il prodotto finale era veramente disgustoso per il palato degli italiani:

“viene scuro, denso, fetido, amaro e forte al palato. E' un vero peccato poiché per i paesi produttori potrebbe costituire una rendita assai superiore all'attuale se fosse fatto secondo le regole.”<sup>194</sup>

L'intervento degli italiani fece sì che in qualche centro abitato dell'isola si cominciasse a lasciar maturare convenientemente le olive e a conciarle in modo da passarle nel frantoio senza cuocerle.

Ad Archangelos, invece la tecnica “innovatrice” non attecchì in questa prima fase.

All'agricoltura si dedicavano anche i religiosi del centro che trascorrevano la maggior parte del loro tempo in campagna ad accudire ai lavori agricoli. Alcuni abitanti del centro erano disoccupati poco propensi al lavoro:

che se la spassano nei caffè ad edificazione delle loro donne, che all'alba partono per il lavoro sulla strada di Lindos.

La costruzione della strada Rodi-Lindos fu vista da Cerone come un'opportunità di guadagno per gli abitanti di Archangelos, le cui risorse per la sopravvivenza erano scarse e mal gestite. Queste entrate consentivano alle famiglie di acquistare la farina venduta dal presidio, anche se in quantità relativamente limitata:

“...La popolazione dell'isola raffina poi la farina acquistata anziché consumarla con la crusca, accontentandosi di mangiare la metà, purché sia bianca.”

Un altro paese in cui si investirono risorse e energie, fu Gennadion, (anche Jannadi o Iannadi nella toponomastica italiana), che era secondo Cerone, il centro più ricco dell'isola.<sup>195</sup> Gli abitanti erano in maggioranza agricoltori e malgrado utilizzassero mezzi obsoleti,<sup>196</sup> riuscivano, a produrre sufficienti quantitativi di grano e olio per il fabbisogno generale della popolazione e per centri abitati dell'isola non produttori:

“Posto sul mare, da cui è separato da una larga spiaggia e dalle aie, contigue l'una all'altra, è circondato da terreni feracissimi, che di solito si coltivano a grano. E difatti con Cattavia rappresenta i due terzi della produzione granaria

---

<sup>191</sup> “...è una plaga ricca di acqua e costituisce un'oasi in mezzo alla brughiera continua; la vegetazione viene su rigogliosa, sotto i primi soli primaverili. A sera tornano a casa con panieri di frutta e fasci di fiori.” Ibidem

<sup>192</sup> “Quanto ai fiori, i greci ne sono amatissimi.” Ibidem

<sup>193</sup> “...è difficile che nel Dodecaneso si mangino frutta ben mature. Si colgono ancora acerbe per sottrarne la maggiore quantità possibile alla sviluppatissima abitudine di spogliarne gli alberi furtivamente dai non proprietari.” Ibidem

<sup>194</sup> Ibidem

<sup>195</sup> “Questa popolazione è la più ricca d'oro, sia in monete sonanti, tra cui grossi pezzi da venti dollari o da cinque lire turche, che prendono il nome generico di pentolira, che in sorte di medaglie che i greci chiamano costantides o flurià e che si bucano e s'infilano in grosse collane di cui si adornano i bimbi e le ragazze nubili o fresche spose. Cerone, p. 168

<sup>196</sup> Qui sono tutti agricoltori, ricchi, capaci di sfruttare la terra, per quel che lo permettono i loro mezzi, che sono sempre assai primitivi. Adoperano ...un rozzo aratro di legno, con un vomere poco buono, con cui appena riescono a grattare la terra, ignorando del tutto cosa sia una macchina agricola moderna...tutti parlano di acquistare delle macchine e soprattutto dei buoni aratri” Ibidem, p. 165

dell'isola, in modo che buona parte del suo raccolto viene portata e consumata in Rodi e nei villaggi dell'isola non produttori. Non che adesso quello che se ne asporta basti al consumo dell'isola: nemmeno per sogno, occorrono tonnellate al mese che s'importano regolarmente dall'Egitto, ma per lo meno è un villaggio che non ha bisogno di stringere di piati il Municipio di Rodi per concessione di farina.<sup>197</sup>

Oltre a prodotti agricoli, si produceva pollame e capretti a buon mercato. Mentre la pesca locale era poco proficua,<sup>198</sup> la pratica della caccia era diffusa, poiché tutta l'isola abbondava di selvaggina, per lo più di pernici e lepri. Un tempo era anche comune nei monti dell'isola il cervo importato dagli Ospitalieri.<sup>199</sup> Le autorità italiane avevano tentato di vietarne la pratica e le armi vennero sequestrate, ma nel 1917 gli uccelli e le lepri si erano talmente moltiplicate che rappresentavano un serissimo pericolo per le semine ed i raccolti, tanto che

“si fu costretti ad armare alcuni per uccidere la selvaggina in eccesso”.<sup>200</sup>

Il centro era sede di presidio militare che realizzò una fontana utilizzata per l'irrigazione di giardini, in cui si tentarono le coltivazioni di mandarini, limoni e abetacee.

L'unico *gap* del centro era la sua distanza da Rodi<sup>201</sup> che rendeva i prezzi dei prodotti qui ottenuti insostenibili agli abitanti del capoluogo:

“E' perciò che molti prodotti che di qui si inviano a Rodi, vengono a costare in città il triplo di quel che si pagano sul posto...”<sup>202</sup>

A Lindos, malgrado fosse la seconda città dell'isola, pochi furono gli interventi, se si escludono i lavori di restauro effettuati sulle permanenze dei cavalieri e la strada che la collega ad Archangelos e che passa attraverso campi coltivati a grano, che fu dotata di un *tourniquet* molto ampio, a tre svolte, realizzato da un ingegnere del genio militare italiano. Da Malòn, rinomata per i suoi agrumeti, fino a Màsari, la strada non era ancora nel 1920 stata tracciata, ma esistevano numerosi sentieri e la pista di una vecchia strada turca, ormai distrutta.<sup>203</sup>

Lo scarso impegno degli italiani è forse dovuto al fatto che il centro fosse abbastanza curato grazie alle sovvenzioni della maggior parte degli abitanti, che si arricchiva all'estero e tornava a Lindos per investire i propri guadagni. Per questo motivo le case risultavano più rifinite rispetto alle costruzioni dei centri abitati vicini:

“Qui le case sono tutte costruite alla greca, e quel che le avvantaggia di più è che sono fornite di molti comodi, sia orientali che europei e non di rado messe su con lusso. Qui non si vede la fuffa, a meno che non capiti dalla

---

<sup>197</sup> Ibidem, p. 165

<sup>198</sup> “Invece per la pesca il villaggio è poco favorevole perché non ha scogli, ma una spiaggia sabbiosa ed estesissima, lunga parecchi chilometri. Non si pescano che delle orate...altri pesci che somigliano molto ai nostri vopi di poco gusto e molto spinosi, pesce minuto da friggere e chani da zuppa.” Ibidem, p. 168

<sup>199</sup> Comando Corpo Stato Maggiore, op. cit., p. 13

<sup>200</sup> “Qui a Jannadi è una vera baldanza: oltre alle pernici e alle lepri, vi è una grande abbondanza di ogni genere di caccia, dalla beccaccia alla grassa allodola, dall'anitra selvatica al beccafico, dal tordo al piccione, dal cervo al tasso, dalla volpe al riccio.” Cerone, op. cit., p. 168-169

<sup>201</sup> “...per recarvisi bisogna far tappa a Lindos e ad Arcangelo, oppure se si ha fretta, passar per Lardos e far tappa solo ad Arcangelo, ma in quest'ultimo modo il viaggio riesce assai faticoso, non per le ore di viaggio a cavallo, ma per la strada, che in molti punti è dura...” Ibidem, p. 165

<sup>202</sup> Ibidem, p. 165

<sup>203</sup> Ibidem, pp. 149-150



campagna, ma tutti uomini e donne vestono all'europea, e pur conservando abitudini orientali, sanno praticarle con discrezione e dignità...vi si trovano dei negozi ben forniti, dei caffè decenti, una bella scuola e un ambulatorio ... le strade sono strette, pavimentate con ciottoli grossi e piccoli e sempre pulite; passano attraverso case dipinte nei colori ellenici o sono fiancheggiate dai muri dei cortiletti a giardino anche qui numerosi....gli abitanti sono tutti di una certa levatura ed istruzione...una parte della popolazione consiste in turchi che abitano la parte nord del villaggio.”<sup>204</sup>

Malgrado la città rappresentasse il centro più importante di tutta questa parte dell'isola, faceva l'effetto di essere “un po' morta”<sup>205</sup> con la sua inesistente vocazione produttiva sia in agricoltura che nel settore dell'industria. L'unica attività praticata, soprattutto da abitanti di centri abitati limitrofi come Iannadi, era la pesca, poiché lungo le coste piene di scogli di Lindos, era possibile pescare cernie, dentici, grossissime triglie, scorfani, sogliole, murene, calamari, seppie e polpi.

Dell'antica fama che la colonia aveva nella fabbricazione della ceramica, non restavano che dei piatti rarissimi, posseduti dalle famiglie più antiche e ricche. Nel 1920 non esisteva che una rustica fabbrica di anfore di terracotta, gestita da poche persone e sufficiente per le necessità paese.<sup>206</sup>

Altri centri abitati furono esclusi dagli interventi di modernizzazione e risanamento italiani, come Psitos<sup>207</sup> definito dal Capitano Cerone “assai primitivo”.<sup>208</sup> Le autorità indigene erano rappresentate da un sindaco senza municipio, di professione contadino, dagli epitropi della chiesa, che amministravano le faccende ecclesiastiche e due *papas* che accudivano al servizio religioso ed alla medicina empirica, “aiutati da qualche megera locale.”<sup>209</sup>

La terra veniva lavorata sia da uomini che da donne. Il paese era dotato di una scuola collettiva in cui insegnava una maestra pagata dalla chiesa con contribuzione del centro. Gli alunni appena alfabetizzati, lasciavano la scuola per aiutare i propri familiari in campagna.<sup>210</sup>

---

<sup>204</sup> Ibidem, pp. 154-155

<sup>205</sup> “...sarà l'indole poco chiassosa degli abitanti, sarà per la sua posizione attraverso scogli nudi e brughiere, sarà perché sorge tra ricordi vivissimi appariscenti ed ancora degni di rispetto e culto, di epoche assai più illustri delle presenti.” Ibidem, p. 155

<sup>206</sup> Nè più nè meno di quanto si trova in qualsiasi villaggio importante del Dodecaneso, essendo necessario per gli abitanti di provvedersi subito ed incessantemente di anfore di pochi soldi pel servizio dell'acqua che è scarsa ovunque. Cerone, op. cit., p. 154

<sup>207</sup> Cerone, op. cit., p. 107

<sup>208</sup> “... le donne non hanno mai la testa scoperta, e codesto è un uso totalmente orientale, nella credenza di apparire molto poco serie, se lasciano intravedere i loro capelli, ...” Cerone, op. cit., p. 115

<sup>209</sup> Cerone, op. cit., pp. 113-114

<sup>210</sup> Cerone, op. cit., p. 118

## 2.7 Gli interventi sulle infrastrutture

La città di Rodi capoluogo del Possedimento e sede del governo fu il luogo in cui, durante il decennio 1912-1923 si realizzarono varie opere pubbliche, anche se il termine “pubblico” viene ampiamente messo in discussione da autori greci recenti<sup>211</sup> che non vedono fra i destinatari dei benefici di queste opere, gli autoctoni.<sup>212</sup> Nei centri interni, come anche nelle altre isole, gli interventi risultano puntuali e sporadici.<sup>213</sup>

Questi primi interventi di colonizzazione si concentrarono soprattutto nei capoluoghi delle isole, mentre i centri ne vennero esclusi, alimentando così una certa ostilità da parte dei loro abitanti nei confronti degli italiani. Ovviamente Rodi fu l'isola che trasse più benefici, essendo il capoluogo del Possedimento e sede del governo. I commissari municipali<sup>214</sup> che si occuparono dei principali interventi trovarono

“una struttura amministrativa decisamente arcaica e si avvalsero della mano d'opera militare per procedere all'attuazione di vari interventi tra cui la stesura di un piano di riparazione e pavimentazione delle strade, l'avvio dei lavori per le nuove fognature ecc. L'acquedotto di Rodi viene risanato, dotato di nuovi serbatoi e di una rete di distribuzione in tubolatura metallica. Al porto del Mandracchio si spiana la passeggiata e si costruiscono un pontile in muratura, un muro di sponda e alcuni magazzini. Nei villaggi dell'entroterra e nelle altre isole si registrano interventi puntuali e sporadici.”<sup>215</sup>

Fra i primi interventi del governo militare riscontriamo l'esigenza di garantire: a) un efficace approvvigionamento d'acqua, b) la costruzione di strade sicure e facilmente percorribili, di banchine nei porti, c) la sistemazione di sedi per l'esercizio del potere e per il controllo militare, politico ed economico delle isole e d) altre opere di pubblica utilità.<sup>216</sup>

a) Della rete idrica rinnovarono le condutture della città e coperto gli scarichi a cielo aperto. Solo per questa opera vennero spese 30.000 lire. Era una delle opere più necessarie ed urgenti non solo per gli isolani, ma anche per la salute dei soldati italiani (molti erano morti di tifo). L'acquedotto di Rodi venne risanato, dotato di nuovi serbatoi e di una rete di distribuzione in tubolatura metallica. Già nel 1912 vennero restaurate le due condutture di acqua di Sandruli e Asguru che provvedevano ai fabbisogni di Neokori e del sobborgo turco.<sup>217</sup>

b) Per quel che concerne le vie di comunicazione all'interno dell'isola, le strade rotabili erano brevi e poche: esistevano appena 30 km di strade, esattamente 29,700 km, per giunta in cattivo stato di manutenzione, i cui tronchi si fermavano sui gretti dei fiumi, poiché i principali centri si trovavano

<sup>211</sup>“... se per opera pubblica si intende quella che risponde alla necessità del popolo.” Tsirpanles Zacharias Nicholas, *Italocratia sta Dodecanesa, 1912-1943: allotriose tou anthropou cai tou periballontos*, Rodos, Tameio Arcaiologicon Poron cai Apollotrioseon, 1998

<sup>212</sup> Tsirpanles, op. cit.

<sup>213</sup> “Due esempi tra gli altri: l'edificazione dell'acquedotto di Coo (v. scheda 15) e la costruzione di un tratto di banchina e di una scogliera per il porto di Calino, i cui lavori ad opera della commissione del porto iniziano nel 1916.” Martinoli, op. cit.

<sup>214</sup> “In particolare ad Attilio Brizzi, assunto il 18 maggio 1912 cioè all'indomani dell'occupazione.” Ibidem

<sup>215</sup> Ibidem

<sup>216</sup> Ibidem

<sup>217</sup> Schiarini, op. cit., p. 205

sulla costa e si preferiva il collegamento via mare:

“La rete stradale è assai scarsa, causa l’abbandono del governo turco, la neghittosità degli abitanti, la presenza dei principali capiluoghi urbani non già nell’interno dell’isola, ma lungo le sue spiagge, di guisa che le comunicazioni lungo quest’ultime sono disimpegnate di preferenza dalle imbarcazioni e facilitate dalle tendenze marinare degli isolani.”<sup>218</sup>

Il mare rappresentava perciò il principale mezzo di comunicazione fra le diverse località,<sup>219</sup> soprattutto in certi periodi piovosi dell’anno, in cui i fiumi ostacolavano i contatti tra i vari centri, o interrompevano la comunicazione con Rodi:

“Lo Yutani è uno dei fiumi dell’isola che dai greci sono stati battezzati *àtimi*, ossia indegni, traditori; un altro è fuori di Màssari, ed il terzo prima di Jannàdi” ... “in tempo di pioggia, chi è a Jannàdi non può andare a Lindos, e chi è a Lindos non a Rodi, a meno che non si vada via mare, essendo allora il guado estremamente pericoloso. In quei giorni colà non arriva nè posta nè niente, e se occorre qualche cosa d’urgenza da Rodi, bisogna far di necessità virtù ed attendere, anche perché non si ha altro telegrafo che l’eliografo, che funziona solo col tempo buono e perciò bisogna adattarsi a vedersi tagliati da Rodi e nelle occorrenze sbrigarsela da sè.”<sup>220</sup>

Più che per le autovetture, che nel 1923 non arrivavano che ad una decina in tutto il Possedimento,<sup>221</sup> per consentire agli uomini a cavallo e ai pedoni un transito indenne attraverso i fiumi, era opportuno costruire dei ponti e migliorare la viabilità. Si rese quindi necessario da parte dei governi militari l’impianto di una nuova rete stradale il cui tracciato riproduceva antichissimi percorsi:

“talvolta non più che rozze mulattiere, secondo un disegno che ripeteva, accentuandolo, il tradizionale monocentrismo isolano e rinunciando quindi ad una prospettiva di sviluppo economico e di organizzazione territoriale alternativa.”<sup>222</sup>

Le strade esistenti infatti erano costituite da brevi tratti carreggiabili che dovevano far parte di un programma di viabilità ormai abbandonato che consentivano il collegamento tra Rodi-Trianta e Villanova, rasente la dorsale del Mone Smith; tra Rodi-Asgurù e Kallitheas, ai piedi del Monte Gallathias:

“Da Kalitheas la rotabile dovrebbe prolungarsi a Psitos, centro militare dell’isola e deposito di munizioni. Il rimanente della viabilità consta di sentieri e di mulattiere (batai-odoi) soggette assai di frequente a vicissitudini di profilo per la forte azione erosiva delle acque, sicché i trasporti si compiono quasi esclusivamente a salma.”<sup>223</sup>

Nell’opuscolo redatto dal VI Comando d’occupazione nel 1912 si possono trovare i tempi di percorrenza tra un centro e l’altro calcolati in base all’andatura dell’unico mezzo di trasporto esistente sull’isola: mulo o asinello. (fig. 45)

<sup>218</sup> Comando Corpo Stato Magigore, op. cit., 1912, p. 11

<sup>219</sup> Attilio De Marchi, nota 5 Martinoli-Perotti, op. cit.,

<sup>220</sup> Cerone, op. cit., p. 121

<sup>221</sup> “Limitatissimi di numero sono i carri ed i veicoli da trasporto in genere.” Comando della VI Divisione Speciale, op. cit., p. 11

<sup>222</sup> Elena Papani Dean, op. cit.

<sup>223</sup> Comando Corpo Stato Maggiore, op. cit., p. 11

## ITINERARI

Gli itinerari sono redatti sulla base di un giro costiero dell'isola, partendo da Rodi e ritornando nella stessa città dopo di aver percorso prima la costiera d'oriente, poi quella d'occidente, addentrandosi volta volta nelle località più notevoli dell'interno.

Gli itinerari sono calcolati per cavalcatura locale: muli o asinelli.

LUOGO DI PARTENZA	LUOGO DI ARRIVO	ORE DI PERCORSO	PARTICOLARITÀ NOTEVOLI LUNGO IL VIAGGIO
NEOCUDORA (sobborgo europeo di Iodi)	KOSKINÒ (1500 a.)	1,30	Tombe dei Tolomei, presso Zimbule.
KOSKINÒ	KALITHEAS (600 a.)	1	Dintorni di S. Barbara — Monastero di S. Eleusa.
KALITHEAS	AFANDÒ	1	L'Erimokastron, a mezzo cammino tra Kalitheas ed Afanto.
AFANDÒ	ARCHANGELOS (1700 a.)	2,30	Monastero di Zumbica, presso la spiaggia.
ARCHANGELOS	MALONA (700 a.)	1,30	Castello di Malona.
MALONA	MASSARI (350 a.)	0,30	—
MASSARI	KALATHOS (200 a.)	1	—
KALATHOS	LINDOS	1,30	Via antica a Lindos — Monastero di S. Nicola.
LINDOS	PYLONA	1	—
PYLONA	LARDOS (400 a.)	0,30	Castello di Lardos.
LARDOS	ASKLIPTO (500 a.)	2,30	Castello d'Asklipio — Rovine di Asklepieion.
ASKLIPTO	VATI (300 a.)	1,30	Uliveti.
VATI	GHIANNADI (500 a.)	1,30	Torre dei Cavalieri di Ghiannadi.
GHIANNADI	LACHANIA (300 a.)	2	Torre dei Cavalieri — Monastero di S. Marina.
LACHANIA	CATTAVIA	3,30	Monastero di Capo Istrios — Rovine di Ixia — Rovine del Castello di Cattavia.
CATTAVIA	MASSANAGROS (200 a.)	2,30	Chiesa di Massanagros.
MASSANAGROS	APOLLAKIA (300 a.)	3	Castello di Apollakia — Chiesa.
APOLLAKIA	ARENITHA (200 a.)	0,50	Rovine della chiesa di S. Irene — Monastero di S. Filimona — Rovine antiche.
ARENITHA	ISTRIOS	1,30	—
ISTRIOS	PROFILIA (100 a.)	1	Caccia al cervo.
PROFILIA	MONOLITHOS (250 a.)	3,30	Castello di Monolithos.
MONOLITHOS	SIANA (400 a.)	1	Rovine del Castello di Siana.
SIANA	S. ISIDORO (520 a.)	3	Foreste di pini — Caccia al cervo.
S. ISIDORO	ALAEEMA (300 a.)	2,30	Monastero di Thari ed Ighoussa, a S. di Alaeema.
ALAEEMA	ANTAMITY	1,30	Monastero.
ANTAMITY	APOLLONA (300 a.)	2	Castello del Cavaliere di Apollona.
APOLLONA	EMBONA (600 a.)	3	Rovine dei templi dell'Atabyros.
EMBONA	CASTELLO (300 a.)	3,30	Castello — Rovine di Critinia,

LUOGO DI PARTENZA	LUOGO DI ARRIVO	ORE DI PERCORSO	PARTICOLARITA' NOTEVOLI LUNGO IL VIAGGIO
CASTELLO	MANDRIKOS	1	Rovine di Langonia.
MANDRIKOS	FIGHIES	1,45	—
FIGHIES	SALAKOS (350 a.)	1	Monastero di S. Elia — Dintorni abitati di preferenza dall'elemento turco
SALAKOS	KALAVARDA (400 a.)	1,30	Rovine di Kamiros.
KALAVARDA	FANES (500 a.)	0,30	Vigneti — Uliveti.
FANES	DIMILIA (S. di SPERIDOLI)	2,30	Ascensione a M. Speridi.
DIMILIA	PLATANIA	1,30	—
PLATANIA	ACHIPOLI	2	—
ACHIPOLI	PSITOS (350 a.)	1,30	Panorami — Residenza di un distaccamento di truppa — Polveriera — Tratti di carrareccia.
PSITOS	KATO-KALAMONA	1	Monastero di Kalopetra.
KATO-KALAMONA	SORDONI (500 a.)	1,30	—
SORDONI	TIDOLOS	1	—
TIDOLOS	DHAMATHIRIA	1	—
DHAMATHIRIA	MARITZA	1	Raderi.
MARITZA	PASTIDA	0,30	—
PASTIDA	VILLANOVA (400 a.)	2	Castello — Sorgenti d'acqua.
VILLANOVA	KHEMASTI	0,30	Castello M. Filermo.
KHEMASTI	TRIANTA (450 a.)	0,30	Baia di buon approdo.
TRIANTA	RODI	2	—

Figura 53. Itinerari di percorsi possibili sull'Isola di Rodi redatti dal *Comando della VI Divisione Speciale* con informazioni relative alle ore di percorso e note riguardanti la presenza di resti archeologici, monasteri, foreste e baie di approdo. (*Cenni monografici sulle Sporadi Meridionali occupate dalle truppe italiane durante la guerra italo-turca, Rodi (Egeo) 1912*)

Nel 1912 avvenne la riattazione dei soli tratti carreggiabili esistenti che congiungevano Rodi a Fanai per Trianta e Kremastì e Rodi a Rodini fino al centro di Asguru. Venne anche sistemata la carrareccia della mulattiera che dal borgo S. Anastasia conduceva al “villaggio Cretese”.<sup>224</sup>

Nel 1916, realizzate dai soldati italiani, furono inaugurate a Rodi le strade Rodi-Kastelos e Kallithea-Archangelos-Malòn, e collaudata la nuova rotabile che collegava Archangelos a Lindos. Per costruirle si dovette tener conto della natura del suolo e soprattutto della presenza dei fiumi che rappresentarono dei veri scogli nella costruzione della rotabile Rodi-Lindos:

“la costruzione di dette rotabili per la natura accidentata del suolo, si promette assai difficile e quindi lunga: ne abbiamo avuto esempio nelle rotabili Rodi-Lindo e Rodi-Kastelo, che alla fine del 1917 erano tutt'altro che terminate, e si badi che la lunghezza della prima non supera i sessanta chilometri. ....”<sup>225</sup>

Questi primi tratti furono infatti completati nel corso degli anni e alla fine del 1922 si contavano 69

<sup>224</sup> Schiarini, op. cit., p. 205.

<sup>225</sup> Cerone, op. cit., p. 241

km di sviluppo stradale che diventarono 170 nel 1925 e nel 1930, 300 km. Già al 1929 la rete stradale di Rodi raggiungeva i 301,400 km. Alla costruzione contribuì anche la manodopera locale:

“... qui in Rodi, diamo alle popolazioni anche il mezzo come procurarsi il denaro occorrente all’acquisto. Teniamo in costruzione due bellissime rotabili, che da Rodi portano una dal lato orientale a Lindos, e l’altra dall’occidentale a Kástelos. Gli ingegneri e i sorveglianti tecnici sono i nostri militari del genio; il personale tutto da lavoro è greco, e presso Lindos turco e greco, e sono in massima donne e ragazzi, poiché gli uomini sono in parte emigrati in America e in Francia, parte in Grecia o in Anatolia, ed il resto è nei campi e ai piccoli ma necessari mestieri urbani o tra le pecore a fabbricar formaggi.....”<sup>226</sup>

Particolare cura si prestò al disegno delle opere d’ingegneria civile come ponti, cunette, muri di sostegno. ecc.

Oltre a collegare alcuni centri dell’entroterra raccordandoli con i centri vicini al mare,<sup>227</sup> l’iniziativa del potenziamento della rete stradale contribuì ad un ulteriore sviluppo del turismo, preesistente all’arrivo degli italiani, ma poco organizzato. Già nel 1912 in un articolo di De Marchi nella Rivista del TCI<sup>228</sup> iniziavano a prendere forma *leit motiv* e slogan turistici che verranno ripresi in altre pubblicazioni nella fase successiva:

“Anche i contenuti di quell’articolo costituiranno un modello che sarà poi ampiamente collaudato: l’intenzione è quella di fornire al potenziale turista un’infarinatura sulle principali caratteristiche dell’isola in campo geografico e geologico, economico, etnografico e in particolare storico-artistico: "visto che - temporaneamente od indefinitamente - un nuovo territorio è entrato a far parte delle contrade italiane, ci pare non solo opportuno, ma doveroso, consacrare in questa Rivista creata per la conoscenza di tutto quanto è nostro, l’evento importante, raccogliendo concisamente i dati d’indole, diremo così, turistica, che si riferiscono al nuovo nostro possesso.”<sup>229</sup>

Il titolo di questo articolo era: "Rodi, l’isola delle rose" poiché in greco la denominazione Rhodos, significa effettivamente *rosa*, ma, ironia del caso, come fa notare Biliotti, anche se pochi scrittori ne misero in dubbio il suo valore etimologico, i rosai che crescono fiorentemente in Rodi, vennero importati, e neanche le antiche monete dell’isola riportano stilizzato il fiore.<sup>230</sup>

Per quanto riguarda i porti, invece, a differenza della viabilità stradale, furono pochi e sporadici gli interventi di risanamento italiani in questa prima fase.

Dei cinque porti che nell’antichità circondavano la città di Rodi, i Cavalieri Gerosolimitani seppero conservarne due (figura 44), entrambi artificiali, perché in costa bassa e sabbiosa, con scarsi fondali, e in via di colmata, e con un conseguente litorale importuoso e di non facile approdo. Gli stessi che trovarono al loro arrivo gli italiani: della Darsena e del Commercio.

---

<sup>226</sup> Cerone, op. cit., p. 100

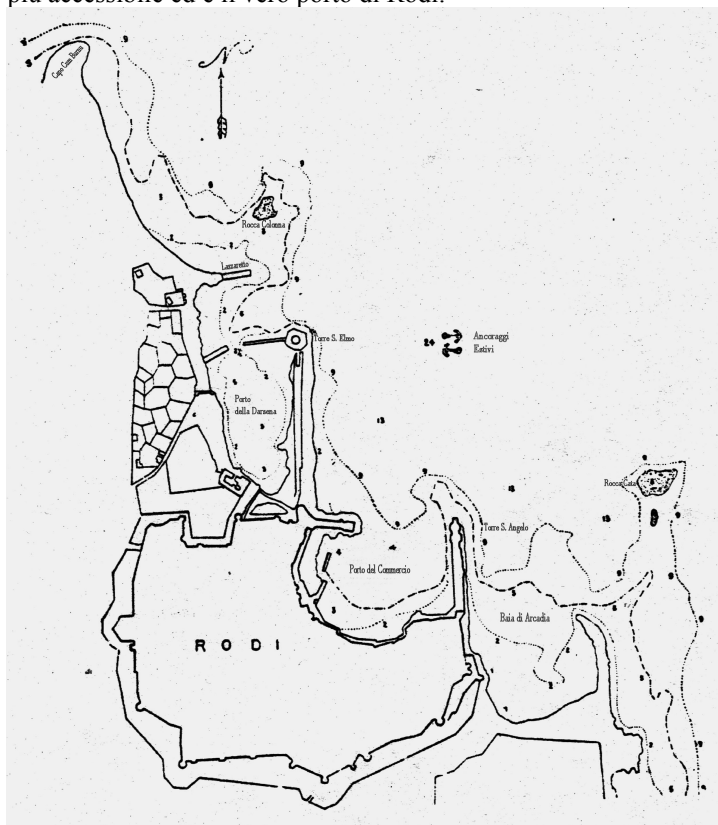
<sup>227</sup> “Van costruiti invece tronchi di strada che raccordino i centri distanti dal mare e questo dovrà essere il primo lavoro italiano: costruire delle buone vie d’accesso al mare; codesto poi farà tutto.” Ibidem, p. 241

<sup>228</sup> Ibidem, p. 298

<sup>229</sup> Martinoli, op. cit., p. 45

<sup>230</sup> “...c’est encore en effet, par suite d’un effet trop peu attentif, que des numismates ont cru reconnaître sur les médailles de Rhodes, une rose, dans une fleur de grenadier: *πόιον*, ou bien encore, dans une fleur de laurier-rose: *ροδοδάφνη*, d’où viendrait l’abréviation Rhodos....Rappelons enfin que le laurier est l’arbre d’Apollon et Rhodes son île bien-aimée, dont les premiers habitants furent ses fils les Héliades et que la mythologie donne cette île pour le séjour à la nymphe Rhodon, une favorite du Dieu. Ainsi, la nature, la mythologie, concourent à justifier cette étymologie du nom de Rhodes: *ροδοδάφνη*.” Biliotti et Cottret – *L’île de Rhodes*, Rhodes et Compiegne, 1881, p. 10

“Il primo che si incontra dopo doppiato il Cum Burnu, porta il nome del porto della Darsena (*Tershaneh* per i Turchi, Mandraki per i Greci, o Piccolo o porto delle Galere per i Cavalieri). Il secondo veniva detto *Agoras* o *Liman*, o porto del Commercio. Un primo molo di antica costruzione separa il porto della Darsena dal porto del Commercio. Un secondo molo, parallelo al primo, separa il porto del Commercio dalla baia di Acandia. Al termine del primo molo si trova la Torre S. Elmo, che domina l’ingresso dei due porti. Al termine del secondo molo, la Torre S. Angelo, che domina l’ingresso al porto del Commercio e alla Baia di Acandia. Il porto della Darsena è aperto a N; è accessibile solo a legni di piccola pescagione e non serve al commercio. Il porto del Commercio, invece, è più ampio, più profondo e più accessibile ed è il vero porto di Rodi.”<sup>231</sup>



Quando soffiano violenti i venti da Nord-Est e non è possibile attraccare al porto Agoras, la baia di Trianta l’unico approdo dell’isola a SO di Rodi offre un buon ricovero alle imbarcazioni che spesso trasportano posta e passeggeri.

“Quando le navi non possono attraccare a Trianda, esse fanno capo al seno di Marmarize (Marmarica) presso la vicina penisola di Doraki nell’Anatolia.”<sup>232</sup>

Il porto di Rodi fu a lungo abbandonato dai Turchi all’ incuria, fin dal tempo dei Cavalieri. I soli lavori da essi fatti nell’isola furono la ricostruzione dell’antico molo del faro (Torre S. Elmo) ed il riattamento dell’arsenale; il Faro alla Torre S. Elmo, girevole; un

**Figura 54.** I porti della città di Rodi nel 1912 (*L’isola di Rodi* - Goffredo Jaja)

altro faro al *Cum Burnu*. Quindi la marina mercantile, che costituiva la principale risorsa dell’isola, era andata perduta. Nel 1912 l’isola possedeva una cinquantina di barche da 3 a 4 tonnellate di spostamento e non esistevano rimorchiatori.<sup>233</sup>

“...oggi, in tutta l’isola, non un rimorchiatore, non grandi velieri, ma solo qualche goletta e barche.”<sup>234</sup>

Solo navi di piccolo tonnellaggio e di scarsa pescagione potevano attraccarvi. Nel 1920, il Capitano Tommaso Cerone così descriveva la situazione:

“Il porto è largo quanto il Mandraki che vi si bagna con una banchina continua: ha acqua scarsa e perciò non offre asilo che alle barche a vela ed ai vapori di poco pescaggio, tra cui alle torpediniere, che spesso vengono ad ancorare qui ove si sta completamente al sicuro; mentre nel porto che è dietro il molo e pel quale si è già entro la città murata i vapori grossi che sono costretti a fermarvi, ballano maledettamente ed hanno sempre lo spauracchio di una collisione con gli scogli.” ..... “Quanto poi ad un vero porto, Rodi ne manca, poiché nell’accezione moderna della parola non si possono chiamare tali quelli che ha, nè ve ne è in tutta l’isola, se si eccettua Lindos, che per natura ha una posizione privilegiata sul mare e un porto discreto, sebbene piccolino e difficile in tempo di mare ad imboccare.”<sup>235</sup>

<sup>231</sup> Jaja Goffredo, *L’Isola di Rodi*, Società Geografica Italiana, Roma, 1912, p. 56

<sup>232</sup> Comando della VI Divisione Speciale, op. cit., p. 9

<sup>233</sup> Ibidem, p. 9

<sup>234</sup> Jaja, op. cit., pp. 59-60

<sup>235</sup> Cerone, op. cit., p. 67

L'isola di Rodi non aveva che un solo porto naturale, quello di Lindos, aperto in una incisione dello scoglio calcareo, con fondali interni di 7-12 metri d'acqua, ma profondo solo 700 metri.

“Risultava inaccessibile perché solo cinque località in tutto quel litorale permettevano di avvicinarsi alla costa temporaneamente e stagionalmente: il litorale NE, tra la Roccia Colonna e le Catar, col porto artificiale di Rodi, limitatamente a navi di piccolo tonnellaggio e solo nel semestre estivo; l'angolo settentrionale della baia di Calitea, quando non soffiavano i venti; l'angolo SO delle baie di Vilica, perché aperto solo a pochi venti: qui infatti svernavano le navi di Lindo; il porto di Lindo, anche se doveva fare i conti con molte insidie, come venti e il mare circostante, pieno di scogli e di bassifondi; infine, l'angolo più interno della Rada di Trianda, al riparo dei venti.”<sup>236</sup>

Altri approdi temporanei nell'isola si trovavano nella baia di Kallitheas e di Malòn, in quella di Velika (Vuglich) e di Apolakkia verso l'estremo meridionale della catena calcarea dell'Artamytis.<sup>237</sup>

Se si esclude la passeggiata spianata al porto del Mandraki, un pontile in muratura, un muro di sponda e alcuni magazzini, nel 1923, nulla di nuovo era stato ancora compiuto, anzi, Giotto Dainelli, sottolineò l'incapacità dello Stato non solo di realizzare un vero porto, ma in alcuni casi, di aver peggiorato la situazione grazie ad interventi maldestri e poco convenienti:

“Il servizio marittimo dall'Italia, sovvenzionato dallo Stato, è miserevole e a prezzi proibitivi. Ed il servizio costiero d'Anatolia, o fra le coste anatoliche e Rodi si può dire nullo. Vi sono due grandi linee, anzi quattro perché si alternano in senso inverso, ma toccano soltanto i grandi scali: hanno dovuto calare della metà e più i prezzi per il trasporto delle merci, per mettersi alla pari con i servizi stranieri. Viceversa, nei porti minori la nostra bandiera è assente addirittura, e allora sono quelle straniere che strozzano. I servizi con le isole sono fatti quasi soltanto da piroscalfetti greci, senza orari né tariffe fisse.”... “Le comunicazioni marittime avrebbero dovuto essere più curate, per rendere almeno uno dei due porti più accessibili ai piroscafi, che adesso li devono evitare come se ormai non esistessero più. Durante il regime turco qualche volta arrivava una draga, tanto per mantenere nel Mandrachi quei fondali che permetterebbero l'accesso a navi di piccola pescagione. Noi in nove anni non siamo stati capaci di fare altrettanto. Anzi, cospargendo il largo viale della marina sul Mandrachi di una bella ghiaietta, abbiamo raggiunto questo stupefacente effetto: che ad ogni acquazzone la ghiaietta se ne va e bellamente se ne va a riempire il porto. Certo, la spesa per rendere agibili i due porti ci sarebbe, ma se si considerano i costi per tenere sotto pressione i piroscafi, pronti a fuggire dalle libecciate, e i costi di motoscafi e maone, è un discorso da affrontare. Se si vuole che Rodi riacquisti quella sua funzione economica che dalla sua posizione geografica sicuramente le compete e che a noi italiani preme, una sollecita sistemazione portuaria necessariamente s'impone.”<sup>238</sup>

Eppure fino al trattato di Losanna, l'unico reale motivo che giustificasse la presenza degli italiani sull'isola erano le sue potenzialità commerciali grazie alla sua posizione geografica:

“... se Rodi dal lato produttivo ed industriale oggi non presenta alcun interesse, dal lato commerciale ne ha e non scarso. Posta l'isola a mezza strada tra l'Egitto e l'Oriente europeo, prima della guerra serviva di scalo ai vapori delle linee che fanno servizio appunto tra i porti occidentali, l'Oriente europeo e l'Egitto, o solo tra questi due ultimi. Ora che è finita la guerra, non appena si potranno riprendere efficacemente le attività commerciali mediterranee nell'Egeo, riavrà tutta la sua importanza....quando invece di uno scalo momentaneo, possa offrire alle navi di passaggio un soggiorno più lungo, durante il quale le navi stesse potrebbero avere con l'isola relazioni assai più importanti che non quelle di prima della guerra, consistenti nello sbarco ed imbarco della posta e di qualche passeggero e collo di merci. Si capisce che per la sua posizione è destinato a restare sempre un porto di transito, ma è chiaro anche che quando la stazione del porto invece di essere di qualche ora, è di qualche giorno, specie quando fuori imperversa la burrasca, chi se ne avvantaggia è la località ove la nave è riparata. Eppoi una volta messe in valore le risorse agricole dell'isola, possono cominciare a sorgervi delle industrie e quindi stabilirsi dei rapporti diretti e non più di semplice transito con i vapori. Ed allora si comprende quale sarà l'importanza del futuro porto di Rodi, che...costituirà centro di irradiazione per le terre anatole e centro di raccolta da esse per l'Italia. E per i trasporti maggiori e più urgenti e più lontani, occorreranno vapori, per quelli leggeri e vicini basteranno le snelle e veloci navi a vela locali; e vorranno essere essi

<sup>236</sup> Jaja, op. cit., pp. 52-53

<sup>237</sup> Comando della VI Divisione Speciale, op. cit., p. 9

<sup>238</sup> G. Dainelli, *Nell'Egeo*, Firenze, Le Monnier, 1923, pp. 51, 55-56



più numerose dei primi, e così si darà incremento sempre maggiore all'industria delle costruzioni navali in queste isole e sulla costa."<sup>239</sup>

Fra il 1912 e il 1923 a Rodi si costituisce un sistema di rete di comunicazione autonomo centrato su Rodi. Quest'epoca vede l'apparizione dei primi collegamenti aerei con l'entrata in servizio de l'"Aereo Espresso" sulla linea Brindisi-Atene-Costantinopoli. Questa compagnia, che effettuava scali a Corfù, Mitilene, Rodi e Heraklion, non trasportava che 858 passeggeri greci nel 1930.<sup>240</sup>

c) Malgrado il tentativo di far credere all'opinione pubblica che gli interventi italiani di quegli anni avessero migliorato quantitativamente e qualitativamente non solo la vita dei militari italiani, ma anche esteticamente il paesaggio urbano di Rodi, grazie a oculati interventi nell'edilizia, in realtà, fino al 1920 ben poco era stato costruito.

Oltre a un articolo apparso nel 1920 sulla rivista del TCI, che metteva in risalto l'operato del Genio militare nella città di Rodi,<sup>241</sup> anche il Capitano Cerone nello stesso anno descrive i quartieri del capoluogo<sup>242</sup> con una tale enfasi, da far pensare che quello sviluppo urbano ben congegnato, fosse una conseguenza della presenza italiana, al contrario, lo spazio che descrive era già stato impostato in precedenza durante l'ultima fase dell'occupazione turca, e

"gli italiani lo completeranno con la scena del Foro Italico, nuova e definitiva vetrina dei meriti italiani nell'Egeo."<sup>243</sup>

Si millantarono inoltre paternità di edifici che esistevano già all'atto dell'occupazione nell'impianto urbano della città. Quando i militari italiani sbarcarono sull'isola, si installarono, come i turchi fecero in passato con quelli dei Cavalieri, negli edifici che in precedenza erano stati utilizzati da militari e istituzioni turche. L'Ospedale dei Cavalieri,<sup>244</sup> utilizzato prima come caserma, venne destinato da Gerola a museo; il Circolo d'Italia, (o Circolo Militare degli ufficiali italiani)<sup>245</sup> e

<sup>239</sup> Cerone, op. cit., p. 239

<sup>240</sup> Kolodny, op. cit., p. 109

<sup>241</sup> "... tutta la vita si svolgeva in casupole sudicie ed infette... nelle viuzze strette e ripide del quartiere turco. Oggi invece nuovi ed ampi quartieri si stendono al sole lungo il mare, tra giardini e viali ombrosi, oltre la gran piazza del Mandracchio, dove sorge il palazzo del Governatore, la sede del circolo Italia e le palazzine dei vari Uffici e Comandi." Il lettore ignaro ricava l'impressione che si sia già costruito parecchio, quando in verità si tratta di costruzioni preesistenti semplicemente confiscate dai nuovi occupanti. Dalla rivista del TCI, 1920 in Ciacci, 1991, op. cit.,

<sup>242</sup> "Intanto poco per volta le costruzioni greche aumentavano; non erano più case di gente di mare, erano impiegati greci nell'amministrazione di vari uffici turchi della città, erano piccoli commercianti. ....Il quartiere si venne man mano dilungando dal mare, e già tra le case agiate si aprivano botteghe di viveri, di parrucchieri, ateliers di fotografi, si costruiva la chiesa greca. E così, poco per volta venne avvicinandosi al Mandraki, alla larga piazza sul mare, ove si trovava il Konak, la sede del governatore, e gli uffici principali. Le case divennero villette isolate nel verde degli aranci, ibischi e banani; vi si stabilivano consolati europei, vi si aprivano alberghi, una scuola francese, una chiesa cattolica con un convento di francescani; Così accadde che le case più povere sono al mare, dal lato di Kum-burnù, tra strade a rettifili, pavimentate con ciottoli grossi. La parte più bella pertanto del Neokòri, è rappresentata dalla strada dei consolati, che s'inizia alla fine del Mandraki, dirimpetto al mare, e ampia, con due guide laterali per i pedoni, tra amene villette." Cerone, op. cit., p. 60-65.

<sup>243</sup> Ciacci, op. cit.

<sup>244</sup> "... prima nell'ospedale dei cavalieri poi la truppa fu portata fuori, parte a Mandraki, parte a Monte Smith." Cerone, op. cit.

<sup>245</sup> "Fondato nel 1920, nel 1922 contava 160 membri ed era temporaneamente ospitato in un altro abitato." Ciacci, op. cit., p. 304. Nel 1924, Lago incaricò Di Fausto di convertire l'edificio in sede del circolo degli italiani residenti a Rodi.

l'edificio delle Poste vennero entrambi attribuiti a Di Fausto, che invece li ristrutturò soltanto (nel 1924 il primo e 1926-27 il secondo) essendo entrambi edifici preesistenti: il Circolo d'Italia era la sede del Comitato Unione e Progresso e l'edificio delle Poste, in origine, era la sede del governo turco, il Konak.<sup>246</sup>

Il *konak*, era stato inizialmente sede del governo e del comando d'occupazione italiano mentre negli edifici ottocenteschi più rappresentativi situati lungo la baia del Mandraki - in parte ville signorili turche ed ebraiche, in parte sedi del potere ottomano<sup>247</sup> - si insediarono gli uffici amministrativi italiani. Nella baia del porto commerciale le costruzioni situate a ridosso delle mura della cittadella medievale vennero riattate e adibite a uffici di dogana, posta, stamperia, ecc. Le truppe distaccate a Rodi furono inizialmente ricoverate in tende e baracche distribuite in accampamenti all'esterno della città murata.

Nei primi anni d'occupazione si creano soprattutto attrezzature destinate a scopi civili e militari che costituiscono il nucleo attorno al quale si sviluppa a poco a poco un modesto ambito urbano di residenze abitate prevalentemente da funzionari di sesso maschile.<sup>248</sup>

Gli unici nuovi edifici costruiti in questo primo decennio, furono fabbricati modesti come la caserma della Guardia di finanza, costruita nel 1916 dal Genio militare presso le mura della lingua di Francia e demolita durante il governatorato di Lago nel 1926 e nel 1922 una scuola femminile e la Chiesa di Cattavia progettate dall'ingegnere Torasso che furono costruite sotto il governo Lago, con progetto rivisto da Di Fausto.

Ciononostante l'intenzione di promuovere realizzazioni concrete in campo edilizio, oltre le strette necessità militari, è presente durante questa prima fase di governo, come attestano due decreti promulgati nel 1917 dal comandante Vittorio Elia: il regolamento generale per la costruzione o la modifica di edifici pubblici e privati nel territorio delle isole occupate e la nomina di una commissione centrale edilizia.<sup>249</sup>

---

<sup>246</sup> Ciacci, op. cit., p. 282. Cfr. anche p. 308 "Lo stabile era preesistente all'occupazione italiana ed ospitava la sede della Prefettura Turca (Konak). In questo edificio, nel 1912, si stabilì il Comando del Corpo d'Occupazione dell'Egeo, agli ordini del generale Ameglio. Per quindici anni fu sede del Governatore delle Isole."

<sup>247</sup> "...si fondeva in ultimo con le case turche del Mandraki, dico di quegli alti funzionari turchi che spesso, arrivando dal continente o dall'Egitto, non potevano acconciarsi nelle antiche e minuscole costruzioni della città murata, prive di comodi, troppo strette le une alle altre, ed allora costruirono fuori, alle spalle del Mandraki, ed ebbero spazio, tranquillità ed igiene." Cerone, op. cit., p. 69

<sup>248</sup> Martinoli, op. cit.

<sup>249</sup> "Tale commissione, presieduta da Antonio Noris (commissario per l'amministrazione delle isole occupate), si incarica di esaminare e approvare i progetti di costruzione o modifica degli edifici pubblici di tutto il Dodecaneso, di quelli privati nella città di Rodi e - come ultima istanza in caso di ricorso - anche di quelli privati nell'intero Possedimento. L'approvazione dei progetti per edifici privati è affidata, nei capoluoghi delle altre isole, a una commissione edilizia composta dal comandante del presidio, dall'ufficiale sanitario e da un esperto in materia di costruzioni designato dal Comando di presidio. Nei comuni interni dell'isola di Rodi le commissioni edilizie locali sono composte dall'autorità militare della circoscrizione, dal medico consorziale e dal sindaco. Il regolamento si sofferma sulla procedura per la presentazione delle domande di costruzione e stabilisce le norme generali per l'edificazione e la modifica dei fabbricati, riguardanti la distribuzione dei locali, l'igiene, l'illuminazione, l'aerazione ecc., per poi definire norme specifiche concernenti gli edifici industriali, scolastici, gli acquedotti, i cimiteri, le chiese, i mercati coperti e i locali per lo spettacolo." Martinoli, op. cit., p. 21

Uno dei problemi più urgenti da risolvere, fu reperire alloggi per il personale assunto dal nuovo governo, che aumentò soprattutto dopo la Prima Guerra Mondiale. Dal 1919 in poi oltre alla carenza di abitazioni disponibili vi era il problema conseguente della lievitazione dei prezzi. Il governo militare tentò di contenere i prezzi degli affitti con provvedimenti destinati a mitigare una evidente situazione di conflitto tra proprietari e inquilini.<sup>250</sup>

Anche i governatori civili dovettero occuparsi degli alloggi,<sup>251</sup> che restò comunque per tutta la permanenza italiana un problema insoluto:

“Il reggente Carlo Senni, l’11 agosto 1920 emana un decreto che - oltre a confermare le disposizioni precedenti - istituisce la figura del "Commissario degli alloggi", cui compete la conciliazione delle vertenze tra locatore e locatario. Anche il suo successore, Felice Maissa, si occupa della questione regolando nuovamente le disposizioni sugli alloggi e nominando un nuovo commissario e degli assessori. Il governatore Alessandro de Bosdari oltre a tornare sull'argomento delle abitazioni," promuove la costruzione di 20 case per gli impiegati (cfr. scheda 111).<sup>252</sup>

Nel periodo di transizione tra De Bosdari e Lago, il reggente Ugo Sabetta impartisce precise disposizioni volte a promuovere lo sviluppo edilizio della città di Rodi per sanare la crisi degli alloggi e degli edifici da adibire a sedi delle imprese italiane che intendono investire nel Possedimento. In questo senso Sabetta emana un decreto che concede l’esonero dalle imposte per gli stabili resi disponibili entro il 1923 e sospende la tassa d’importazione sui materiali da costruzione. e sulle aree fabbricabili (DG n. 82, 23 novembre 1922)<sup>253</sup>, nell’ottica di favorire lo sviluppo edilizio della città di Rodi sia nel settore delle abitazioni, sia in quello dei locali da adibire a negozi, depositi e uffici. Tali agevolazioni vengono poi confermate a più riprese dal governatore Lago,<sup>39</sup> che le estende successivamente anche alla città di Coo (DG n. 14, 4 maggio 1925).<sup>254</sup>

Fin dall’inizio, si rese impellente la realizzazione di una nuova catastazione, considerata di massima importanza e urgenza per il futuro sviluppo edilizio e agricolo dell’isola sia da parte dei governi militari che civili. Al momento dell’occupazione infatti, non esistevano rilievi topografici regolari di nessuna isola.<sup>255</sup>

---

<sup>250</sup> nota 36 Martinoli, op. cit.: Cfr. Boll. Uff., DG n. 81, 29.9.1919 (istituzione del blocco degli affitti nel comune di Rodi); DG n. 8, 28.2.1920 (proroga delle norme stabilite riguardanti gli affitti di case nel comune di Rodi; DG n. 26, 26.4.1920 (affitti di case a Coo). La questione degli alloggi è stata trattata in: Ciacci, op. cit., 1991, p. 144-145, 170-172.

<sup>251</sup> Nota 37, Martinoli, op. cit.: Cfr. DG n. 85, 16.11.1920 (disposizioni sugli alloggi: nuovo commissario e assessori); DG n. 3, 19.1.1921 (disposizione circa la locazione degli immobili situati nel comune di Rodi: consentito l'aumento fino al 50% degli affitti e requisizione di locali inutilizzati ad uso di locazione). Nota 38 Martinoli, 38 op. cit.: Cfr. decreti sugli alloggi: Boll. Uff., DG n. 61, 8.11.1921 e DG n. 7, 31.1.1922.

<sup>252</sup> “Per arginare la pressante richiesta di alloggi, il Governatore De Bosdari predispose nel 1922 la costruzione di 20 case per impiegati sull’area prospiciente via delle Suore – in precedenza adibita ad accampamento della cavalleria – affiliata al governo come deposito per i materiali del Genio. Il 9 luglio avviene la posa della prima pietra e, con decreto del 10 agosto 1922, il governatore dà avvio alla procedura di espropriazione. ...Riguardo alle 20 case progettate sotto il governo De Bosdari non si ha in seguito più notizia.” Martinoli, op. cit., p. 340

<sup>253</sup> “Il Decreto del 23-11-1922, riguardava “Provvedimenti fiscali per l’incentivazione della produzione edilizia e ultima proroga del blocco dei fitti”, in cui era prevista, tra l’altro, “l’esonero delle imposte fino al 1933 per tutti gli edifici resi disponibili entro il 1923” e con cui venivano sospese, per lo stesso anno, la tassa d’importazione sui materiali da costruzione e quella sulle aree fabbricabili. Il problema però non venne risolto, nonostante il Governatore De Bosdari nel 1921, avesse fatto costruire venticinque abitazioni “per comodo del pubblico e specialmente dei suoi servitori”, anzi si fece ancora più acuto verso la fine del 1923 quando la proroga stava per scadere.” Ciacci, op. cit., p. 315

<sup>254</sup> “Il termine entro cui le costruzioni devono essere ultimate per godere dell’esonero dalle imposte sui fabbricati viene man mano prorogato nel corso dell’intero periodo italiano e costituirà uno dei *Leitmotiv* anche della politica di De Vecchi e del governatore militare Campioni.” Martinoli, op. cit.

<sup>255</sup> “La cartografia di queste isole consisteva allora più che altro in carte schematiche a scala piccola, di valore approssimativo; traenti origine più o meno direttamente dalle pubblicazioni dell’Ammiraglio inglese.” Martinoli, op. cit., p. 23.

“Per poter ovviare alle necessità più urgenti, nel 1912 l'ufficio coloniale del Comando del corpo di stato maggiore esegue sulla base di una triangolazione speditiva uno "Schizzo dell'Isola di Rodi" in scala di 1 a 100.000, cui fanno seguito ulteriori documenti cartografici realizzati via via per sopperire alle necessità più impellenti. Dato che nel corso della prima guerra mondiale il porto di Lero si era rivelato particolarmente efficiente, nel 1919 due primi topografi dell'Istituto geografico militare (IGM) approntano un "rilievo speditivo dell'isola" (ca. 1:25.000). Nel 1921 l'IGM prepara lo studio e l'anno seguente la missione topografica, capeggiata dal maggiore Giuseppe Gianni, sbarca a Rodi - cui vien data la precedenza essendo l'isola più importante e la maggiore per estensione- per dare avvio ai lavori geodetici e topografici.<sup>256</sup>

Tra i documenti recuperati nell'ufficio del catasto turco distrutto dalle autorità ottomane prima che arrivassero gli italiani, esisteva quello dell'isola di Rodi che ha consentì all'amministrazione italiana di ripristinare e riorganizzare l'ufficio catastale continuando però a basarsi sulle disposizioni ottomane. Quando l'autorità civile subentrò a quella militare, l'esigenza di una nuova catastazione diventò sempre più necessaria al fine di progettare un nuovo piano edilizio.

Il governo delle isole egee, l'Istituto agricolo coloniale italiano e l'IGM stabiliscono le norme e i criteri d'attuazione del nuovo catasto dell'isola di Rodi nel 1922, optando per uno "speciale tipo di catasto particellare, descrittivo nella sua forma generale, ma dove la descrizione è appoggiata, per quanto riflette gli elementi geometrici e topografici, a rilievi planimetrici parziali, a scala variabile e conveniente.<sup>257</sup>

Il decreto del 28 aprile 1920 che dichiarava “zona monumentale” le fortificazioni e l'area anulare occupata dai cimiteri musulmani, designata a fungere da cinta di rispetto e protezione della città-monumento di cui abbiamo parlato in precedenza, era firmato da Achille Porta ed era giustificato dalla relazione di Maiuri e pubblicato sul Bollettino d'Arte, per frenare le spinte speculative che in quei mesi avevano coinvolto i terreni degli antichi cimiteri turchi:

“L'elevato livello dei fitti degli alloggi disponibili per i funzionari italiani nell'isola aveva spinto alcuni di questi a chiedere di poter costruire per sé alloggi adeguati giusto all'esterno della città, nelle adiacenze delle porte aperte nella cinta delle fortificazioni. I terreni utili a tal fine erano però occupati da antichi cimiteri. Quando i giornali turchi di Istanbul daranno il via a una campagna di stampa contro l'amministrazione italiana di Rodi, colpevole, a loro dire, della profanazione dei luoghi di culto della comunità musulmana della città, il Governatore italiano correrà rapidamente al riparo chiedendo al Direttore dell'Ufficio delle Antichità e dei Monumenti una giustificazione tecnica per l'inevitabile decreto di vincolo. Maiuri stenderà il decreto giustificando il vincolo conservativo su tutta l'area con criteri estetici: la necessità di non ostacolare la vista dall'esterno delle fortificazioni medievali che egli considerava il vero autentico monumento della città; e con criteri d'igiene: l'esigenza di favorire la penetrazione di aria pulita nelle anguste vie interne dell'antica cittadella.”<sup>258</sup>

Lo stesso decreto pose anche le basi per la pianificazione del verde urbano nella città di Rodi:

“Pochi mesi dopo il decreto vengono piantate, dal commissario del comune, alcune centinaia di pini nella zona dei cimiteri turchi che circonda le mura e si crea così una green belt, la cui incolumità ed esclusiva destinazione a verde urbano viene ripetutamente oltraggiata dal governo italiano che vi edifica alcune costruzioni. ... La prima realizzazione degli occupanti in materia di giardini risale addirittura agli anni immediatamente precedenti la definizione della “zona monumentale” e concerne un modesto appezzamento di terreno cimiteriale nei pressi della Porta San Paolo.”<sup>259</sup>

Con alcune ordinanze, come quella del 31 Agosto 1913 n. 109 sul regime forestale, si tentò di tutelare il patrimonio boschivo dell'intera isola, già largamente compromesso dalla cattiva gestione

---

<sup>256</sup> Ibidem.

<sup>257</sup> G. Ghigi, *L'opera dell'Italia a Rodi e nelle isole Egee*, in Atti del X Congresso Geografico Italiano, Vol II, Milano 1927, p. 576, citazione pp. 23-24, Cap. I, S. Martinoli, op. cit. Riferimento bibliografico nella nota n° 51 di p. 26.

<sup>258</sup> Ciacci, op. cit., p. 276

<sup>259</sup> Martinoli, op. cit., p. 406

turca e all'inizio sottovalutato dagli italiani che non conoscevano ancora i limiti e le entità di queste foreste, quindi l'abuso continuava a perpetrarsi.<sup>260</sup>

Dal rapporto del Comando del Corpo di Stato Maggiore si sapeva quanto segue:

“Le annose foreste di pini che rendevano assai celebre Rodi per le sue costruzioni navali provvedendo legni ai Greci, Persiani, Bizantini, Saraceni, ai Cavalieri di Rodi ed ai Turchi, sono oggi in massima parte abbattute per opera del disboscamento; specie le selve di pini marittimi e di cipressi che ombreggiavano le balze dell'Attairo, di Monte S, Isidoro e le colline di Alaerma.”<sup>261</sup>

Le foreste di Alaerma, che con Sàlakos, Làrdos, Pylòna, rappresentavano le risorse lignee dell'isola, poiché formate quasi esclusivamente da pini, erano state oggetto di un vero massacro da parte di speculatori di vallonea, che approfittando dell'ignoranza e della poca importanza che in principio dava l'autorità competente, riuscivano a carpire concessioni di raccolta di corteccia di pino, scusa con la quale distruggevano le piante. Con le nuove normative, si diedero queste concessioni dopo le più ristrette garanzie da parte dei concessionari.<sup>262</sup>

“Un'altra speculazione...consisteva nel farsi concedere dei tratti di pineta per dissodarli e coltivarli a grano. ...il concessionario cominciava col ricavarne la vallonea, poi vendeva i tronchi e nel terreno per un paio d'anni seminava grano....appena esaurito il terreno, il concessionario correva a Rodi per una nuova concessione e ricominciava daccapo il perverso lavoro di sfruttamento di estensioni boschive di terreno che dopo aver prodotto uno o due raccolti di grano, restavano abbandonate e si cambiavano presto in brughiera.”<sup>263</sup>

d) Opere minori: stesura di un piano di riparazione e pavimentazione delle strade, mattatoi vicino al mare in luoghi appropriati, fanali a petrolio per l'illuminazione delle strade, fontane in quartieri cittadini, bagni pubblici, allargamento del cimitero cattolico, ecc. Nel 1916 a Malòn vennero selciate le strade, bonificati dei terreni e costruito un nuovo acquedotto.<sup>264</sup>

---

<sup>260</sup> Cerone, op. cit., p.172

<sup>261</sup> Comando del Corpo di Stato Maggiore, op. cit. p. 11

<sup>262</sup> Cerone, op. cit., p. 172

<sup>263</sup> Ibidem, p. 173

<sup>264</sup> Cfr. Messaggero di Rodi, 17.5.1916.

## 2.8 L'insegnamento della lingua italiana

Molti abitanti dei centri abitati, come Archangelos, ma come in tutto il Dodecaneso, erano in buona parte emigrati in America, e, una volta divenuti facoltosi, spedivano denaro ai loro parenti.<sup>265</sup> Parte di queste entrate venivano impiegate nella costruzione di scuole. Si costituivano fondazioni o consorzi di persone facoltose, e quando il fondatore era unico, spesso la scuola ne prendeva il nome: a Rodi il *Venetòclion*, il ginnasio greco, costruito dal Sig. Venetòclis, l'*Amarantion*, istituto femminile, a Calimno il *Nikofòrion*, costruito dal Prof. Niceforo Zervòs, il *Partenagoghion*, fondato dalla Sig.ra Vuvàlis, moglie di un grosso milionario.

Le scuole venivano progettate da illustri architetti e il materiale da costruzione era eccellente, anche se a volte le architetture erano dissonanti con le restanti sobrie e povere dei centri abitati.<sup>266</sup>

“Nell'isola ve n'è una a Kalithea bellissima, un'altra a Mássari, un'altra a Lindos, ancora una a Jannadi; qui in Arcangelo, è in costruzione e promette nelle linee un edificio che verrà bello come un ginnasio antico, con colonnato, pronao, frontone e cornice.”<sup>267</sup>

Il Capitano Cerone, si sorprese nello scoprire che tutti gli abitanti fossero alfabetizzati:

“Anche i bambini son tutti in grado di declamare. In queste isole (p. 128) qualsiasi gruppo di case, sia il più povero, ha sempre la sua scuola ove non c'è genitore che non invii i suoi bimbi per cui è rarissimo imbattersi in un analfabeta....Ogni anno, quando capita la festa dei tre gerarchi in febbraio, c'è la festa scolastica, con saggi di declamazione, di ricamo, di ginnastica, di canto corale..”<sup>268</sup>

I maestri<sup>269</sup> venivano scelti dal metropolita, ma all'arrivo degli italiani dovevano essere graditi al Corpo d'Occupazione. Venivano pagati “miserabilmente” dalla chiesa, con l'integrazione di doni in natura del paese grazie ai quali gli era consentito vivere:

“Questa contribuzione consiste in pane ed un fastello di rami secchi settimanali che ogni allievo, sia maschio che femmina, deve portare all'insegnante.”<sup>270</sup>

All'arrivo degli italiani, nel 1912, la statistica delle scuole greche a Rodi, era di 55 scuole frequentate da 2230 alunni di sesso maschile e 996 di sesso femminile. Gli insegnanti superavano le insegnanti di 42 unità.<sup>271</sup> (fig. 45)

---

<sup>265</sup> “I primi soldi inviati dagli emigrati in America, che grazie alla loro cultura non è raro che diventino ricchi, vengono destinati alla costruzione di una scuola, che sia ornamento e decoro del paese e dia ai bimbi ed ai genitori una prima idea del rispetto che merita l'istruzione per il suo grandissimo valore intrinseco nella vita.” Cerone, op. cit., p. 128

<sup>266</sup> “Per questa ragione vien fatto di vedere in molti di questi villaggi, scuole che starebbero assai bene in città, mentre stonano maledettamente col resto degli edifici locali, che sono in genere case fatte con schegge di roccia e terra imbiancate di calce... A proposito di queste costruzioni così pompose e dissonanti spesso col resto dei fabbricati bisogna notare che esse, sono frutto dell'idea di grandiosità insita in tutti gli orientali e massime nei greci. ...diventano un tantino megalomani .... Spesso accade che iniziano i lavori e debbono poi troncarli per mancanza di fondi....così qui ad Arcangelo, un villaggio di pastori e tugurii, si son dovuti arrestare allo scheletro dell'edificio, come in Calimno, dove volevano costruire un campanile straordinario e giunti al terzo piano han dovuto abbandonare i lavori: gli è che fan preventivi alla carlona....” Ibidem, p. 130

<sup>267</sup> Ibidem, 128

<sup>268</sup> Ibidem, p. 128

<sup>269</sup> “Non sono delle arche di scienza, però la prima cosa che insegnano ai loro allievi è il contegno. Vestono decorosamente, spesso in *tight*...” Ibidem, p. 132

<sup>270</sup> Ibidem, p. 131

<sup>271</sup> J. Stephanopoli, *Les îles de l'Egée, leurs privilèges*, Atene, Imprimerie Yh. Apostolopoulos, 1912, p. 149.

Rhodes:  
école des deux sexes: 55  
Maitres: 63  
Maitresses: 21  
élevés: garçons: 2230; filles: 996  
budget annuel en francs: 44,000

**Figura 55. Il numero delle scuole greche, degli insegnanti e degli alunni a Rodi nel 1912 (J. Stephanopoli, *Les îles de l'Égée, leurs privilèges*, Atene, Imprimerie Yh. Apostolopoulos, 1912**

Nella relazione del Comando del Corpo di Stato Maggiore dello stesso anno più volte citata, le scuole dell'isola erano 8: tre musulmane, tre greche, una cattolica e una israelita.<sup>272</sup> Già nel 1912, l'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani con l'appoggio del professore E. Schiapparelli, aveva proposto al generale Ameglio, l'attivazione di scuole private italiane a Rodi: una scuola per alunni maschi con la direzione dei monaci salesiani, e una scuola femminile con la direzione delle suore d'Ivrea. In quell'occasione quel progetto non venne realizzato, perché si temeva una reazione da parte della comunità greca, oltre che da parte dei frati francescani francesi che vivevano sull'isola, e che ormai da decenni avevano istituito scuole private, divulgando i loro metodi di insegnamento e la lingua francese, protetti nel loro operato dall'ambasciata francese. Anche nelle scuole israelitiche si insegnava il francese<sup>273</sup> e in una scuola di suore francesi si insegnava l'italiano.<sup>274</sup> Il progetto venne rimandato ad un periodo più maturo:

Ameglio si dichiarava contrario all'istituzione della scuola in quell'anno, ritenendola opportuna invece per l'anno scolastico successivo, considerando che

“...sarebbe un'affermazione decisa delle nostre aspirazioni e sarebbero non pochi gli incidenti che si creerebbero con la Francia col suo politicante Vice console e colla Prefettura, e la Grecia. Riterrei prudente che alla questione si desse una soluzione l'anno venturo.”<sup>275</sup>

Nel 1913, Ameglio rientra a Rodi dopo una permanenza in Italia di due mesi, con la convinzione sempre maggiore d'introdurre lo studio della lingua italiana nelle scuole rodiate.

“Ad avviso delle Autorità era comunque giunto il momento di istituire una scuola italiana in Rodi: le scuole dei *Frères* erano di buon livello ed erano frequentate dalle migliori famiglie isolate, anche della comunità musulmana, pur tuttavia non si poteva accettare che l'insegnamento primario della lingua italiana fosse impartito solo nelle scuole francesi. Si trattava in realtà di una questione politica: anche se nulla vi era da eccepire nella correttezza del Padre Beaufays, era evidente che la scuola francese non poteva discostarsi dalla linea di condotta della politica francese riguardo all'Italia. Un insegnamento della lingua italiana fatto sotto direzione straniera non poteva certo portare ad una affermazione della cultura e della tradizione italiana, una conoscenza della storia d'Italia. Scriveva Ameglio: “

*L'insegnamento dell'italiano dato dai Frères sarà solamente un mezzo per meglio addestrare la nuova generazione e contenderci il passo nelle relazioni esteriori e nella esplicazione della nostra attività.*”

Istituire una scuola italiana, maschile e femminile, era dunque una questione di prestigio nazionale, ritenuta opera altamente civile e patriottica.”<sup>276</sup>

A settembre del 1913 era prevista la riapertura delle scuole delle quattro confessioni religiose presenti. Nella scuola francese ne verrà imposto l'insegnamento, sotto la responsabilità di un frate

<sup>272</sup> Cfr. Comando del Corpo di Stato Maggiore, 1912, op. cit., p. 14

<sup>273</sup> Cfr. Ibidem, p. 12

<sup>274</sup> Cfr. Ibidem, p. 12

<sup>275</sup> Pasqualini, op. cit., p. 78, nota 9, ASMAE L8 R61, 30.8.1913, prot. N. 3195.

<sup>276</sup> Pasqualini, op. cit., p. 78.

di origine italiana, e nella scuola femminile, l'italiano verrà insegnato da una suora italiana. Oltre che nelle scuole francesi, l'italiano verrà introdotto nelle scuole ebraiche, dove l'insegnante veniva sovvenzionato dal governo italiano. Nelle scuole turche, per problemi economici, l'insegnamento della lingua italiana verrà affidato ai traduttori della organizzazione militare. Al contrario, la Comunità greca non aveva espresso nessun desiderio di inserire la lingua italiana nei suoi programmi.

“Le scuole cattoliche maschili erano tenute dai *Frères*, sotto l'alta direzione del Prefetto Apostolico di Rodi, il Padre Ignazio Beaufays, belga, dei Minori Riformati: la novità sarebbe stata rappresentata dal fatto che per quell'anno scolastico sarebbe stato istituito l'insegnamento della lingua italiana, affidata ad un religioso madrelingua, cioè un italiano. Le scuole cattoliche femminili era tenute dalle Suore di Gemona, con un insegnamento elementare della lingua italiana, come era già stato fatto negli anni precedenti, anche se si trattava di un livello *molto elementare*.<sup>277</sup> Anche la Comunità israelitica aveva espresso la volontà di istituire l'insegnamento della lingua italiana, ma aveva chiesto, a causa di una certa penuria finanziaria, un aiuto dal Regio Governo, che doveva concretizzarsi nella messa a disposizione di insegnante madrelingua. La comunità turca attraversava invece un periodo di crisi economica: il governo ottomano aveva sospeso gli aiuti che dava alle isole.”<sup>278</sup>

Dal 1915 verranno istituiti corsi serali d'italiano, mentre l'istituzione di vere e proprie scuole italiane autonome avverrà fra il 1917 ed il 1918. Maestri diplomati provenienti dall'Italia, e militari in possesso dei titoli adeguati, assunsero il ruolo di insegnanti.

I soldati stessi ristrutturarono gli edifici scolastici. L'ingegnere A. Torasso progettò nel 1922 una scuola femminile,<sup>279</sup> il progetto fu iniziato sotto Lago con alcune modifiche nei prospetti esterni per mano di Di Fausto, a cui seguì la costruzione di una Scuola maschile, realizzata dall'ing. Buscaglione. Gli edifici furono ultimati rispettivamente nel 1924 e 1925.<sup>280</sup>

Si ipotizzò addirittura l'istituzione di una Università a Rodi, con le facoltà di Medicina, Ingegneria, Agraria, come centro di irradiazione di scienziati alla volta dell'Oriente per contribuire all'espansione della civiltà italiana, in concorrenza con la Francia, l'Inghilterra, la Germania, presenti nel Nord Africa e nel vicino Oriente. L'ambizioso progetto non venne mai realizzato, rimase semplicemente sulla carta anche se durante il governatorato di Mario Lago tornò in auge; venne scelto addirittura il luogo per la sua edificazione, sul lungomare presso il Foro Italo e proposta ad architetti italiani la realizzazione del progetto (1926-1927). Nel 1916-17 seguono le lezioni d'italiano 2353 allievi, che aumentano a 2832 nel 1917-1918 fino ad arrivare a 3104 nel 1919. Gli allievi che non prendevano almeno 6 in italiano, venivano bocciati, anche se il loro rendimento era egregio nelle altre materie. In ogni isola c'era un dirigente generale delle scuole, un tenente italiano dell'esercito, per gli eventuali controlli. Obbligatoria era anche la lingua italiana nei tribunali.

Nel 1920 Cerone così commenta i nuovi impulsi all'organizzazione scolastica:

---

<sup>277</sup> Pasqualini, op. cit., p. 77, nota 8, ASMAE L8R62, 30.8.1913, prot. n. 3195 R.P

<sup>278</sup> Ibidem, p. 77

<sup>279</sup> Ciacci, op. cit., 1991, p. 295 e 328

<sup>280</sup> Ibidem, p. 328



“Già nelle scuole turche si sono fatte molte riforme, e l’istruzione riceve ogni giorno maggiore sviluppo, per trovarsi tra le scuole israelite e quelle greche, che sono fervide di lavoro e di buona volontà....vi è un istituto di studii medii per giovanotti ed un altro per signorine, ove si insegna con vedute piuttosto larghe e ove affluiscono gli allievi dell’uno e dell’altro sesso.”<sup>281</sup>

---

<sup>281</sup> Cerone, op. cit., p. 30

|| [183] DATI STATISTICI RIASSUNTIVI DELLA POPOLAZIONE SCOLASTICA  
 ALLA QUALE È STATO IMPARTITO L' INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA

Località	1916-17		1917-18		1918-19	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.
<i>Rodi (città)</i>						
Scuola Italiana Elem. Masch.					56	5
» » » Femm.						
“Delle Suore del Sacro Cuore”		20		86		64
Scuola diurna comunale femm.		80				
» serale » masch.	230		268		292	
» » maschile per adulti musulmani	34			42		
Corsi di lingua italiana nella scuola israelitica	211	106	230	226	248	235
id.id.musulmana	159	62	120	62	103	–
nel ginnasio ortodosso maschile	76		120	2	113	7
<i>Villaggi dell' isola di Rodi</i>						
Corsi di lingua italiana nella scuola ortodossa di Afando						
id.id.Arcangelo	19	6	14	13	35	11
id.id.Castello	40		15		19	
id.id.Coschino			17		26	4
id.id.Cremastò			28	1	21	2
id.id.Fanes			30		30	
id.id.Jannadi			12		16	
id.id.Lindo	80		15		31	
id.id.Malona	26		54	5	24	2
id.id.Psitos	24	11	27		41	15
id.id.Salacos					35	
id.id.Siana			13	3	15	3
<i>Isole Minori</i>						
Corsi di lingua italiana nella scuola ortodossa di Calchi						
id.Calimno	460	50	369	97	380	125
id.Caso	50	19	21	13	36	12
id.Cos	186	52	226	39	127	30
id.Lero	102	42	108	40	176	109
id.Lipso			26	15	15	26
id.Nisiro	49	11	60	2	62	9
id.Patmo			41	3	20	
id.Piscopi					20	
id.Scarpanto	18	4	61	15	58	21
id.Simi	68		83	41	191	61
id.Stampalia			30	7	17	5
<b>Totale</b>	<b>1873</b>	<b>480</b>	<b>2138</b>	<b>694</b>	<b>2339</b>	<b>765</b>

Figura 56 - Dati statistici relativi alla popolazione scolastica dal 1916 al 1919 – (Tsirpanles Zacharias Nicholas, *Italocrazia sta Dodecanesa, 1912-1943: allotriose tou anthropou cai tou periballontos, Rodos, Tameio Arcaiologicon Poron cai Apollotrioseon*, 1998, p. 306)



**Figura 57 – Carta della città di Rodi e dei sobborghi (1912) in *Comando della VI Divisione Speciale Cenni monografici sulle Sporadi Meridionali occupate dalle truppe italiane durante la guerra italo-turca*, Rodi (Egeo) 1912. Fonte: Società Geografica Italiana, Roma.**



Figura 58 - Carta dell'Isola di Rodi – 1912 in *Comando della VI Divisione Speciale Cenni monografici sulle Sporadi Meridionali occupate dalle truppe italiane durante la guerra italo-turca*, Rodi (Egeo) 1912, Fonte: Società Geografica Italiana, Roma.



Figura 59 - Schizzo orotettonico dell'Isola di Rodi (1912). (Comando della VI Divisione Speciale Cenni monografici sulle Sporadi Meridionali occupate dalle truppe italiane durante la guerra italo-turca, Rodi (Egeo) 1912)

